

Editoriale

Dalla parte dell'Italia

ANDREA BARBATO

L'Italia corre davvero il rischio d'essere fatta in brandelli, come ha ammonito domenica il suo presidente? Certo, c'è chi se lo augura, c'è chi pesca nel torbido, chi analizza questo paese disunito con la freddezza dei numeri. Mai si era parlato tanto di una possibile esplosione geografica e sociale, di uno smembramento talvolta federalista e talvolta semplicemente razzista. Un senatore tardivamente approdato alla politica propone di abbandonare la Sicilia al suo destino come una zattera alla deriva, e i suoi colleghi di gruppo vanno profetizzando nelle capitali europee che l'Italia, come nazione, non esisterà più fra due o tre anni, seguendo una sorte jugoslava o cecoslovacca. Ma non dimentichiamo neppure che, in tutt'altra logica, un dirigente democristiano di qualità, come Martinazzoli, ha proposto a lungo la nascita di una Dc del Nord. E sono stati scritti volumi per dimostrare che alcune regioni del Sud sono già da tempo sospinte da una forza centrifuga: una giustizia diversa, un'economia assistita, una lontananza dall'Italia «europea», quella delle imprese. Fenomeni diversissimi - la malavita al Sud e il leghismo al Nord - agirebbero come i due cavalli che, forzando in direzioni opposte, squartavano nelle antiche torture il condannato, in questo caso l'Italia. Cosa ci tiene insieme, ancora?

Una rete televisiva, per ricordare in questi giorni lo spirito olimpico, ha trasmesso un film vecchio e nobile, «Momenti di gloria». Rivedendolo, commuoveva quello spirito di «appartenenza», certo molto britannico, dei concorrenti alla remota olimpiade pagiana del '24. Ma anche guardando sabato sfilare le squadre nello stadio di Barcellona, si coglieva in molte un senso di orgoglio, di fierezza nazionale. Che questi sentimenti si siano rifugiati solo nello sport? E che siano stati d'animo decaduti, pericolosi, di cui ci si debba persino vergognare? Certo, l'Italia è ricordata di sventolare il tricolore l'ultima volta esattamente dieci anni fa, dopo la vittoria nel Mundial di calcio. Ma da allora (e anche prima) cosa ci tiene insieme, cosa impedisce ancora che la nazione cada a pezzi, anche sotto la spinta di cattivi maestri e di astrogli maligni? E l'argomento dell'unità nazionale dovremo lasciarlo tutto ai diavoli, e cioè alla retorica dei libri di testo per le medie, o addirittura allo sbandieramento del tricolore da parte delle destre? La nozione di «patria» è ormai inadoperabile, se non è frantumata in mille precisazioni etniche, regionali, geografiche? La politica si fa con l'ago della bussola, che segna il nord e il sud?

Ci insegnano gli stonici che l'unità politica italiana non fu fatta dal Risorgimento, che non arrivò mai alle masse. Fu fatta piuttosto da un insieme di fattori, dalle migrazioni interne, dalla coscrizione militare, dalla nascita del proletariato operaio che si muoveva in cerca di lavoro. Ma oggi, cent'anni dopo, il cemento sembra eroso, non bastano neppure una Costituzione comune, una lingua comune: si pensa di modificare l'una e l'altra. In un recente incidente in Senato, la stragrande maggioranza ha assistito estranea al duello «patriottico» fra un generale-senatore e un contenente, mentre sparuti gruppetti scandivano «Italia! Italia!». Il contenuto politico è evidente in questo episodio minore, ma quel che conta è rilevare che il valore simbolico della nostra appartenenza a una patria unitaria è simultaneamente svanito e deturpato. Non c'è inno né bandiera che ci accomuni. Ma quel che è molto peggio, gli interessi sembrano essere divergenti. Paradossalmente, si potrebbe dire che solo in basso, nel nero delle sventure, si incontra una sorta di equilibrio: la Palermo degli attentati sanguinari e la Milano della corruzione sembrano bilanciarsi in negativo. E nella vuota retorica dei discorsi politici di circostanza, il mito dell'unità viene invocato spesso soprattutto come parola chiave per l'autoassoluzione consolatoria della classe dirigente. Il fatto è che il concetto di Stato non è mai stato in sospeso come adesso, ed ha trascinato con sé anche simboli più esteri e innocui. In democrazie forti, nessuna discussione istituzionale metterebbe in dubbio il vessillo dell'unità nazionale, né l'orgoglio di metterlo al balcone. Da noi, sono patrimonio comune solo le disavventure, il malgoverno, le stangate, i disservizi, le stragi. Solo le inchieste di Di Pietro hanno impedito che si diffondesse quello stolto slogan anti-statale su «Roma ladrona». Ma non perché sia deperito il drocino, bensì perché l'area del furto si è estesa. Ora ci si domanda se lo Stato, questo Stato, debba essere difeso ad ogni costo, anche al di fuori dei momenti di emozione e di lutto. Uno Stato inefficiente, che il Sud giudica troppo assente pur succhiandone le risorse, e il Nord accusa di troppa presenza pur nutrendone amministratori infedeli attraverso le mazzette. Imprigionato nelle gabbie delle formule politiche, anche quel minimo superstito di concordia nazionale rischia di svaporare. E c'è il pericolo d'essere reclutati ad una concordia un po' forzata: davanti all'emergenza e alle violenze, come già avvenne negli anni di piombo, l'esercizio della critica diventa più rischioso, ma non per questo meno doveroso. L'equazione forlaniiana (chi dissente è complice) fa il paio con l'equazione craxiana (siamo tutti colpevoli). Le forze che spingono verso il collasso l'unità nazionale, che è un bene tutto da riscoprire, hanno potenti alleati, forse involontari, in coloro che ci hanno condotto alla situazione attuale, e che vorrebbero persino essere esentati dalle critiche. Forse saremo costretti a stare dalla stessa parte in un futuro d'emergenza, per respingere l'attacco allo Stato. Per quella che è stata chiamata la nuova Resistenza. Ma senza dimenticare che le accuse a chi ha indebolito e dissanguato lo Stato restano valide.

Giovanni Lizzio è stato assassinato a colpi di pistola in un agguato alla periferia della città. Era molto noto e temuto: aveva raccolto una mappa completa dell'industria del racket

La mafia non si ferma

Ammazzato ispettore di polizia a Catania. Era il capo della squadra antiestorsioni

L'esercito non spaventa Cosa Nostra: i suoi killer, ieri sera, a Catania, hanno ucciso Giovanni Lizzio, 47 anni, il capo della sezione «antiracket» della Questura. La memoria storica della lotta ai tagliatori ora non c'è più. L'hanno mandato a un mondo migliore, Giovanni Lizzio, così come i giudici Borsellino e Falcone. La mafia elimina gli uomini che la conoscono. Investigatori con nome famoso, e investigatori con nome anonimo.

WALTERRIZZO

■ CATANIA. La mafia non ha paura dell'esercito, e uccide ancora, in Sicilia. Uccide un poliziotto della squadra Mobile della questura di Catania: Giovanni Lizzio, 47 anni, il capo della sezione «catturandi», l'uomo che conosceva a memoria le foto segnaletiche di tutti i boss dell'estorsione. E per questo doveva essere ucciso. Per questo l'hanno condannato a morte. I killer fanno il loro lavoro nel buio della notte, in via Leucata, periferia Nord della città, strade deserte, sporche, palazzi alti, anonimi. I killer - due, a bordo di un motorino - infilano le canne della pistola nel finestrino dell'Alfa 75. Giovanni

glie poche notizie. Ma l'unica notizia sicura è che adesso i tagliatori potranno entrare nei negozi di Catania più tranquillamente. Chiede il pizzo sarà ancora meno rischioso. L'uomo che conosceva i loro nomi, i loro amici, le loro abitudini, i loro capi, l'hanno spedito all'altro mondo: lascia due figlie, di 16 e 20 anni.

Un investigatore esperto in meno. In quest'isola non muoiono soltanto investigatori famosi, di prestigio, come i giudici Falcone e Borsellino, ma anche investigatori abili, di grado basso, poliziotti il cui nome non è noto che a pochi, e che diventa conosciuto a tutti solo in serate come questa. Notte di mafia e morte.

La mafia stavolta è tornata al tradizionale, è tornata a usare armi da fuoco. Niente tritolo. Ma non serviva. Giovanni Lizzio non aveva scorta. Si scortava da solo. Con una calibro 9 infilata sotto l'ascella, che non ha nemmeno potuto usare.

A PAGINA 3

«Sono sconvolta per Borsellino» Confidente si uccide

■ ROMA. Sconvolta per la strage di via D'Amelio, una giovane confidente dell'Anti-mafia, Rita Atria, si è uccisa, a Roma, gettandosi dal settimo piano, domenica scorsa (ammazzandosi lo stesso giorno e alla stessa ora in cui è stato massacrato Borsellino). La ragazza, di soli 18 anni, aveva aiutato gli investigatori a ricostruire la mappa delle cosche di Marsala ed era in contatto con un giudice collaboratore dei magistrati ucciso. Due parenti della donna, che era sotto la protezione dell'Alto commissariato, erano stati ammazzati dalla mafia.

Intanto, a Trapani, un pentito che con le sue rivelazioni aveva consentito l'arresto di alcuni mafiosi di Alcamo, ha deciso di interrompere la sua collaborazione con la giustizia. «Non rilevo una precisa volontà di incentivare la mia collaborazione - ha scritto Benedetto Filippi - per cui inizio lo sciopero della fame ad oltranza». L'uomo, all'inizio dell'anno, decise di collaborare con il questore di Trapani, Matteo Cinque (trasferito adesso a Palermo) e con i magistrati sulla fida di Alcamo. «Prima invitavo noi pentiti a collaborare - scrive Filippi - e poi veniamo abbandonati».

A PAGINA 3



Che Tempo Fa

Complimenti vivissimi ai sei consiglieri pidessini (di area riformista: chi l'avrebbe mai detto?) che a Venezia, decidendo di appoggiare il quadripartito traballante, hanno dato un nuovo governo alla città e un nuovo calcio nelle chiatte agli elettori. Non avendo alcun motivo di sospettare meno nobili ragioni, suppongo che i sei consiglieri vinavili, accorsi a riattaccare i cocci del sistema di potere democristiano, abbiano agito dopo un sofferto ragionamento politico. Questo: visto che come opposizione non valiamo una cicca, perché non proviamo a governare? Dimenticando che, come è prassi nelle famose democrazie nord-europee tanto care ai riformisti, è dall'opposizione che un partito conquista la sua credibilità come forza di governo. Sempre, e senza eccezioni. Se io fossi nel quadripartito veneziano, al gruppo vinavil non darei nemmeno l'incarico di dirigere il traffico. MICHELE SERRA

Terzo suicidio per le tangenti: è un costruttore

Un altro suicidio (il terzo) tra le persone indagate per lo scandalo delle tangenti. La vittima è un industriale di Como, Mario Majocchi, che nel pomeriggio di domenica si è sparato un colpo di pistola alla tempia. È morto ieri dopo un vano tentativo di salvarlo. Venerdì era stato sentito per mezz'ora dal sostituto Davigo su un nuovo capitolo della inchiesta «mani pulite» riguardante i lavori sull'autostrada Milano-Serravalle.

MARCO BRANDO

■ MILANO. Non ha lasciato lettere, come Renato Amorese, il segretario del psi lodigiano distrutto dalla vergogna per essere stato travolto dallo scandalo. Mario Majocchi, 56 anni, quattro figli, un primo matrimonio alle spalle terminato con un recente divorzio, era stato ascoltato alla fine della scorsa settimana dal giudice per un affare legato ai lavori sull'autostrada Milano-Serravalle. Un nuovo filone dell'in-

chiesta, con alcune aziende edili coinvolte, tra cui la «Nessi Majocchi». Il suicida era amministratore delegato della sua impresa ed era vicepresidente dell'associazione nazionale dei costruttori edili. Era uscito dal colloquio con Davigo apparentemente sereno. «Quello che è accaduto appartiene ai misteri della vita-commenta il fratello» - «Cioè che è avvenuto non può essere interpretato da nessuno in modo distorto».

A PAGINA 5

Parte in salita la trattativa sul costo del lavoro. Nuovo calo in Borsa

Salari, il diktat di Amato

«O si fa subito l'accordo o nuove tasse»

Andreotti: «Col voto diretto andavo io al Quirinale»

STEFANO DI MICHELE

A PAGINA 7

Leghisti cattolici a Miglio «La Sicilia è Italia»

ANNA MARIA CRISPINO

A PAGINA 4

Frank Zappa: «Ho il cancro preparo la mia ultima opera»

A PAGINA 19



Giuliano Amato

ROBERTO GIOVANNINI MICHELE URBANO

■ Diktat di Giuliano Amato a imprenditori e sindacati: «Un accordo di politica dei redditi entro il 30 luglio, altrimenti per abbattere l'inflazione il governo adotterà politiche rigorose e restrittive sul piano fiscale e contributivo». È la minaccia di nuove tasse. Al tavolo della trattativa triangolare il governo vuole imporre una frenetica tabella di marcia per arrivare, entro il 15 settembre, alla firma di un'intesa vera e propria. E a Montecitorio, per bloccare gli emendamenti proposti dalle opposizioni, si chiederà la fiducia sul decreto economico. Intanto, la Borsa continua la sua discesa: ieri, meno 2,13%, ma dall'inizio dell'anno il calo è del 22%. Ventura, presidente degli agenti di cambio: «Non c'è un problema Borsa, ma un problema Paese». Ettore Fumagalli, ex-presidente di Piazza Affari, a *L'Unità*: «Siamo una nazione a rischio, lo dicono i numeri». Ma la lira sembra tirare il fiato: attratti dagli alti tassi, gli investitori esteri tornano sui loro passi. Antonio Pizzinato (Pds) chiede che i dipendenti statali che vengono eletti in Parlamento debbano essere messi automaticamente in aspettativa non retribuita.

ALLE PAGINE 11 e 13

Gli azzurri subiscono una lezione dalla Polonia: 3-0 con due espulsi, Luzardi e Corini. Luca Sacchi conquista una medaglia di bronzo nei 400 misti di nuoto. Maenza verso l'oro

Disfatta per l'Italia di Maldini

GIULIANO CAPECELATRO ALBERTO CRESPI

■ BARCELONA. Disfatta per l'Italia di Maldini nel torneo olimpico di calcio. Gli azzurri sono stati sconfitti per 3-0 dalla Polonia e hanno concluso la partita in nove uomini per l'espulsione di Luzardi e Corini. La seconda giornata delle XXV Olimpiadi di Barcellona ha comunque regalato una medaglia allo sport tricolore. A vincerla è stato il nuotatore Luca Sacchi che ha concluso al terzo posto la gara dei 400 misti riscattando così il brutto esordio in piscina della squadra azzurra. Sacchi è stato protagonista di un'entusiasmante rimonta nelle ultime vasche andandosi a prendere il bronzo con il tempo 4'16"34, nuovo record italiano. Davanti a lui hanno concluso il favorito ungherese Daryni e lo statunitense Nemesick. Sempre nel nuoto, Manuela Dalla Valle si è piazzata settima nella finale dei duecento rana mentre la staffetta 4x200 stile libero ha concluso al quinto posto. Nella lotta esordio positivo per il due volte olimpionico Vincenzo Maenza. Dopo un avvio incerto nella scherma e nel nuoto, azzurri in recupero nel pentathlon moderno: al termine della prova di tiro Tiberti è quinto in classifica a pochi punti dalla zona medaglia, la squadra è invece al sesto posto. Intanto, il «Dream Team» Usa di basket ha battuto con più difficoltà del previsto la Croazia di Kukoc.



Corini manca un facile gol durante la partita Italia-Polonia

NELLO SPORT

Il giudice archivia «Niente rubli al Pci dopo lo strappo»

■ ROMA. Il Pci non ha avuto alcun finanziamento da parte del Pcus dopo lo «strappo» del 1981. Dei soldi arrivati solo a gruppi «in palese contrasto con l'indirizzo seguito dal suo gruppo dirigente». Su questa base il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Roma ha deciso di archiviare, per «insussistenza del reato», l'indagine riaperta dalla Procura dopo una tambureggiante campagna politica e l'annuncio di Mosca di prove schiaccianti. La sentenza contesta le argomentazioni della Procura di Roma che aveva chiesto l'archiviazione per «prescrizione e/o amnistia» di reati «documentalmente attivati» fino all'87 e la trasmissione degli atti al pretore perché proseguisse l'indagine sul periodo successivo. Ora il giudice, dr. Maria Cristina Siotto, ricorda: 1) che la legge sul finanziamento dei partiti solo dall'81 ha vietato le sovvenzioni dall'estero e quindi non si può prescrivere o amnistiare un illecito non previsto; 2) che non esiste agli atti «qualsivoglia documentazione» che provi sovvenzioni del Pcus al Pci dall'81 all'87 e «tempo per il periodo successivo, contrariamente all'inesatta opinione espressa dal Pm». Esistono solo delibere e ricevute di soldi elargiti in modo «discontinuo» agli «amici di Cossutta», considerati dal Pcus «su posizioni marxiste-leniniste e di amicizia con l'Urss». Al pretore sono state trasmesse solo «le dichiarazioni, rese in intervista televisiva, da tale Aleksei Surkov», il magistrato russo che vantava prove sino al '91.

A PAGINA 8

Lunedì 3 agosto
con **L'Unità**
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE
ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE
S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thriller
L'Unità Mondadori

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il terzo suicida

Ottavio Cecchi

È difficile parlarne, perché la vita umana, quando si spegne, impone prima di ogni altra cosa il rispetto per la persona che se l'è tolta. Mario Majocchi. Chi conosceva questo nome prima di ieri? Gli amici, i dipendenti della società Nessi-Majocchi, chi altro? All'improvviso un nome, questo nome, finisce sulle pagine dei giornali. I commentatori se ne impadroniscono, i cronisti lo scrivono sui loro taccuini. Se ne parlerà più o meno a lungo, poi il nome tornerà di nuovo nel silenzio. In futuro, sarà ricordato, magari senza colpa di colui che lo portava, da quanti vorranno rimettere le mani in quella storia italiana delle tangenti, in quello scandalo che sul finire del secolo è andata ad allinearsi agli altri scandali con cui si sono accompagnate le vicende unitarie di questo infelice paese. Non crediamo ai doveri spietati di quanti salgono sui pulpiti per puntare il dito. Non siamo pubblici accusatori. Il nome di Mario Majocchi è, per noi, il nome di un uomo, di un suicida.

È vero però che Mario Majocchi non era un qualunque cittadino: era l'amministratore delegato della società Nessi-Majocchi. Venerdì scorso era stato interrogato dalla magistratura che indaga sulle tangenti e su quel particolare segmento dell'inchiesta concernente l'autostrada che da Milano raggiunge Serravalle e si congiunge a Genova. Pare che l'interrogatorio non sia durato più di mezz'ora. Nel pomeriggio di domenica, Mario Majocchi si è sparato un colpo di revolver. Dopo ore di sofferenze è morto.

La mente corre da sé a quell'Amorese che si è ucciso, o non è molto, dopo aver scritto una lettera alla moglie. Corre poi a quel messo comunale di Treccate che si è ucciso pochi giorni fa. Un filo rosso lega questi suicidi a quello di Mario Majocchi, è il filo che tiene insieme le tessere del mosaico, dello scandalo. Majocchi, contrariamente ad Amorese, a quanto ne sappiamo fino a questo momento, non ha lasciato lettere: né alla moglie dalla quale viveva separato, né ai quattro figli. Il filo rosso è nelle mani dei magistrati che indagano sulle tangenti. È l'interrogatorio di venerdì che lega insieme i tre suicidi. Dunque, la questione diventa doppia: le tangenti e i suicidi.

Sulle tangenti si sa molto, ma non si sa ancora tutto. Lo sapremo mai? I suicidi, si comincia a contarli: sono già tre. Tre vite umane stroncate da un colpo di pistola. Tre suicidi cominciano a imporre qualche riflessione. Ci si chiede se sia proprio vero che il pentimento, o il rimorso, o la vergogna, ami la mano di un uomo. Può darsi. Se tutto fosse così semplice, la riflessione finirebbe in quell'atto o gesto di accusa che farebbe di noi ciò che non vogliamo essere: dei pubblici accusatori. Poiché siamo esseri umani e sappiamo di dover pagare giorno per giorno quella che è stata definita la «moneta della mortalità», poiché noi ci facciamo un idolo assoluto della vita, cerchiamo di sfuggire ai troppi luoghi comuni che ci mettono in pace quando qualcuno si dà la morte.

Si pensa al risvolto onesto della dilagante disonestà, al soprassalto della coscienza. Ripagare la società e se stessi con un colpo di revolver è solo un atto di morte. Soltanto uno sciocco potrebbe rallegrarsene. Ha fatto il male e ha pagato: non doveva rubare, non doveva pagare o ricevere tangenti. Il discorso, posto così, sarebbe banale vendetta. Fatto sta che tre suicidi vanno ora ad allinearsi uno accanto all'altro. Il male è già, a questo punto, epidemico. Lo scandalo delle tangenti non è più un caso, seppure cospicuo, di ruberia. Allora bisogna cominciare a muoversi in un'altra direzione, forse verso quella «perturbazione dell'ordine collettivo» di cui parlò Emile Durkheim quasi un secolo fa nel suo trattato sul suicidio. È l'anomia, la perdita della norma, della legge, che ha armato la mano ai tre suicidi? Ma quale norma, quale legge avrebbero perduto?

Era cominciato in un gran tridipio, questo secolo, anche qui da noi. La guerra aveva rivelato fallaci e pericolose quelle «superstizioni volontarie» (sono parole di Renato Serra) che portarono alcuni a morire in trincea e altri a schierarsi dalla parte delle rivoluzioni. Forse bisognerebbe di lì e risalire il secolo, riconsiderare i sogni e le illusioni di fine della sofferenza germinati sul fertile terreno del vero o presunto fallimento della democrazia, per cominciare a capire persino questi suicidi. Perché quegli uomini sono spesso dei socialisti, sono dei cattolici, non sono persone senza idee.

Il tarlo è sempre lo stesso: salvarsi, tutti insieme o individualmente. La competizione ci distrugge, ci arma la mano nei momenti di perturbazione dell'ordine collettivo. L'uomo ha sempre avuto il suicidio come compagno di viaggio. Chi non regge ai crolli ideali e ai crolli dei sentimenti corre, alla fine, a pagare volontariamente il tributo che l'ordine perturbato gli chiede.

Intervista a Paolo Liguori da sabato nuovo direttore del giornale pubblico «Vi dimostrerò che si può salvare»

«Sono disubbidiente perciò vado al Giorno»

■ Paolo Liguori, quarantatreenne ex direttore del *Sabato*, da sabato 19 agosto firmerà *Il Giorno* di Milano. Per ricoprire questo incarico ha rinunciato al contratto che aveva già concluso con Berlusconi per condurre un programma di attualità su Italia 1. La rete ormai «orfana» di tutto, il neodirettore spiega che cosa lo ha spinto a questa scelta.

Allora, Liguori, perché ha rinunciato alla tv?
 La tv non è una cosa cui si rinuncia. Non è mica una dieta, che si o non si fa: è parte integrante del mondo della comunicazione. Comunque non farò la tv perché ho *Il Giorno* che mi appassiona troppo. Tutti siamo prigionieri della nostra storia. Certamente la tv dà più successo, popolarità e anche soldi. *Il Giorno* però, per chiunque fa questo mestiere è un'impresa alla quale non si può dire di no. È stato un grande giornale progressista, che ha innovato il linguaggio stesso della stampa italiana... se ti offrono una possibilità del genere, lasci tutto come se fossi stato chiamato.

Come San Paolo sulla via di Damasco...
 No: sei chiamato a una operazione difficile, ma non miracolosa.

Quindi non servirà comunque a conquistarti la santità?
 Per diventare santi bisogna essere stati grandi peccatori. Io sono un mediocre peccatore, però questa cosa del *Giorno* mi ha folgorato e sorpreso, il per il. Poi ho capito fin troppo bene perché sono arrivati al mio nome.

E cioè perché?
 Perché era un'impresa difficile e quasi proibitiva. La cosa un po' mi lusinga e un po' mi preoccupa. Rappresento l'uomo limite, in questa terra bruciata... si è creato uno strano consenso su una persona al di fuori di certi schemi: sono considerato tutto e il contrario di tutto.

Ma tu come ti consideri?
 Una persona libera, che ha voglia di fare questo mestiere. Che ha fantasia ed energia per farlo. Sono molto ottimista, addirittura vitalista. Mi piacciono gli altri. Uno dei motivi per il quale ho accettato di andare al *Giorno* è stata la gente che ci lavora. Vorrei che fossero più contenti. Sono depressi, abbacchiati. Non si potrebbe fare un bel giornale se non cambiasse il clima interno. Ho sentito nel programma di Gad Lerner un deprimente battibecco tra un caporedattore e un redattore: nessuno spirito di squadra tra di loro. Se non si torna all'orgoglio di far parte della stessa squadra, di una squadra vincente, non si fa un bel giornale.

È vero che de Mita ti ha chiesto di andare al Giorno?
 No, non è vero. De Mita non si è impiccicato. Non ho alcun dialogo con De Mita, anzi da 4 anni non mi parlava. È vero però che l'ho incontrato giorni fa: mi ha fermato per dirmi che aveva saputo del mio possibile incarico e che sarebbe stato contento se avessi accettato. E

sa anche che io sia troppo irruento e provocatore.

Che cosa ha conservato del Sessantotto, oltre agli amici?
 Non riesco a pensarci, al 68, come a una categoria. Ma, non credo che le regole di per sé risolvano i problemi dell'uomo. Servono, però non sono così pazzo da trasformare uno strumento in un fine. Questo lo pensavo nel '63, nel '68 e non ho mai smesso di pensarci attraverso gli anni.

Insomma non sei un sessantottino pentito.
 Non sono pentito e basta.

Nella tua scelta di questi giorni avrà contato anche il fatto che si tratta di un giornale di Milano, un luogo dove si giocano questioni decisive, oggi.
 Sì, come no? La sfida di Milano per me ha fatto la differenza. Milano sta diventando un terreno di sperimentazione dell'Italia che vuole sbarazzarsi del bambino con l'acqua sporca. C'è una terribile crisi politica? Buttiamo via la politica. Io la penso proprio al contrario. La crisi della politica si può risolvere solo con la politica.

In questi giorni durissimi, ti dispiace di non avere avuto un giornale per esprimere le tue posizioni?
 Mi dispiace relativamente, perché ci sarà il tempo per recuperare. È un processo di lunga durata. Anche se non lungissima, perché la situazione precipita. Non credo a un grande disegno, ma osservo gli ingredienti in azione. In una «normale» operazione di esercizio della giustizia, a Milano si arriva alla delegittimazione dei partiti. In una «normale» lotta alla criminalità organizzata in Italia si arriva a scollamento e insubordinazione di interi apparati dello Stato. Contemporaneamente lo Stato è assediato da un circuito finanziario, da manovre che rischiano di metterlo in ginocchio. In questa situazione mi sembra si accumulino elementi che storicamente sono stati definiti «golpisti». Le forze alle quali gli italiani dovrebbero esprimere consenso rischiano di essere esautorate da forze che non sono state elette da nessuno. Per riportare la situazione alla normalità è decisiva la mobilitazione dei cittadini. Da ciò la funzione dell'informazione. Tutto sta cambiando, ma l'importante è che al nuovo equilibrio si arrivi col consenso dei cittadini e non delegando tutto a grandi, tecnocratici centri decisionali. In questi giorni i mezzi di informazione dipingono la società civile come un paradosso immenso dai vizi e mali della politica. È una visione di comodo, demagogica, distorta, mirata, in nome di questa presunta società civile, a far comandare grandi potenze e corporazioni. In questo modo i deboli ci rimettono sempre, mentre i forti stanno sempre in piedi. Se si accetta come linea di demarcazione invece di quella dei meriti e dei bisogni la falsa linea della presunta onestà, i grandi ricchi saranno sempre più onesti, perché a rubare ci hanno pensato i loro nonni.

MARIA NOVELLA OPPO



La sede del quotidiano «Il Giorno», a Milano; in alto il suo direttore Paolo Liguori

essere?
 Voi non avete rinunciato a niente. Io ho rinunciato a questa trasmissione che mi interessava molto. Era una sorta di contrapposizione tra due parti, che partiva da una divisione manichea per arrivare invece a una visione più complessa su temi di grande attualità e di grande attrazione per l'opinione pubblica.

Temi tutti politici?
 No, anche di grande cronaca, quella cronaca che spesso non ha pietà. Gli stessi giornalisti che sostengono di essere un momento di controllo nei confronti dei politici, sulla cronaca spesso diventano velinari, disposti ad accettare la prima versione ufficiale. Il giornalista dovrebbe tutelare il cittadino, invece riferisce che il colpevole è quello indicato in prima istanza.

Si era parlato di una sorta di nuova Samarcarda.
 Invece sarebbe stata un'altra cosa. La somiglianza sarebbe stata solo nel fatto che si inseriva nello stesso filone. Anch'io avrei avuto il pubblico in sala e collegamenti esterni, ma non avrei usato le piazze. *Samarcarda* mi piace, ma la piazza secondo me non è un luogo dove si discute o ragiona. È l'opposto: si va con idee predefinite. *Samarcarda* lissa idee consolidate e poi le sottopone ai politici. La mia idea era agonistica: partire da una contrapposizione manichea, per dimostrare che la verità non sta tutta da una parte.

Allora pensi che la tv non sia solo comunicazione e mercato, ma che possa anche essere mezzo di informazione?
 La tv è un grande mezzo di comunicazione e di informazione e anche uno dei grandi cammini dove si discute.

Allora perché ha rinunciato a un cuore leggero a questa opportunità?
 Ho scelto *Il Giorno* perché rappresenta una sfida. Circola l'idea che lo si voglia chiudere, privatizzare perché va male. Il problema è farlo andare bene. In Italia i giornali fanno capo ai grandi poteri economici. Per me lo scandalo non è che Berlusconi abbia la tv e anche la stampa, ma che la Fiat abbia i giornali. Questo la legge americana non lo permette. In questo clima i giornali facenti capo alle grandi proprietà che si sono pappate l'Italia sostengono una campagna per privatizzare l'unico giornale pubblico.

Che cosa pensi si aspettino da un direttore del Giorno?
 Non credo si aspettino che obbedisca ai partiti. Io difendo il sistema dei partiti e di volta in volta hanno detto che ero socialista o democristiano. Non mi sembra però di essermi dimostrato obbediente bacchiapole o bacchettoni. Qualcuno pen-



Caro cardinale Ratzinger, non costringerà i gay a vivere in clandestinità

Nichi Vendola

La cupa violenza dei tempi in cui ci è toccato vivere, la mappa planetaria delle espropriazioni e delle solitudini che accompagnano tanta vita quotidiana, la scena di guerra che replica le proprie performance in lontanissime ma anche dietro l'angolo di casa nostra: quanti motivi per disperare! Eppure, nonostante tutto, nonostante la sconfitta storica che brucia sulla pelle di tutta la sinistra, nonostante la fatica anche individuale di non chiudersi in casa, nonostante la crudeltà di una cronaca che giorno dopo giorno sembra scalzare i nostri residui di speranza, quanta voglia anche rabbiosa di riacciappare il bandolo della matassa, di cercare mani da stringere per cercare insieme un sentiero nuovo, di ridarsi identità e ragioni di lotta. È questo semplice pensiero che mi dà ossigeno ogni momento (altrimenti la politica si riduce a palestra di retorica, a frigidio mestiere, a tecnica senz'anima).

Oggi, ora, però, è come se qualcuno avesse chiuso quella valvola che mi dà ossigeno. Oggi, come tante altre volte nella mia vita passata, mi sento come selvaggina braccata. Mi sento come la gazzella della pagina biblica: ma sono, nuovamente, una gazzella ferita. E non vorrei dirlo, perché detesto sentirmi vittima, ma devo dirlo, perché questa ferita non è un fatto personale e privato, ma è viceversa un fatto pubblico e politico.

La Congregazione per la dottrina della fede, presieduta dal famigerato cardinale Joseph Ratzinger, con un documento più ispirato alle culture naziskin che non ai precetti evangelici, sollecita i governi ad adottare provvedimenti di «giusta discriminazione» nei confronti degli omosessuali. Il testo vaticano non è privo di una sua atroce comicità, come quando stabilisce un criterio di incompatibilità tra omosessualità e vita militare. Ma c'è poco da ridere, visto che in questione c'è il diritto per i gay di avere un alloggio, di prendere un bambino in affidamento, di esercitare la professione del medico, dell'insegnante, dell'allenatore sportivo. Con una possibile scappatoia, suggerita da quella vergognosa *doppiezza* di cui la Chiesa cattolica è stata maestra nei suoi momenti più bui: vivere clandestinamente, fare e non dire, allenarsi all'esilio nei chiassosi della vergogna e della menzogna (quest'ultimo pare un suggerimento molto mirato al numeroso clero che si intrattiene sulle vie di Sodoma...).

Lo scandalo dunque non è nell'omosessualità in sé, ma nell'omosessualità *parlante*, cioè non più muta, non più invisibile, non più fantasmagorica e reietta. Torni ad essere, dice il Vaticano, «l'amore che non osa pronunciare il suo nome». Senza nome, dannati all'anonimato, e dunque senza indirizzo, senza luogo, dannati all'atopia. Affinché sia salva non tanto la morale ma almeno l'apparenza, impari l'ipocrisia: questo mi dice quel cardinale blasfemo, altrimenti dovrà adattarsi a nuovi esodi, a nuovi ghetti, a nuovi roghi. Confesso che Ratzinger mi spaventa più dell'Aids. Sento che tenterà di spellarmi vivo: e ancora, ancora dovrà trasformare il mio corpo in una bandiera, ancora dovrà sentirmi giudicato in contumacia, dovrà difendere con le unghie e con i denti il mio sudato territorio di decenza? Dio mio, avrei voluto scendere da questa stupida barricata, portare per strada la mia diversità che ambisce all'allegria e alla serenità, baciare le labbra che amo senza sentirmi sprofondato nell'inferno dello stigma sociale. Più della guerra, più della mafia: possibile che sono io il nemico della morale, io e i miei fratelli e le mie sorelle che stanno fuoriuscendo dalle catacombe del silenzio?

Caro cardinale, vorrei dirle che la mia diversità è bellissima e ha imparato a sabotare molte porte blindate, a spezzare molti fili spinati. Per nulla al mondo scambierei la mia libertà con la sua ipocrisia.

ANNA DEL BO BOFFINO

PERSONALE

Per la Chiesa siamo tutti disordinati



ultimi decenni gli atti sessuali consumati a questo scopo saranno, si è, tre o quattro nella vita di un individuo. E così tutti e ciascuno ci ritroviamo addosso questa enorme carica di libido, senza sapere bene che cosa fare, dove indirizzarla, come alleviarne le tensioni. Se a questo si aggiunge il frammentarsi dei codici di gradimento reciproco fra i due sessi, la mutazione dei ruoli e dell'identità di genere, si può ben supporre che il disordine sia totale, in questo campo. Siamo tutti disordinati e non serve nascondere la spazzatura sotto il tappeto.

Intanto, a dispetto di qualsiasi divieto o indicazione di percorso, la libido percorre i suoi sentieri, dilaga là dove trova incanalature o ingrotta, e si presenta in forme inedite. Conosco, ovviamente, dal di fuori l'omosessualità maschile: ma tante volte mi è venuto il dubbio che molti uomini si siano rivolti a quelli, del loro sesso, che rifiutavano certe imposizioni della virilità. E come dar loro torto, visto quanto può essere violenta, arrogante, grossolana, l'iperbole del maschilismo? Ma l'omosessualità maschile ha sempre fatto scandalo, forse proprio perché doveva in qualche modo autodenunciarsi, la

dove si richiedevano le prove di virilità: conquistare e possedere le femmine.

Assai più coperta è sempre stata l'omosessualità femminile, e tollerata, come il rifugio di quelle povere che erano state scartate dalla selezione maschile: sole e senza affetti, che cos'altro potevano fare che aiutarsi fra di loro? Sarebbero state, del resto, ben contente di abbandonare i loro tristi connubi, se solo un uomo le avesse degenerate della sua attenzione. E così non faceva scandalo che due donne convivessero tranquillamente per farsi compagnia, o che altre si trovassero fra di loro per

consolarsi della mancata famiglia. Forse disordine era, ma tanto nascosto, tanto discreto, che non faceva scandalo.

E invece ora, da quanto vengo a sapere da diverse fonti, tutto sta cambiando anche nell'omosessualità femminile. Ho in mente la lettera di una ventenne che si dichiarava lesbica, e affronta per aver dovuto rompere un legame d'amore con una coetanea, che frequentava un giro dove l'omosessualità si abbinava alla droga e alla promiscuità, mentre la ragazza della lettera viveva un amore ordinato, pulito, monogamo (non è forse delegittimando gli omosessuali che li si costringe in ghetti trasgressivi dove il disordine è un inevitabile risvolto della caccia dall'ordine?). E ricordo un'altra lettera, di tre studentesse universitarie, che abitavano insieme un appartamento per risparmiare le spese del vivere fuori casa: dopo aver provato e riprovato con i fidanzati, si erano trova-

te canche di tensioni irrisolte, a soddisfarle reciprocamente fra di loro. Un'esperienza vissuta con animo innocente e una buona dose di allegria, ma poi le aveva colte il dubbio: non saremo per caso omosessuali? E potrei citare la storia di un'altra ragazza, uscita con le ossa rotte da un fidanzamento andato male, che viveva ripagata una storia d'amore con una coetanea, anche lei di buona famiglia, e la domanda era sempre: sarà una parente, o sarà il rivelsi di una tendenza nascosta e ir-reversibile? Stone così ne ho sentite tante, e ci si legge la ricerca di un'identità femminile sessualmente attiva, il bisogno di trovare conferma delle libertà acquisite presso le proprie simili, la richiesta di misurare il proprio corpo con quello di un'altra simile a sé, e di prepararsi alla vita in un terreno protetto dove gli apprendistati non costino troppo cari. Che tipo di omosessualità sono mai queste? È tutto da vedere. Evidente.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
 Presidente: Emanuele Macaluso
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds.
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

**Agguato mafioso alla periferia della città
Un commando su due moto ha affiancato
a un semaforo l'auto di Giovanni Lizzio
e lo hanno ammazzato a colpi di pistola**

**Prima di fuggire, secondo alcuni testimoni,
avrebbero lanciato contro la macchina
una manciata di banconote da mille lire
Un gesto di sfida oppure un messaggio?**

Assassinato l'ispettore dell'antiracket

Conosceva i segreti del mondo delle estorsioni a Catania

Primo delitto eccellente a Catania. La mafia ammazzò il capo della sezione Antiestorsioni della Squadra mobile. La vittima è l'ispettore Giovanni Lizzio, 47 anni, sposato e padre due figlie. I killer lo hanno freddato mentre era fermo al semaforo al volante della sua auto. Attorno alla vettura i sicari, in segno di sfregio, avrebbero lasciato cadere una manciata di banconote.

WALTER RIZZO

CATANIA. Anche a Catania la mafia ha alzato il tiro, ammazzando per la prima volta un poliziotto. Poco dopo le 21 di ieri sera un commando di killer ha ucciso a colpi di pistola l'ispettore della polizia di Stato Giovanni Lizzio, 47 anni. Era il capo della sezione Antiestorsioni della Squadra mobile di Catania. Un agguato eccellente, un colpo terribile a pochi giorni dalle stragi di Palermo. Mentre in prefettura si discuteva, nel solito maxi-vertice, dello spiegamento anche in Sicilia orientale dei contingenti dell'esercito. Cosa nostra ha risposto a suo modo, nella maniera feroce e spietata di sempre, parlando con la sola lingua che conosce: quella del piombo. Un segnale tremendo che fa salire alle stelle la tensione anche in questa parte dell'isola. Un delitto compiuto nel cuore della zona controllata dai clan Laudani e Cappello, ma un delitto compiuto quantomeno con l'autorizzazione del vertice catanese di Cosa nostra, dalla cima della piramide mafiosa che anche a Catania sembra decisa a mostrare la forza spietata della sua organizzazione militare. Per colpire in alto hanno scelto come bersaglio un poliziotto conosciuto, l'investigatore più anziano della Squadra mobile, in qualche maniera la memoria storica degli investigatori catanesi. Gli assassini hanno lasciato un segno, un

Era uscito una ventina di minuti prima dal suo ufficio in veste e, come ogni sera, al volante della sua Alfa 75, si stava dirigendo a casa, dove lo attendevano la moglie e le due figlie. Il killer, sembra due, lo hanno seguito a bordo di un ciclomotore. Un pedinamento paziente in attesa del luogo del momento adatto, non solo per colpire, ma per avere davanti aperta la via della fuga. Su via Leucata, una delle uscite della città verso i paesini della cintura pedemontana etnea, c'era traffico. Molta gente si trova già in villeggiatura nei paesi dell'Etna e le vetture si ammassano in lunghe code. Via Leucata si stringe in un budello al termine del quale c'è un semaforo che fa dannare l'anima agli automobilisti. La vettura di Giovanni Lizzio è incolonnata sul lato estremo a sinistra della corsia Nord. È ferma. Attende che scatti il segnale verde. Il ciclomotore sfreccia nel traffico, sembra voglia guadagnare la cima della lunga colonna di vetture. Si ferma invece di botto accanto alla vettura dietro al guidatore tira fuori la sua pistola, probabilmente un revolver di grosso calibro, e fa fuoco in rapidissima successione attraverso il finestrino aperto. Spara sei volte, quasi appoggiando la canna della pistola ad essa alla sua vittima. Da quella distanza non si può sbagliare, la vittima è inchiodata. Può solo morire in fretta. I proiettili centrano l'ispettore al torace e alla testa. È scattato il verde tra le urla, mentre le auto sgommano via in fretta, lasciando solo quella vettura grigia piantata al centro della carreggiata. Vanno via tutti, mentre anche le finestre, spalancate per il gran caldo, una dopo l'altra si chiudono. Quando arriveranno le prime volanti, non troveranno più nessuno che abbia visto nulla.



Militari presidiano una strada del centro di Palermo. Sopra, Pietro Giammanco, procuratore capo della Repubblica di Palermo



I giudici di palazzo dei Marescialli ascolteranno anche Maria Falcone

Oggi al Csm i nuovi veleni di Palermo

Oggi, di fronte al comitato antimafia del Csm, siederanno i magistrati della procura palermitana. Anche la sorella del giudice Falcone ha chiesto di essere ascoltata: svelerà i segreti dei diari del fratello? Fra le cause della strage di Palermo, anche una risposta di Cosa nostra ai pentiti? Gaspare Mutolo parla perché la mafia lo ha abbandonato. E il superprefetto Jovine spiega perché non si dimette.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. È il giorno della resa dei conti. La procura si trasferisce a Roma. Davanti al comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura diranno la loro sul nuovo «caso Palermo»: il procuratore capo Pietro Giammanco, il procuratore generale Bruno Siciliani, i quaranta sostituti. E andrà a parlare anche la professoressa Maria Falcone, la sorella di Giovanni. Ha inviato un telegramma al vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, chiedendo di essere ascoltata sui veleni di Palermo, sulla responsabilità di alcuni magistrati, per raccontare quello che il fratello gli aveva confidato su quegli uffici giudiziari dove è diventato difficile, se non impossibile, fare la guerra a Cosa Nostra. Maria Falcone conosce il contenuto dei diari elettronici del fratello. I segreti del diario saranno svelati al Csm? Cominceranno stamattina le audizioni e proseguiranno domani e giovedì. Dopo il procuratore generale Siciliani, toccherà al grande accusato, il procuratore Giammanco. Il capo di quell'ufficio che non «può più gestire le inchieste antimafia», perché «sono venute meno le condizioni minimali per l'esercizio della giurisdizione penale». I sostituti procuratori entreranno a turno, senza seguire un ordine preciso. Ci saranno gli otto «ribelli», i sostituti che hanno firmato quel documento durissimo in cui si accusa chi «con inammissibile negligenza ed indifferenza morale non ha evitato che Cosa Nostra eseguisse un'altra condanna a morte. Poco prima che i loro colleghi partissero, ventidue giudici del tribunale hanno inviato al presidente della Repubblica, al Csm e al ministro di Grazia e Giustizia, un documento in cui «esprimono piena solidarietà e incondizionata adesione» alla denuncia degli otto magistrati che accusano lo Stato. Dicendosi d'accordo quando si chiede «che la risposta istituzionale alla criminalità mafiosa cessa di essere affidata a singoli e divenga il frutto di uno sforzo collettivo», e associano ai colleghi dell'ufficio del Pm «per stigmatizzare la mancanza di una reale volontà politica che finora ha privato di efficacia sia la giurisdizione penale che quella civile». Cosa diranno i magistrati al Csm? C'è chi si difenderà e chi accuserà. Vittorio Teresi, il sostituto che per primo ha annunciato le sue dimissioni dalla Dda, dice: «Cercherò di far capire i motivi che ci hanno costretti a vivere in una città presidiata dall'esercito, che non da ricercare nella situazione generale, ma nell'ufficio dove lavoravo e per certi versi anche alla situazione interna». Giovanni Galloni dice che ai «giudici non era gradita la Superprocura». Teresi risponde: «Non mi interessa più dire se la Superprocura serve o no. A questo punto voglio sapere come e quando funzionerà». Si concluderà con questi tre giorni di audizioni il nuovo caso Palermo? La stagione dei veleni che si è aperta dopo l'omicidio Falcone, si chiude giovedì? Le premesse non ci sono. È difficile che la procura recuperi così presto quell'unità di intenti e quello spirito di collaborazione che oggi appaiono gravemente compromessi. Intanto, Cosa Nostra teme i

Rapina sotto gli occhi del parà

PALERMO. Un rapinatore, forse un tossicodipendente, ha belfato i paracadutisti mandati dal Governo per combattere la mafia, controllare il territorio, cercare i latitanti. Il palazzo di Giustizia è presidiato dai soldati con la mimetica a chiazze, il basco rosso poggiato di traverso, i grossi mitragliatori in mano, le radiotrasmittenti da guerra. Nella cintaioia hanno la baionetta. Sulla destra del palazzo c'è corso Finocchiaro Aprile. Una larga via piena di bancarelle, pescivendoli, e negozi di abbigliamento. All'inizio della strada c'è una farmacia. Di fronte a meno di cinquanta metri c'è uno dei parà, un ragazzo coi capelli rasati a zero, che ha l'incarico di «controllare» che tutto sia a posto. A venti metri, tra il soldato e la farmacia, c'è un vigile urbano che sorveglia l'entrata delle automobili nella piazza del tribunale. Sono le 10. La porta della farmacia si apre. Entra un giovane con un passamontagna di lana in testa. In mano ha una pistola. Dice la solita frase: «Fermi tutti e dattemi i soldi». Ci sono alcuni impiegati della cancelleria nel negozio. Fissano il ragazzo che trema. «Non mi guardate» - dice - giratevi. E poi rivolto alla dottoressa dietro al bancone aggiunge: «Dammimi i soldi che hai in cassa. E voglio pure le Roipnoi e il Darchene». Il rapinatore va via poco dopo con duecentomila lire e le sue pasticche in tasca. Prima di uscire si toglie il passamontagna. «Questo è il controllo del tribunale - commentano gli impiegati del tribunale - i banditi mettono a segno i loro colpi sotto il naso dell'esercito. Se non hanno paura i ladroncini figuriamoci i mafiosi». La notizia rimbalza. Arriva sul tavolo di un bar dove siedono avvocati, giornalisti, poliziotti. Tutti ridono. La farmacia non vuole che si faccia il suo nome. Dice: «Non vale la pena fare la denuncia per duecentomila lire. Si perde troppo tempo». Ma lei subisce spesso rapine? «No. Raramente. Forse una o due volte l'anno. Qui siamo vicini al palazzo di Giustizia...». Di fronte alla farmacia il paracadutista con le maniche della mimetica arrotolate esegue gli ordini, tiene d'occhio la strada. Chiediamo: «Va tutto bene?». Risponde: «Certo, tutto bene... Se non fosse per questo caldo...».

La nuova strategia disegnata dal pentito Calcara in un'intervista a «Famiglia Cristiana»

«La mafia è decisa a far la guerra ovunque Chi cerca di colpirla è un uomo morto»

«Non è più indispensabile uccidere in Sicilia e la mafia, se lo Stato risponde, colpirà ovunque. Chi cerca di colpirla a livello finanziario, un livello ormai internazionale, è un uomo morto». Lo dice il pentito Vincenzo Calcara, in una lunga intervista a «Famiglia Cristiana». Aggiunge poi che, egli stesso, avrebbe dovuto massacrare il giudice Borsellino proprio con una autobomba.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Il pentito Vincenzo Calcara, di Castelvetrano, ha concesso una lunga intervista telefonica a «Famiglia Cristiana». Nella lunga e chiacchierata con il settimanale, Calcara racconta che la mafia, se lo Stato non risponde, colpirà ovunque. Chi cerca di colpirla a livello finanziario, un livello ormai internazionale, è un uomo morto. Lo dice il pentito Vincenzo Calcara, in una lunga intervista a «Famiglia Cristiana». Aggiunge poi che, egli stesso, avrebbe dovuto massacrare il giudice Borsellino proprio con una autobomba.

cercano di individuare l'afflusso di miliardi di Cosa Nostra vengono eliminati. Loro temono soprattutto questo». Calcara racconta poi che, proprio lui, alla fine del 1991, avrebbe dovuto uccidere il giudice Borsellino e spiega: «Mi chiamò il mio capofamiglia, l'ex sindaco Tonino Vaccarino di Corleone, lo stesso che mi iniziò a Cosa Nostra e mi disse di tenermi pronto. Ti abbiamo segnalato alla cupola per questa operazione, poi fuggirai in Australia dai nostri fratelli: questi sono i loro indirizzi». «Poi», continua Calcara, «iniziai l'attesa, io ero pronto, ma la cupola di Palermo non ci dava l'autorizzazione a procedere. Borsellino avrebbe dovuto essere ucciso in due modi, o con un fucile di precisione o con un autobomba. Io avrei partecipato come tiratore scelto, oppure, nel caso si fosse adottata l'autobomba, avrei fatto da copertura».

Decine e decine di altre persone sarebbero state impiegate nell'operazione. Ma il beneplacito della cupola non arrivava. Nonostante le insistenze di tutte le famiglie di Castelvetrano che erano state messe in ginocchio dalle inchieste di Borsellino: lui infatti puntava sempre più in alto e aveva capito molte cose, forse tutte. La cupola di Palermo ci diceva di aspettare, poi ho capito perché volevano uccidere prima il giudice Falcone...». Il racconto di Calcara spiega ancora di essere stato arrestato e di aver mantenuto i contatti con l'esterno attraverso gli avvocati, alcuni dei quali sono di Cosa Nostra. «Famiglia Cristiana» chiede a Calcara di parlare dei suoi rapporti con il magistrato assassinato e lui non si fa pregare: «Incontrai il dott. Borsellino il 3 dicembre 1991, ma soltanto il 6 gennaio di quest'an-



Paolo Borsellino

ra racconta ancora che Borsellino aveva capito molto di Cosa Nostra che era potentissima e diretta da una cupola della quale fanno parte una dozzina di persone, tra le quali Salvatore Riina che è il capo dei capi, ma anche Bernardo Provenzano, Nitto Santapaola, Totò Minore, tutti latitanti che si aggirano per la Sicilia. Calcara aggiunge anche: «Borsellino aveva anche capito gli intrecci tra alcuni settori della massoneria e gli uomini di Cosa Nostra». Il pentito spiega inoltre che «anche alcuni uomini politici che sono della mafia mentre altri sono soltanto simpatizzanti dell'organizzazione». Passando a descrivere la sua ex organizzazione Calcara dice che essa «dispone di strumenti di cui non si può immaginare e che ha tutto: generali, comandanti, soldati, consiglieri, finanziari, armi, esplosivo, tutto».

Roma, si è lanciata dal settimo piano. Era protetta dall'Alto commissariato antimafia

«Borsellino è morto, ora sono indifesa» Si uccide una confidente di diciotto anni

Una giovane confidente dell'Antimafia si è uccisa domenica scorsa, a Roma sconvolta per la morte di Paolo Borsellino. Rita Atria, diciottenne, si è gettata dal settimo piano, scegliendo per la morte, lo stesso giorno e la stessa ora in cui è stato massacrato il magistrato. La donna aveva aiutato gli investigatori a ricostruire la mappa delle cosche di Marsala. Due suoi parenti erano stati assassinati.

Trapanese non ha retto allo sconforto. Domenica scorsa si è uccisa gettandosi dal settimo piano di un palazzo di Roma dove viveva sotto la protezione dell'Alto commissariato antimafia. La donna, di soli diciotto anni, ha scelto, per uccidersi, lo stesso giorno e la stessa ora (le 16,55) in cui si è consumata la tragedia di Palermo. Originaria di Partanna, Rita Atria era figlia di Vito e sorella di Nicolò, entrambi assassinati da killer mafiosi a Partanna nella feroce guerra tra cosche rivali. Subito dopo il massacro dei suoi familiari, aveva cominciato a collaborare con la giustizia e, in particolare con Paolo

Borsellino. Successivamente con i sostituti Alessandra Camassa e Massimo Russo, ai quali aveva rivelato aspetti ritenuti estremamente interessanti sulle cosche mafiose del Trapanese. La sua testimonianza era stata talmente importante che le indagini avevano subito una positiva sterzata. Sulle basi delle sue dichiarazioni, sulle indicazioni di fatti e circostanze da lei rivelate, erano nati procedimenti giudiziari avviati dalla procura della Repubblica di Marsala. La notizia, circolata a Marsala nella tarda serata di ieri, è stata confermata nel capoluogo siciliano dal solito procuratore Antonio Ingroia, uno dei collaboratori di Paolo Borselli-

Ayala: «Non torno in Sicilia Ma è solo cautela»

ROMA. «In questo momento non posso rientrare in Sicilia per motivi facilmente intuibili». Così l'ex magistrato del «pool» antimafia Giuseppe Ayala, deputato per il Pri, ha risposto, al capogruppo della Dc di Capo d'Orlando, Salvatore Librizzi, che lo invitava ad un dibattito, su «questione morale, politica e magistratura», che doveva aver luogo ieri pomeriggio. L'incontro è stato così rinviato ad altra data per ragioni di sicurezza. Ayala, però, non intende «drammatizzare»: questi problemi li vive ormai da dieci anni. E so che la prudenza non è mai troppa. Comunque i miei impegni poli-

litici, in questo momento, mi trattengono fuori dalla Sicilia. Insomma, non è un «divieto» imposto dal Viminale, solo una forma di cautela preventiva. L'esponente del Pri, parlando con i giornalisti, ha difeso il ruolo delle scorte, «che costituiscono un deterrente contro la criminalità. Non bisogna abolirle, si tratta di toglierle invece a chi non ne ha bisogno e adottare misure particolari perché funzionino meglio». Ayala ha aggiunto che si sta adoperando affinché possa aver luogo l'incontro tra il capo dello Stato ed una delegazione delle scorte palermitane. Intanto, Cosa Nostra teme i

Il concerto non implica la necessità che tra Consiglio superiore della magistratura e il ministro si raggiunga un accordo sul nome da proporre alla decisione del plenum

Silvestri (laico Csm): «Finita l'era Cossiga» Corasaniti, presidente della Consulta: «Ogni attività, compresa quella politica, dev'essere regolata senza prove di forza»

«Martelli non ha diritto di veto»

La sentenza dell'Alta Corte sulle nomine dei giudici

La Corte costituzionale ridimensiona drasticamente le pretese del ministro della Giustizia sul problema delle nomine dei magistrati. Dev'essere tra Commissione incarichi e ministro il «concerto», ma il «concerto» è una metodologia per trovare posizioni comuni «nel superiore interesse pubblico». Quando non si riesce, alla fine, decide il plenum del Csm. Silvestri: «È la fine dell'era Cossiga».



far dichiarare incostituzionale l'istituto del concerto. Su questo la Corte gli ha dato torto con ciò stesso accrescendo i poteri del ministro sulle nomine dei giudici. Ma anche la pretesa del guardasigilli secondo cui «il conferimento degli uffici direttivi da parte del Consiglio stesso richiede una proposta concertata tra Commissione competente (la Commissione incarichi del Csm, ndr) e Ministro di grazia e giustizia, in mancanza della quale

Csm. Ma, aggiunge subito dopo la sentenza, la «nozione di concerto», non si identifica neppure con quella di «accordo». Ed allora? La Corte argomenta che se anche alla fine non si giungerà all'accordo, ministro e commissione del Csm devono sforzarsi per trovarlo. Pazienza se non ci si riesce, deciderà il Csm. Ma è importante che la ricerca si muova «in base al principio di leale cooperazione» e che vi siano «correttezza nei rapporti reciproci e rispetto dell'altrui autonomia». La Corte tenta anche di andare oltre fornendo un vero e proprio piano di lavoro per la costruzione di un buon «concerto». «Quando la valutazione preliminare della Commissione (del Csm, ndr) incontra ostacolo nelle valutazioni difformi del ministro sulle capacità organizzative e gestionali del candidato indicato, il dovere di discussione ricade sull'autorità precedente (cioè la commissione del Csm, ndr) comporta che si ponga in essere, in tempi ragionevolmente brevi, un serio tentativo di superare le divergenze attraverso le necessarie fasi dialogiche, quantomeno articolate nello schema proposta-risposta, replica-controreplica». In altri termini, la Commissione incarichi del Csm avanza, motivandole, delle proposte a cui il ministro ri-

Lunedì 27-7-1992 è venuta a mancare all'affetto dei suoi cari

LINA SANTORO BATTISTONI

Ne danno il triste annuncio le figlie ed i generi Francesca e Mario, Maria e Lillo, Laura ed Enrico, Ludovico ed Alberto e gli amatissimi nipoti Giorgio e Giovanna, Stefano e Gianluca, Sandro e Paolo, Federica e Michele

I funerali si svolgeranno presso la Chiesa di S. Paola in via Duccio Galimberti 9 il 29-7-1992 alle ore 9.

Roma, 28 luglio 1992

I compagni dell'Unione comunale del Pds di Aprilia hanno dato l'estremo saluto al loro segretario cittadino

CLAUDIO MUZI

spentosi a soli 45 anni dopo un anno di lotta contro il male mesotabico, sempre lucido e sereno come lo è stato nella lunga militanza politica. La sua onestà intellettuale e il suo rigore morale saranno sempre d'esempio per tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo

Ad Agnese, Marco e Micaela i compagni di Aprilia esprimono la loro solidarietà e le più sentite condoglianze

Aprilia (Roma), 28 luglio 1992

Le compagne e i compagni della Filea nazionale esprimono sentite condoglianze a Francesca Santoro, segretaria confederale della Cgil - per la perdita della sua cara

MAMMA

Roma, 28 luglio 1992

Marcella Marra si stringe in un abbraccio affettuoso a Francesca Santoro partecipando al suo dolore per la perdita della cara

MAMMA

Roma, 28 luglio 1992

Le compagne ed i compagni della Fisac-Cgil nazionale partecipano commossi al profondo dolore di Francesca Santoro per la perdita della amata

MAMMA

Roma, 28 luglio 1992

I compagni del Pds e di Rifondazione comunista di Casal de' Pazzi si stringono a Sandra, Marco e Paola per l'improvvisa dolorosa scomparsa del compagno

FRANCO GIULIANI

L'ultimo saluto a Franco si darà oggi, 28 luglio, alle ore 10.00 presso la camera mortuaria del Policlinico

Roma, 28 luglio 1992

Marcello e Managrazia si uniscono al dolore di Sandra, Paola e Marco Giuliani per la scomparsa di

FRANCO

indimenticabile, generoso amico, amico e compagno comunista

Roma, 28 luglio 1992

Guido Menghini e Olivero Ognibene manifestano il proprio dolore per la scomparsa del compagno

FRANCO GIULIANI

ed esprimono alla famiglia le più sentite condoglianze

Bologna, 28 luglio 1992

ALDO VARANO

ROMA. Spetta sempre e comunque al Csm, in piena autonomia e senza alcun condizionamento, nominare i magistrati negli uffici direttivi. L'intervento del ministro della Giustizia nella procedura, che si concretizza attraverso il «concerto», non può mai assumere la forma del veto né provocare lungaggini che non tengano conto della necessità di concludere in «tempi ragionevoli». Di più, il concerto non coincide con la pretesa che tra la commissione per gli incarichi direttivi (del Csm, ndr) e il ministro si raggiunga un accordo sul nome da proporre per la decisione del plenum. Ciò non significa che il «concerto» non sia necessario ed obbligatorio, né che sia un semplice fatto formale. Più semplicemente, è un vincolo di metodo, non già di risultato. È questo il ragionamento centrale su cui si dipana la lunga motivazione della sentenza con cui la Corte Costituzionale ha concluso l'aspro conflitto che ha lungamente contrapposto il Csm ed il ministro Martelli. Uno scontro durissimo che ebbe il via sulla nomina del presidente della Corte d'appello di Palermo che in realtà è stato poi utilizzato dal guardasigilli per bloccare la nomina di Agostino Cordova alla carica di Superprocuratore antimafia. Una sentenza che farà discutere a lungo: un compromesso che senza dare esplicitamente torto al ministro tiene fermi i punti decisivi dell'impostazione del Csm. Per Gaetano Silvestri, componente laico del Csm, siamo alla «fine dell'era Cossiga nei rapporti tra Csm e potere politico. Il ministro non solo non ha potere di veto e di effetti paralizzanti, ma deve limitare il suo giudizio alle capacità organizzative e gestionali del magistrato proposto senza mai debordare sul resto».

In realtà, il Csm puntava a

Il fratello di Borsellino

«Signor Miglio sei un vile Provo rabbia e vergogna per quello che hai detto»

Parole meschine, vergognose. Salvatore Borsellino, fratello del giudice trucidato in via D'Amelio, ha scritto una lettera inviata ad alcuni quotidiani per reagire duramente alle affermazioni rilasciate subito dopo la strage dell'ideologo della Lega nord, Gianfranco Miglio.

«Ho dovuto purtroppo leggere anche le povere, meschine parole da lei pronunciate nel nostro Parlamento e ho provato vergogna e rabbia. Vergogna perché lei come me può farsi chiamare italiano, rabbia per il suo vile tentativo di uccidere, dopo che altri avevano già pensato a martoriare il corpo, anche le idee di Paolo, di Giovanni, degli uomini che hanno scelto di restargli accanto, pur sapendo che anche la morte faceva loro da scorta».

Il fratello del giudice prosegue la lettera aperta con toni accorati: «In queste notti e giorni passati in solitudine vicino

Ripetono il verbo di Bossi: «È lo stato federale che risolverà il problema della mafia»

I leghisti cattolici sconfessano Miglio: «La Sicilia è un importante pezzo d'Italia»

I cattolici della Lega Nord sconfessano il senatore Gianfranco Miglio e assumono posizioni opposte sul problema della lotta alla mafia: «La Sicilia è un pezzo importante del futuro Stato federale italiano». Si richiamano al leader Umberto Bossi e fanno quadrare il cerchio: è lo Stato federale che risolverà il problema della mafia. È scontro tra l'anima protestante e quella cattolica del Carroccio?

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. Quel «brandello di Patria» che è la Sicilia comincia a rappresentare qualcosa di più che una incrinatura nell'edificio apparentemente compatto della Lega. Forse perché è stato costruito troppo in fretta? Certo è che mentre dai monti dell'Ossola il presidente Scalfaro, in aperta polemica con Gianfranco Miglio, ricordava l'omicidio di Borsellino e della sua scorta ammucchiando «quei morti sono di tutt'Italia», i cattolici della Lega Nord erano evidentemente riuniti per stilare la dura nota che

è stata diffusa ieri a Milano: anche loro non sono affatto d'accordo con l'ideologo Miglio, senatore della Repubblica. «La Sicilia è parte integrante del futuro Stato federale italiano», dichiarano solennemente. La nota ha un tono risentito, sembra soprattutto temere il biasimo, le accuse di «egoismo sociale, amorralità e vigliaccheria» che erano state rivolte nei giorni scorsi al movimento lombardo un po' da tutti, da La Malfa a Martelli, da Mancino a Spadolini fino alla segreteria del Movimento sociale. Ma anche da un severissimo «Osservatorio Romano» che aveva bollato senza appello le parole di Miglio: «Sono dichiarazioni che per cinismo, amorralità e improponibilità, nella loro pochezza politica e storica si commentano da sole».

Miglio aveva rilasciato all'«Espresso» un'intervista decisamente spregiudicata, uscita nell'edizione straordinaria del settimanale di giovedì scorso in un'Italia ancora sotto shock per i doppi funerali di Palermo: «Che i siciliani se la vedano tra loro. Lo Stato si ritiri dall'isola. Che la Sicilia diventi sovrana e indipendente così che si scateni un regolamento di conti interno tra la mafia e i siciliani». Bossi aveva tentato di smussare le dichiarazioni del *matre à penser* del movimento del Carroccio - un «paradosso» - e aveva spostato il tiro sui partiti: «Lo Stato non riesce a battere la mafia perché la vera «cupola» è la politica». La polemica era poi scoppiata anche nel corso del dibattito in

Legge si esprime in maniera autonoma: già durante la visita del Papa a Lodi lo scorso giugno, le critiche di Miglio e Bossi al pontefice furono duramente rintuzzate. Scoppiò la polemica, ancora una volta inestesa da Miglio, sull'ipotesi di un Nord protestante, magari in contatto con gli svizzeri, e comunque lontano, lontanissimo da Roma. Ma lontanissimo soprattutto dalla Dc, vero obiettivo dell'attacco del professore della Lega che litiga in quell'occasione con Roberto Formigoni e rivendica la necessità di una «consulta protestante» oltre quella cattolica che già c'è. C'è e pesa. In quell'occasione la reazione dei cattolici leghisti Irene Pivetti e Giuseppe Leoni non furono certo morbide: si dichiarano d'accordo con il Papa e già pronti a fare il secondo partito cattolico italiano. Come si concilierà l'anima mitteleuropea di Miglio con il fervore di chi vuole stare lontano da Roma ma non da San Pietro?

Campeggio anticamorra, nasce la «nuova resistenza»

L'incontro giovanile a Seiano. Una settimana di studio e dibattiti. Proposte: libro di testo sui clan, boicottare aziende in odor di mafia, beni requisiti gestiti dai giovani



Una manifestazione degli studenti a Napoli contro la camorra

VITO FAENZA

NAPOLI. Per nuova resistenza. È questo il tema centrale delle iniziative del campeggio nazionale studentesco contro la mafia e la camorra che si è inaugurato ieri a Seiano, una ridente cittadina balneare della costiera sorrentina, a pochi chilometri da Castellammare di Stabia. I partecipanti, oltre duecento giovani provenienti dalle regioni meridionali, ma anche dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Toscana, dalle Marche, dall'Emilia Romagna, dal Veneto e dal Lazio, discuteranno nei gruppi di studio in cui saranno suddivisi e nei diversi incontri in programma con personalità del mondo della politica e dell'informazione, della strategia di lotta ai feno-

dei beni sequestrati, in base alla legge La Torre, proprio in favore dei giovani, delle loro iniziative e attività. Una «gestione che dovrebbe realizzarsi attraverso, magari, la costituzione di cooperative».

Un'altra proposta riguarda la possibile adozione nelle scuole di un libro di testo che aiuti a spiegare e far capire ai giovani i fenomeni criminali. L'idea di adottare un libro di testo nelle scuole nasce dalla considerazione che, mentre è facilissimo farsi comprendere dai ragazzi del Sud, quando si parla di fenomeni criminali, la cosa diventa più ardua quando si deve far capire a ragazzi di altre regioni come sono organizzate, come funzionano, quale pericolo rappresentano le varie cosche che operano nelle quattro regioni a rischio, Sicilia, Calabria, Campania, Puglia.

Il calendario dei dibattiti è intenso: stasera si comincia con una discussione sul «valore scuola, la formazione di una coscienza contro i poteri criminali; il sapere con il silenzio». Domani due i temi in esame: «Dalla Resistenza alla nuova resistenza» e «gli atti della commissione antimafia».

Il 30 luglio si parlerà della proposta di boicottaggio ai prodotti delle imprese legate alle organizzazioni criminali, mentre l'ultimo giorno di luglio i temi dei due dibattiti saranno: «Napoli, Milano, Palermo qual è la distanza? e il sequestro e la confisca dei beni mafiosi».

Il primo agosto sarà sotto esame l'informazione ed il suo rapporto con i movimenti, mentre domenica prossima, ultimo giorno dell'iniziativa i partecipanti al campeggio chiuderanno concluderanno la «settimana», all'indomani, appunto, temi e problemi organizzativi per il lancio della «nuova resistenza». Per tutta la settimana, comunque, dibattiti e non solo. È prevista anche la proiezione di film (e tra questi «Porte Aperte» di Amelio e «Il camorrista» di Giuseppe Tornatore, ed una serata musicale e altre iniziative ricreative.

L'associazione «I care» di Castellammare di Stabia (telefono 081/8702436) sta curando l'organizzazione del «campeggio» ed è proprio ai giovani di Castellammare che è possibile rivolgersi per ottenere maggiori dettagli sul campeggio in svolgimento a Seiano.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Lo deputato e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi martedì 28 (dalle ore 16), domani mercoledì 29 e giovedì 30 luglio.

L'assemblea del gruppo dei senatori del Pds è convocata per oggi martedì 28 luglio alle ore 20,30.

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute pomeridiane di oggi martedì 28, mercoledì 29 e giovedì 30 luglio.

COMUNE DI CERVIA (Prov. Ravenna)

RETTIFICA AVVISO DI GARA

Sul B.U.R.E.R. del 29-7-1992 viene rettificato l'avviso di gara per l'appalto dei lavori di «completamento canale Venaria - tratto urbano e tratto pineta e canale Madonna del Pino - tratto pineta - in attuazione del piano paesaggistico ambientale» per le seguenti categorie e importi di iscrizione all'A.N.C., con fissazione di nuovi termini: cat. 1 per L. 660.065.154; cat. 6 per L. 189.951.000

IL DIRIGENTE DIP. TO AFFARI GENERALI dott.ssa L. Bernabucci

COMUNE DI SCANNO (AQ)

Via Napoli, 12 - Tel. 0864/74545 - Fax 0864/747371

AVVISO DI AVVENUTA AGGIUDICAZIONE DI APPALTO DI LAVORI

IL SINDACO

Al sensi dell'art. 20 della legge 19 marzo 1990, N. 55

RENDE NOTO

che l'appalto dei lavori di «Realizzazione Circuito Turistico Culturale» in Scanno con la riqualificazione ambientale ed adeguamento funzionale dei percorsi dalla Porta della Croce a Piazza S. Rocco; 2) da Piazza S. Maria della Valle a Via Silla; 3) da Via del Vallone e strada S. Antonio alla Fontana del Pisciarolo. Valorizzazione delle emergenze storico monumentali e sistemazione ad anfitratto per spettacoli all'aperto di Piazza Madonna del Lago (Codacciola) per l'importo a base d'asta di L. 3.100.147.000 a seguito di licitazione privata esperita con la procedura prevista dalla legge 8 agosto 1977, n. 584, e con il criterio di aggiudicazione di cui all'art. 24, lettera b) così come modificato dall'art. 9 della legge 17 febbraio 1987, n. 80, che è quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa determinata in base ad una pluralità di elementi di valutazione, applicati congiuntamente nel seguente ordine decrescente di importanza.

1) valore tecnico dell'opera; 2) prezzo offerto; 3) termine di esecuzione degli interventi alla quale sono state invitate le seguenti ditte:

- 1) Ing. Giovanni Rodio e C. Impresa Costruzioni Speciali S.p.A., Via Pandina n. 5, 20070 Casamaliocco (MI);
- 2) C.A.R.E.A. Consorzio Artigiani Edili ed Affini Soc. Coop. a r.l., Via P. Jahor n. 2, 40132 Bologna;
- 3) SALC Società Appalti Lavori Carpentaria S.p.A., P.le Mazzini n. 7, Padova;
- 4) Impresa Costruzione Adani Solazzi e C. S.p.A., Piazza Galileo n. 6, Bologna;
- 5) Sigla Soc Coop. a r.l., Via Galvani n. 19, Forlì;
- 6) Associazione Temporanea di Imprese Cooperative Costruzioni Società Cooperativa a r.l., Via F. Zanardi, Bologna Impresa Coop. Costruzioni e ITERAS s.r.l. Bologna;
- 7) Impresa GEOSONDA Fondazioni e Applicazioni Speciali alle costruzioni S.p.A., Via Girolamo da Carpi n. 1, Roma;
- 8) Impresa Oscar Pozzobon S.p.A., Via O. Mannali n. 87, Bassano del Grappa;
- 9) Impresa Cooperativa Muratori Sideratori ed Affini Soc. Cooperativa a r.l., Via L. Ariosto n. 3, Montecatini Terme;
- 10) Impresa Zoppi e Pulcor S.p.A. Costruzioni Generali, Via Bogno, Torino;
- 11) Consorzio Ravennate delle Cooperative di Produzione e Lavoro, Via Teodorico n. 15, Ravenna;
- 12) Associazione Temporanea di Imprese Cooperative di Lavoro Unita Soc. Coop. a r.l., Via Federico Tozzi n. 10, San Quirico d'Orcia (SI) (capogruppo mandataria) CCI Compagnia Italiana Costruzioni s.r.l., Ozzano Emilia;
- 13) Verticechio Vinicio, Via Giovanni di Squarciana n. 13, Roma;
- 14) Associazione Temporanea di Imprese Nicolaos Costruzioni, Via Alento n. 74, Pescara (capogruppo mandataria) Società C.E.S.I. s.n.c., Spoltore;
- 15) Impresa Romagnoli S.p.A., Via della Moscova n. 10, Milano;
- 16) Edilfornaci S.C.A.R.L., Via Bruno Torrali n. 155, Villanova di Castenaso (Bo) (Impresa incorporata) Di Girolamo Costruzioni D.GI.CO. S.p.A. (Impresa incorporata);
- 17) Raggruppamento di Imprese Frezza geom. Walter e C. s.a.s., Via Aldo Moro n. 33, L'Aquila Impresa TOTO S.p.A., Chieti;
- 18) Raggruppamento di Imprese Consorzio fra Cooperative di Produzione e Lavoro Cons. Coop., Via Aquileia n. 1, Forlì (Capogruppo mandataria) Impresa Ricci Guido e C. s.a.s., Castel di Sangro. Hanno partecipato le seguenti imprese: 1) Verticechio Vinicio, Via Giovanni di Squarciana n. 13, Roma; 2) Associazione Temporanea di Imprese, Impresa Nicolai Costruzioni, Via Alento n. 74, Pescara - Società C.E.S.I. s.n.c., Spoltore (Pe); 3) Raggruppamento di Imprese, Consorzio fra Cooperative di Produzione e Lavoro Cons. Coop., Via Aquileia n. 1, Forlì - Impresa Ricci Guido e C. s.a.s., Castel di Sangro.

I lavori, di cui sopra, sono stati aggiudicati il 7 maggio 1992 all'Associazione d'Impresa Cons. Coop. di Forlì e Ricci Guido e C. s.a.s. di Castel di Sangro sull'importo progettuale di variante offerto ammontante a L. 2.966.451.600 con un ribasso del 1,0% quindi al prezzo offerto di complessivo L. 2.936.707.984.

Scanno, 11 luglio 1992 IL SINDACO: Renato B. Gentile

Mario Majocchi, 56 anni, amministratore della maggiore società edile del Comasco si è sparato un colpo di pistola alla tempia domenica pomeriggio nella sua villa

Era indagato per la vicenda delle mazzette per la pavimentazione della Milano-Serravalle Il fratello: «Quello che è accaduto non c'entra» con l'inchiesta mani pulite

La lottizzazione di Budelli «Pirateria contro la natura» Ripa di Meana invia un esposto alla magistratura

Tangentopoli, suicida un imprenditore

Era stato interrogato venerdì, ma «non aveva sensi di colpa»

Il vicepresidente dell'Associazione nazionale costruttori edili, Mario Majocchi, coinvolto nell'inchiesta milanese sulla corruzione, si è suicidato nella sua villa, a Como. Era stato interrogato venerdì a proposito di presunte tangenti pagate per lavori sull'autostrada Milano-Serravalle. Majocchi aveva respinto l'accusa. Scoperto intanto come la «Fiat Savighiano» pagava tangenti attraverso un conto svizzero

MARCO BRANDO

MILANO. Un altro suicidio tra le persone sottoposte a indagini nell'inchiesta milanese sulle tangenti. Vergogna? Paura? Disperazione? «Quello che è accaduto appartiene ai misteri della vita mio fratello non aveva sensi di colpa. Non può essere interpretato da nessuno in modo distorto». Così Giampiero Majocchi ha ricordato ieri suo fratello Mario Cozzani. Non è stato ucciso dallo scandalo delle tangenti, non si è suicidato per la paura di finire sui giornali, il motivo per cui il mese scorso si era tirato una revolverata Renato Amorese, segretario del Psi lodigiano. Proprio il pubblico ministero Piercamillo Davigo, venerdì scorso, aveva incontrato Mario Majocchi: 56 anni, padre di 4 figli, amministratore delegato

presa. I magistrati avevano così deciso di incontrarsi con tutti gli altri imprenditori. «Questi Mario Majocchi, che avrebbe replicato al pm Davigo di non aver pagato proprio nulla perché la sua partecipazione ai lavori sulla Milano-Serravalle era stata minoritaria e non era neppure divenuta esecutiva.

Majocchi, secondo alcune fonti, era uscito sereno dall'ufficio del magistrato, dopo un colloquio di mezz'ora. Secondo un amico era invece piuttosto provato. Era persino sceso di persona dal tabaccaio interno al palazzo di giustizia allo scopo di acquistare le marche da bollo voleva essere certo di aver immediatamente il verbale. Per altro aveva subito anche delle perquisizioni, come indagato il giorno precedente anche suo fratello Giampiero era stato interrogato dal sostituto procuratore Gherardo Colombo.

Fatto sta che domenica scorsa, alle prime ore del pomeriggio, si è tolto la vita nella sua villa di Capiago Intimiano (Como), sparandosi un colpo alla tempia, dopo il pranzo, con una pistola a tamburo «Smith and Wesson». Trasportato dalla moglie Bice all'osped-

ale di Cantù, viste le gravi condizioni, era stato trasferito in elicottero all'ospedale Ni-guarda di Milano dove è morto ieri mattina. Da tempo Majocchi aveva problemi a causa del divorzio con la prima moglie. Forse aveva anche qualche problema professionale. La «Nessi & Majocchi Spa» di cui era amministratore delegato è una delle più importanti aziende edili comasche. Molto noto anche suo fratello Giampiero iscritto alla Dc andreaiano è stato anche dirigente della Camera di commercio di Como e presidente del Collegio imprese edili comasche (950 iscritti il quindici in Italia).

Ieri è proseguita intanto l'attività dei «sostituti procuratori milanesi anticorruzione». Sono tornati a San Vittore per interrogare Luigi Caprotti, concessionario della Fiat Iveco, Giancarlo Cozza, amministratore delegato della «Fiat Ferroviaria», e Albino Zamorani, ex direttore generale dell'Italstat e presidente di «Metropolis», società che gestisce le proprietà immobiliari delle Ferrovie dello Stato. L'avvocato di Cozza, Carlo Taormina, ha chiarito in cosa siano consistite le operazioni estere su estero e fuori bilancio con cui Cozza ha paga-

to al cassiere del Psi Radaelli 2.700 milioni. Tangenti chieste per la vendita di carrozze e treni destinati alla metropolitana. La «Fiat Ferroviaria» ha in Svizzera un conto bancario gestito da un avvocato di nome Holtz. Questo avvocato riceveva da Cozza l'ordine di trasferire il denaro sui vari conti correnti, sempre svizzeri, che venivano indicati di volta in volta da Radaelli. Il fondo gestito da Cozza era nato nella Confederazione elvetica quando venne venduta una società argentina di proprietà della «Fiat Ferroviaria» la «Materfer». I fondi neri di questa società vengono trasferiti in Svizzera per essere utilizzati in America Latina secondo le indicazioni del predecessore di Cozza. Invece sono usati per pagare le tangenti a Milano. I vertici Fiat ne sarebbero stati all'oscuro. All'uscita dal carcere ha parlato anche l'avvocato Marco De Luca che difende Caprotti. Il concessionario della «Fiat Iveco» ha ammesso di aver pagato un miliardo di tangenti in dieci anni soprattutto per la fornitura di autobus all'Azienda trasporti municipali. L'avvocato ha inoltre spiegato che il suo assistito ha versato tangenti ed ha escluso il coinvolgimento della Fiat Iveco

I molisani a Di Pietro: «Durante le vacanze ti proteggiamo noi»

ROMA. Il giudice Antonio Di Pietro potrà passare vacanze tranquille al paese natale. Glielo hanno promesso i suoi coreggionali, i molisani, che si sono offerti di vigilare sul territorio durante i giorni della sua presenza a Montenero di Bisaccia in provincia di Campobasso paese natale del giudice, a pochi passi dal confine fra il Molise e l'Abruzzo. L'operazione «molise tranquillo», lanciata dalle colonne del mensile «Forte Caudine», voce dei quarantamila molisani che vivono a Roma, prevede che siano gli stessi cittadini a controllare il territorio per prevenire eventuali attentati nella regione contro il magistrato. L'iniziativa ha già ricevuto innumerevoli adesioni tra organi

di informazione, associazioni e comuni cittadini. Quando il giudice si recherà in vacanza in Molise l'intera popolazione affiancherà le forze dell'ordine nell'opera di prevenzione.

«Di Pietro per noi è doppiamente un simbolo», spiega Giampiero Castelli direttore di «Forte Caudine», «incarna caratteristiche comuni a tanti molisani che vivono lontano dalla propria terra ed oggi rappresenta non solo un esempio da difendere ma l'emblema stesso del lavoro molisano». Nella regione l'iniziativa è stata subito raccolta e rilanciata dal «Corriere del Molise», il principale settimanale della regione e dall'emittente TeleTrigno.

ROMA. Iniziativa maledisra o bluff calcolato? Il dubbio è legittimo alla luce dell'ondata di reazioni alla pubblicazione dell'annuncio di messa in vendita di 30 lotti da due ettari e mezzo l'uno della «spiaggia rosa» dell'isola di Budelli, una delle cinque del versante italiano dell'arcipelago della Maddalena, tra Sardegna e Corsica. Da molte parti si chiede che per impedire lo scempio dell'isola siano lo Stato o la Regione ad acquistare Budelli. E' proprio qui potrebbe stare tutta la chiave dell'operazione, un bluff - come suggeriscono alcuni esponenti politici della Maddalena - per far salire il prezzo dell'isola. Il rappresentante dell'anonima proprietà italo-lussemburghese l'avvocato Gianni Murrini, abbandonati i toni bellici dell'altro giorno («Ritorniamo alla Corte costituzionale»), dice ora che i potenziali acquirenti sono stati avvertiti del divieto di edificazione, e addirittura che «la decisione di vendere è stata presa per tutelare l'isola dalle orde dei turisti che la prendono d'assalto senza rispettare la natura». Resta però la decisione di chiedere una deroga per costruire al centro di Budelli un albergo per miliardi «in grado di ospitare alcune centinaia» di persone. Evidentemente per l'avvocato Murrini c'è ora e c'è, e il rispetto della natura dipende dallo spessore del portafogli. A scendere in campo con tutte le armi disponibili contro la lottizzazione di Budelli, comunque, sono non solo Wwf, Italia nostra e i parlamentari verdi, ma lo stesso ministro dell'Ambiente, Carlo Ripa di Meana, che annuncia l'inten-

zione di «sventare un atto di pirateria contro la natura che è la «testimonianza» e «evidente della precarietà delle misure di tutela ambientale in Italia, persino dei luoghi che per le loro caratteristiche costituiscono autentici santuari naturalistici».

Alle parole Ripa di Meana ha già fatto seguire alcuni fatti: un «invito» al sindaco della Maddalena («in caso di inerzia», al presidente della Regione Sardegna) a «emettere un'ordinanza che veti la lottizzazione dell'isola» una richiesta al Consiglio nazionale del notariato di rispettare rigorosamente la legge in materia di lottizzazioni abusive «nella eventualità che siano presentati atti di compravendita per l'isola di Budelli». L'arrivo degli altri «per inserire Budelli e le altre isole dell'arcipelago nel sistema delle aree naturali protette istituite con la legge quadro sui parchi» approvata nel novembre dello scorso anno. Il ministro ha anche inviato un esposto alla procura presso la procura della Maddalena (uno analogo è stato presentato a quella di Tempio Pausania dal deputato verde Saurò Turroni) in cui ipotizza il reato di violazione delle norme sulle lottizzazioni perché «le modalità di vendita configurano reati punibili con l'arresto fino a due anni laddove non si ravvisino anche gli estremi di reati più gravi quali la truffa». Il Wwf si rivolge invece ai giornali della pubblicità contestando che l'annuncio trae «in grave inganno i potenziali clienti» perché «chi acquisterà quell'angolo di paradiso - sottolinea la presidente Grazia Francescato - potrà scordarsi residence o villette, gli accessi riservati e gli attracchi per barca».

Scandalo licenze scuola media

Senatore psi inquisito

Avrebbe ottenuto voti in cambio delle promozioni

NAPOLI. I sostituti procuratori Nicola Quadrano e Rosario Cantelmo hanno avanzato una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore socialista Giuseppe Russo, eletto il 5 aprile scorso, nel collegio di Afragola. Le ipotesi di reato formulate dai magistrati sono di associazione per delinquere, truffa falso e corruzione elettorale. L'esponente politico del «garofano» è coinvolto nello scandalo delle licenze medie in cambio di voti. L'inchiesta riguarda una serie di falsi certificati di residenza nel comune di Casoria, in provincia di Napoli, rilasciati a trenta disoccupati per consentire l'iscrizione, come privatisti, presso l'istituto «Palizzi». Le indagini del commissariato di Ps di Afragola, iniziate due mesi fa in seguito ad una denuncia presentata dal com-

mandante dei vigili urbani del posto hanno accertato l'esistenza di un'organizzazione, nella quale vi sarebbero quattro esponenti del comitato elettorale del senatore Russo e due vigili municipali, che scambiano gli esami con i voti in favore del neo senatore socialista. Nell'inchiesta è coinvolto anche un fratello di Giuseppe Russo Ludovico, insegnante nella scuola «Palizzi», dove i disoccupati erano stati iscritti, come candidati privatisti, per sostenere gli esami di terza media. Ex sindaco ed attuale assessore al Bilancio del comune di Casoria, il senatore Russo insegna in un istituto tecnico commerciale del paese. Secondo gli investigatori, avrebbe «pilotato» personalmente l'iscrizione dei disoccupati privatisti.

Un vasto incendio ha distrutto uno stabilimento di Signa, comune alla periferia di Firenze. Due operai con gravissime ustioni. Si è temuta l'esplosione di un deposito di solventi

Fabbrica in fiamme, un morto

Un incendio ha distrutto quasi completamente la fabbrica di collanti «Rindi» di Signa, un comune dell'area fiorentina. Nel rogo è morto un giovane operaio, Daniele Falconi di 25 anni. Altri due sono gravemente feriti e sono ricoverati al centro grandi ustionati di Genova. Per molte ore si è temuto che le fiamme arrivassero alle undici cisterne che contengono 120 mila litri di solventi alla nitroglicerina.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Una scintilla e le fiamme sono divampate all'improvviso. Erano passate da poco le 14.30 quando, in pochi minuti, il capannone della fabbrica di solventi per calzature «Rindi», nella zona industriale di Signa, un comune dell'hinterland fiorentino, ha preso fuoco come un fiammifero. Sopra la fabbrica si sono levate colonne di fumo spesso, acre, visibili fin da Firenze. Il bilancio è temibile: un operaio morto e due ustionati gravemente. È bruciato il reparto di preparazione e stoccaggio dei prodotti finiti e pronti per la spedizione. Il pavimento era pieno di collanti e mastici per calzature. Tutta roba altamente infiammabile. Secondo i lavoratori che si sono salvati, per un guasto al miscelatore ci sarebbe stata una perdita di solvente che ha invaso una bu-

na parte dei tremila metri quadrati del pavimento. Una scintilla provocata chissà da cosa, ha innescato l'esplosione. Una colonna di fumo si è alzata per decine di metri nell'ala sovraccante del pomeriggio. Dentro la fornace tra le fiamme impazzite sono rimasti intrappolati tre operai. Per Daniele Falconi, 25 anni di Latina, non c'è stato nulla da fare. In un primo momento è stato dato per disperso. Ma, a mano a mano che le ore passavano si affievolivano le speranze che non fosse stato all'interno dello stabilimento al momento dell'esplosione. Il racconto degli altri lavoratori ha tolto ogni dubbio. Daniele, che si sarebbe dovuto sposare presto, abitava in casa dei genitori suoceri a Scandicci, un altro comune della cintura fiorentina, era proprio nel punto in cui sono divampate le fiamme. So-

no invece gravissimi ustionati in tutto il corpo altri due operai: Livano Barbom 38 anni di Signa e Roberto Becherelli 48 anni, di Lastra a Signa. Lavoravano vicino alle finestre e si sono catapultati fuori rompendo i vetri. Le ambulanze sono corse disperatamente all'ospedale fiorentino di Torregalli. Ma non si sono nemmeno fermate, le condizioni dei due uomini erano disperate. Gli elicotteri si sono subito alzati in volo per portarli al centro grandi ustionati di Genova. Fuori dello stabilimento tutta la zona dei Colli Alti è stata subito isolata. I primi ad accorrere sono stati gli uomini della Protezione civile e la pubblica assistenza. I vigili del fuoco hanno lavorato senza sosta con cannoncini che lanciano schiumogeno per circoscrivere le fiamme. Alcuni di loro si sono sentiti male per il caldo e

per i vapori tossici sprigionati nell'incendio di collanti e mastici e sono stati medicati sul posto. Ma soprattutto c'è stato il rischio che le fiamme, che stavano devastando i tremila metri quadrati del capannone, arrivassero alle undici cisterne che contengono il diluente. Sono 120 mila litri di liquido altamente infiammabile e che contiene anche nitro. Sul posto sono accorsi i vigili del fuoco di Firenze, Prato, Empoli, Pistoia, Lucca, Pisa e Livorno. Sono riusciti a scongiurare il pericolo di una esplosione terrificante e disastrosa. Per fortuna le cisterne erano accuratamente isolate e interrate. A tarda sera, le fiamme sono state circoscritte. Del capannone con l'insegna «Rindi» collanti industriali dove lavoravano quindici dipendenti è rimasto solo un cumulo di macerie fumanti.

Ricoverato all'ospedale

Franco Franchi colpito da emorragia gastrica

«Colpa dei farmaci»

NAPOLI. L'attore Franco Franchi è stato ricoverato ieri pomeriggio nell'ospedale San Paolo di Napoli. Il medico siciliano si trova nel reparto di chirurgia e, secondo i primi accertamenti, il malore di Franco Franchi sarebbe stato causato da una emorragia gastrica. In termini scientifici si tratterebbe di una melena. «Probabilmente - ha detto un sanitario - si tratta di una gastrite da farmaci che ha provocato alcune perdite sanguinolente». I medici per i quali l'attore dovrebbe sottoporsi ad una gastroscopia, hanno escluso che il malore possa essere stato causato da una indigestione, come hanno sostenuto lo stesso Franchi e il curatore del programma «Avanspettacolo», Carlo De Siena, sulla base del fatto che Franchi non ha ingerito cibo da almeno due giorni. L'emorragia secondo i sanitari, potrebbe essere stata causata anche da farmaci antireumatici che l'attore ha ingerito nelle ultime 48 ore. Franco Franchi che ha 60 anni, è giunto ieri alle 15 all'ospedale San Paolo accompagnato da Carlo De Siena. L'attore era impegnato nella registrazione dello spettacolo quando ha avvertito un malore ed ha preferito farsi visitare in ospedale. «Nei giorni scorsi - ha affermato - ho esagerato nel mangiare, sebbene mi sia cibato quasi esclusivamente di tagliati, fagioli e pomodori. Tuttavia da due giorni non mangio ed ho una forte diarrea».

Sarebbe stata operata erroneamente alla gamba sana

Il menisco della discordia

Paziente chiede i danni

Contrattamenti di ordinaria sanità, invece che al menisco sinistro l'hanno operata prima a quello destro, a suo dire perfettamente sano. E le è anche arrivato l'onorario, perché secondo il medico, che ha eseguito l'intervento nella clinica bolognese Villa Torn, entrambe le ginocchia erano malandate. «Se avesse ammesso l'errore - commenta il legale della signora - tutto si sarebbe concluso».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. La signora Sonia Natali, 65 anni, ha un infortunio alle gambe. Dolorante, si sottopone ad una visita specialistica e quindi ad una Tac nella casa di cura Villa Torn che accetta una «parziale lacerazione in sede posteriore del menisco mediale al ginocchio sinistro e nulla a carico del ginocchio destro». A quel punto il medico Paolo Alberto Pagani specialista in ortopedia le prescrive il ricovero. Come si sarebbero svolti i fatti è raccontato nella querela a carico del dottor Pagani depositata ieri in procura. L'1 giugno la signora Natali viene anestetizzata e portata in sala operatoria. Al termine dell'intervento è il marito ad accorgersi dell'errore: non è stato tagliato il ginocchio sinistro, bensì quello destro. La signora subisce di nuovo un'anestesia generale e torna sotto i ferri

per togliere, finalmente, il menisco giusto. Una «maratona» di quasi sei ore che affatica molto la paziente e la costringe a protrarre il ricovero di due giorni. «È il comportamento dei medici che ha indispeso la mia cliente - commenta Mario Cennamo, dello studio associato che assiste Sonia Natali - invece di fare ammenda di proporre un risarcimento adeguato per un danno permanente (è stato tolto un menisco sano e adesso tutte e due le ginocchia - come dimostrano successivi controlli - hanno dei problemi), si vuole sostenere che entrambe le operazioni andavano eseguite». «Non vi è stato alcun atteggiamento né di rincretimento né tanto meno di comprensione e di solidarietà - si legge infatti nella querela - come si evince chiaramente dalla ri-

Roma, tragedia fra la folla in un quartiere periferico

Resiste ad uno scippo

e muore colto da infarto

Cerca di resistere allo scippo, è colto da infarto e muore. È accaduto ieri, in una strada affollata alla periferia di Roma. Manlio Tomassi, 56 anni, commercialista, era appena uscito dall'ufficio quando una macchina con a bordo due giovani, lo ha stretto contro lo sportello della sua auto. I malviventi hanno cercato di prendergli la 24 ore, poi quando si è accasciato, sono scappati senza bottino.

ANNA TARQUINI

ROMA. Si è accasciato a terra, ucciso da un infarto mentre tentava di resistere a uno scippo. Manlio Tomassi, 56 anni, commercialista, funzionario delle Ferrovie dello Stato è morto così, sopraffatto dallo spavento, in una strada affollata alla periferia di Roma sotto il sole cocente, pochi minuti dopo le quattro del pomeriggio. Il fatto è accaduto all'angolo tra via Ciro Lorenzini e via Francesco D'Ovidio al quartiere Talenti. L'uomo era appena uscito dallo studio e si stava dirigendo verso la sua auto una Lancia Thema verde parcheggiata poco distante. Non ha fatto in tempo nemmeno ad aprire lo sportello della macchina quando improvvisamente è stato affiancato da una Fiat Panda color rosso con a bordo un uomo e una donna, che lo ha stretto. Questione di pochi minuti

nella strada piena di gente nessuno al momento ha fatto in tempo ad accorgersi di quanto stava accadendo. Il ragazzo che era al lato opposto di guida ha allungato il braccio fuori dalla vettura ed ha afferrato la valigetta. La reazione di Tomassi è stata immediata. «Lui ho visto lottare - racconta un testimone - l'uomo era aggrappato alla valigetta mentre il ragazzo gli dava degli strattoni. Lo sportello della Panda era aperto. L'uomo si è infilato dentro con il busto per cercare di riprendere la valigia. A un certo punto ha avuto un sussulto e ha mollato la presa. L'ho visto cadere indietro. Ha fatto tre passi, poi si è accasciato a terra». I tanti testimoni che in quel momento erano per strada hanno visto i ragazzi a bordo della Panda rossa scappare e lasciare a terra la valigetta. Manlio Tomassi stesso proprio al centro della strada ha continuato a respirare ancora per pochi minuti. Un respiro lento, lentissimo. «Abbiamo cercato di soccorrerlo - racconta un ragazzino - è arrivato un medico, gli ha fatto il massaggio cardiaco. Poi gli si è rivolta la lingua ed è morto soffocato».

PEUGEOT 106

950 cc. INIEZIONE

CATALIZZATA

LIRE 12.700.000*



PEUGEOT 106. IL TUO MODO DI ESSERE.

PEUGEOT

*CHIAVI IN MANO

Alla spedizione avrebbero partecipato tre auto
Due le aggressioni a un'ora circa di distanza
Le vittime, colpite da pallini da caccia,
medicate e ricoverate in ospedale a Napoli

Diverse ipotesi sul gravissimo episodio
Guerra nel mondo della prostituzione
o opera di gang locali per «liberare» la zona
Nei giorni scorsi un altro episodio analogo

Maltrattamenti a minori
«Devi piangere più forte»
Sabrina, picchiata a sangue
e costretta ad elemosinare

Fucilate contro le «luciole» africane

Raid notturno sulla Domiziana, otto donne e un uomo feriti

Raid con tre auto contro le prostitute di colore della statale Domiziana. Ferite, in due diversi momenti, otto africane ed un uomo che era in loro compagnia. Gli aggressori hanno sparato con fucili da caccia. Dieci giorni fa un'altra prostituta di colore è stata ferita, nella stessa zona, a colpi di pistola. Negli ultimi anni numerosi gli atti di violenza contro le «luciole» di colore. Il raid opera di una gang locale?

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Raid contro le prostitute di colore che «operano» lungo la statale Domiziana. Tre auto, tra cui una «Thema» di colore scuro hanno tenuto due agguati, il primo nei pressi di Varcuro, una località al confine tra le province di Napoli e di Caserta, il secondo ad Ischitella, nel comune di Castelvolturno. Nove le persone rimaste ferite, otto donne provenienti da vari paesi africani ed un uomo, anch'egli di colore, che si trovava in loro compagnia. Le vittime dell'incredibile episodio sono state colpite da pallini da caccia esplosivi, probabilmente, da due diversi fucili.

L'incursione contro le prostitute di colore è avvenuta in due momenti: il primo agguato è stato compiuto trenta minuti dopo la mezzanotte. Una «Thema» di colore scuro, seguita da un'altra autovettura, si è avvicinata a due prostitute di colore ferme ai bordi della statale. Dall'auto è partita una luciatella che ha ferito le due donne. Le due auto, seguite probabilmente da una terza autovettura che dovrebbe aver avuto una funzione di appoggio, sono fuggite verso Castelvolturno.

cili da caccia, pare due. Tutte e sette gli extracomunitari rimangono feriti, mentre le due (o tre auto) fuggono nella notte.

I feriti (alcune donne sono state colpite di striscio, mentre altre sono rimaste ferite in maniera più seria) dopo i primi soccorsi prestati nella clinica «Pineta Grande», l'unico presidio sanitario di emergenza nella zona che pure d'estate vede la presenza di centinaia di migliaia di persone, sono stati trasferiti all'ospedale Cardarelli di Napoli e all'ospedale di Aversa.

Gli investigatori, come prima pista parlano di un «atto intimidatorio» compiuto dal «racket della prostituzione» che vuole contrastare la presenza delle «luciole di colore», ma questa ipotesi - valida quanto le altre a cominciare da quella del gesto compiuto da teppisti sconsiderati - non sembra avere molta consistenza.

Fino all'arrivo della donna di colore, infatti, la prostituzione «bianca» era in pratica sparita ed i «clan camorristici» che imperavano nella zona non si sono mai dedicati, seria-



mente, a questo genere di attività. Oltretutto dieci giorni fa un'altra prostituta di colore è stata ferita a colpi di pistola, segno che il raid compiuto l'altra notte non può essere considerato un «episodio isolato», messo in atto da sconsiderati.

Ben più consistente appare l'ipotesi, invece, che il raid sia stato compiuto da qualcuno cui vuol «mandar via» le prostitute di origine africana dalla Domiziana. Negli anni scorsi la tecnica degli attentati ha dato i suoi frutti. Ferimenti a colpi di

pistola, due attentati compiuti con ordigni rudimentali, hanno spinto le prostitute a spingersi verso Napoli abbandonando la fascia della statale a nord di Castelvolturno, ma questo spostamento è malvisto dalle gang che controllano l'area verso Napoli, così si è scatenata una nuova offensiva che vuole cacciare le prostitute da tutta la statale Domiziana, anche in considerazione che la presenza di villeggianti va sempre più riducendosi. Il calo di presenze, con la conseguente crisi del settore, invece di essere ricercata nel sacco del littorale, nelle strutture carenti, a cominciare da quelle sanitarie, in una situazione di caos totale che spinge gli abitanti dell'entroterra ad andare altrove (anche se sono proprietari di «secondo case» lungo la Domiziana) è stata addossata agli extracomunitari ed alle prostitute in particolare.

Così qualche clan si è sentito in dovere di far pulizia, di sparare contro queste donne, nonostante ci sia chi affitta loro alloggi a prezzi estremamente alti con il patto, però, che non «esercitino» nella casa data in locazione. Così le «luciole di colore» battono le principali arterie della provincia di Caserta e le trovi dappertutto. Nessuno, a quanto pare, si è posto il problema del diverso concetto della prostituzione che hanno numerosi popoli africani, tantomeno si è domandato il perché di questo «straordinario» boom. La verità è che in provincia di Caserta le «prostitute di colore» sono molto «richieste» (la tariffa è sulle 50mila lire), ma chi se la sente di dare la «colpa» del dilagare di un fenomeno ai clienti. Così in questa area ad alto rischio criminale si formano anche «squadre» punitive.

Invece ci si dovrebbe rendere conto che le «luciole di colore» che vivono sulla Domiziana sono doppiamente vittime e che altri sarebbero i personaggi da mandare via dalla zona, a cominciare dai clan camorristici che la fanno da padrone in maniera quasi incontrastata assumendo con arroganza anche il ruolo di difensori della «morale» dei loro concittadini.

«Devi piangere più forte. Se no, non ti danno l'elemosina!», urlava l'uomo alla zingarella che gemeva terrorizzata. E la picchiava selvaggiamente sputandole addosso. La scena davanti a un cimitero fiorentino finché i custodi hanno chiamato la polizia. Sabrina di cinque anni, è all'ospedale con un trauma cranico. L'aggressore, che dice di essere suo zio, è stato arrestato ma scarcerato dopo poche ore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Schiaffi, botte, sputi. La piccola Sabrina piange disperatamente. È una zingarella di cinque anni e sta chiedendo l'elemosina vicino al cimitero di Soffiano a Firenze. È lo zio, Vesel Kasumov, 39 anni, jugoslavo, a picchiarla senza pietà e senza motivo. Ma così impaurita e terrorizzata, Sabrina sarà più convincente nell'impetiosire i passanti che lasceranno cadere più soldi nella scatola dell'elemosina accanto ai suoi piedini sporchi.

La scena, domenica pomeriggio, si ripete diverse volte sotto gli occhi allibiti di decine di persone. Finché i custodi del cimitero, Mario Mannini e Luciano Leni, decidono di chiamare la polizia. Quando arrivano gli agenti trovano la bambina in lacrime e piena di contusioni, anche alla testa. Portata al pronto soccorso dell'ospedale pediatrico Meyer viene ricoverata per trauma cranico. Ne avrà per almeno cinque giorni. Intanto dei genitori di Sabrina non si ha alcuna notizia. Secondo il racconto di Kasumov, che sostiene di essere lo zio della bambina e che è accampato in un campo nomadi alla periferia di Firenze,

sono a Foggia. Nel frattempo continuano le indagini per sapere se davvero la bambina è nipote di Kasumov o se invece è stata rapita da qualche campo nomadi.

Sabrina è ora affidata alle cure dei medici e degli infermieri dell'ospedale pediatrico. Presto sarà guarita, almeno clinicamente. Se i genitori non si faranno vivi verranno attivate le procedure per l'affidamento di Sabrina ad un'altra famiglia.

Per l'aggressore della bambina sono scattate le manette. Ma la sua permanenza nel carcere di Sollicciano è durata poche ore. Vesel Kasumov deve rispondere delle accuse di lesioni aggravate, maltrattamenti e impiego di minore nell'accantonaggio. Ieri mattina, in pretura, c'è stato il processo per direttissima. Ma tutti gli atti sono stati trasferiti al tribunale che è competente per il reato di lesioni aggravate. Il pretore ha potuto solo convalidare l'arresto dell'uomo. Che, però, alla fine dell'udienza di convalida, è stato scarcerato perché non c'è il pericolo di fuga. Così, magari, potrà continuare indisturbato a picchiare i bambini per impietosire la gente e avere più elemosine.

Criminalità minorile a Bogotà

Scontro fra baby-banditi Dodici bambini uccisi

BOGOTÀ. Due bande di baby-banditi si sono scontrate, ieri, a colpi di pistola, in uno dei quartieri più poveri della città. Il bilancio è tragico e terribile: dodici morti. Sono quasi tutti ragazzetti tra i 16 e i 18 anni. La polizia colombiana ha fornito alla stampa una versione dei fatti che non convince del tutto. È comunque l'unica per ora disponibile. Secondo questa versione, all'origine della vera e propria battaglia tra i ragazzi-banditi ci sarebbe stata la solita «invasione di territorio». Uno dei gruppi aveva organizzato, per strada, una grande festa alla quale erano stati invitati tutti gli abitanti della zona. C'era qualcuno che suonava, altri che cantavano e c'erano venditori ambulanti e venditori di cartelle della lotteria nazionale. Proprio nel momento in cui alcune coppie avevano cominciato a ballare, si era scatenato l'inferno. Al-

l'improvviso, da una strada laterale, era sbucato un gruppo compatto di ragazzini che, penetrando a cuneo in mezzo alla folla, si erano messi a sparare all'impazzata tra il fuggi, fuggi generale.

Il gruppo dei ragazzi che aveva organizzato la festa, pistole in pugno, aveva tentato una immediata reazione. Ne era subito nata, mentre la gente scappava da tutte le parti, una vera e propria battaglia campale. Quando erano arrivate le prime macchine della polizia, sull'asfalto già si potevano contare almeno nove morti, più una decina di feriti. Ma il dramma non era ancora finito.

Mentre le ambulanze facevano la spola nella zona, in un rione poco distante, tra le due bande di ragazzini-banditi, si accendeva un nuovo e tragico scontro. Anche questa volta, tutti facevano ricorso alle pistole ed erano di nuovo morti e feriti. Tre ragazzi rimanevano sull'asfalto in una pozza di sangue senza più dare segni di vita. C'erano, comunque, anche altri feriti. È stato difficile per la polizia ricostituire l'accaduto. Anche perché, nelle zone povere della capitale colombiana, nessuno si fida degli agenti e nessuno racconta davvero la verità.

Sono gli stessi poliziotti, infatti, che sparano e uccidono i ragazzi-banditi non appena capita uno scontro a fuoco con loro. A migliaia, come è noto, i ragazzi rapinatori e i ragazzi ladri, sciamano, ogni giorno, dai quartieri poveri, verso la parte ricca della città per «fare la giornata». Qualche tempo fa, un povero turista italiano era stato massacrato a colpi di pistola, per essersi rifiutato di consegnare l'orologio a un paio di baby-banditi che lo avevano aggredito davanti all'albergo.

A Brindisi, i clandestini sono già stati rimpatriati

Fermato peschereccio con 47 albanesi a bordo

Un motopeschereccio ha tentato, ieri, di sottrarsi ai controlli della polizia marittima del porto di Brindisi. A bordo c'erano 47 cittadini albanesi imbarcati clandestinamente. Il Niko Gjiri, proveniente da Durazzo, ha improvvisamente mollato gli ormeggi allontanandosi dal porto. Quindici uomini dell'equipaggio sono stati arrestati per resistenza a pubblico ufficiale e sequestro di persona. Rimpatriati i clandestini.

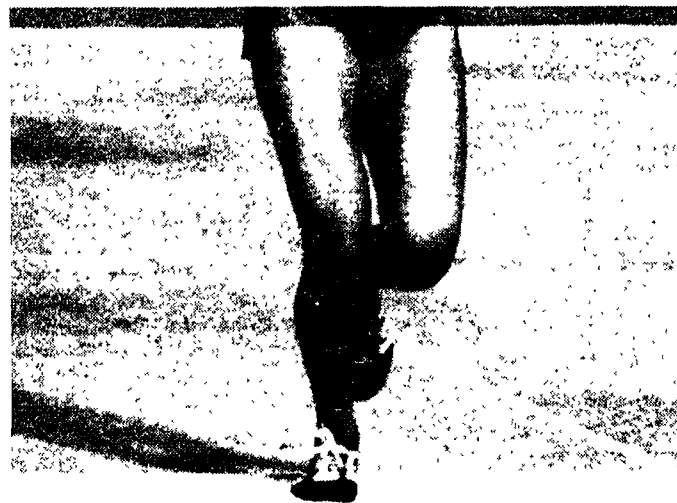
per aver violato le norme sull'ingresso in Italia di cittadini extracomunitari (art. 3 della legge 28 febbraio 1990), per resistenza a pubblico ufficiale e per sequestro di persona. Per un altro marittimo è stata chiesta l'autorizzazione al rimpatrio, essendo minorenni. I 47 clandestini trovati a bordo sono già tornati in Albania. Il motopeschereccio è uno di quelli che periodicamente (due o tre volte alla settimana) giungono in Italia per la vendita del pesce.

Le autorità albanesi avevano segnalato la possibile presenza di clandestini a bordo del «Niko Gjiri», per questo il peschereccio era stato tenuto sotto controllo a distanza dalla fregata militare «Maestrale» nel tratto sino alle acque italiane. Lo si è appreso dal comando militare marittimo dello Jonio e del Canale d'Otranto. Un equipaggio della marina militare, d'altra parte, già domenica pomeriggio era intervenuto perché le autorità albanesi avevano chiesto al comando del 22° gruppo navale italiano che fosse intercettato un battello pneumatico partito da Durazzo con a bordo nove persone. Militari a bordo della motovedetta «Cp 316» avevano quindi recuperato i nove fuggiaschi e li avevano ricondotti in patria.

Secondo quanto si è appreso dalla polizia marittima, ad un primo controllo compiuto all'alba era risultato vi fosse soltanto l'equipaggio. In base alla segnalazione ricevuta dalle autorità albanesi, tuttavia, i dirigenti dell'ufficio hanno irrimediato lo sbarco, chiedendo frattanto l'ausilio di altri agenti, della capitaneria e della guardia di finanza per svolgere controlli più accurati. Mentre i



EMS SERVIZI POSTACELERE



Primi!

Affida le tue spedizioni all'Express Mail Service (EMS), il servizio più veloce. L'EMS, sponsor ufficiale delle Olimpiadi del '92, è un servizio gestito dalle Poste italiane in collaborazione con altre Amministrazioni postali estere. L'EMS comprende: il CAI POST per le spedizioni internazionali ed il PI POST per quelle nazionali. **Rapidità, sicurezza e convenienza** sono le caratteristiche vincenti di questi servizi.



SPONSOR OLIMPICO UFFICIALE

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI A:
NUMERO VERDE
1676-63011



Intervista al settimanale Usa «Time»
 «Non voglio dire di essere meglio di Scalfaro
 ma lasciando fare la gente avrei vinto
 Se la Dc mi avesse scelto sarei stato felice»

«Io filomafioso? So che c'è chi lo dice
 ma il mio amico assassinato a Palermo
 è stato ingiustamente accusato
 A Cosa Nostra non servono più i politici»

«Col voto diretto al Quirinale c'ero io»

Andreotti: «I migliori consigli antimafia me li dava Lima»

«I migliori consigli su come combattere la mafia li ho avuti da Salvo Lima». Lo dice Giulio Andreotti, in un'intervista a Time. «Oggi la mafia non ha bisogno dei politici», aggiunge. Poi parla del Quirinale: «Con l'elezione diretta sarei stato presidente io». E commenta: «Sarei stato felice se la Dc mi avesse scelto». Conclude: «La notte dormo, non faccio piani a lungo termine. E comunque sopravvivo bene».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. In vacanza, mentre lavora a un paio di libri per il prossimo inverno, Giulio Andreotti cova un rimpianto: «Se ci fosse stata un'elezione diretta, io sarei stato eletto. Non dico che sono meglio di Scalfaro, ma in un'elezione diretta io avrei vinto. Comunque, la logica di partito, e più di tutti del mio, segue criteri diversi...». Gli pesa, il Quirinale sfuggito all'ultimo momento, quando sembrava ormai a portata di mano. Ammette: «Se il partito mi avesse scelto sarei stato felice». Certo, se gli amici dello scudocrociato non avessero spinto Forlani in pista pur di tagliargli la strada, se invece dei parlamentari fosse la gente a votare per il capo dello Stato... Troppi «se», anche per l'eterno Giulio. Il passato e i progetti futuri, la mafia e il Biancofiore: Andreotti si racconta l'altroceano. Ha infatti scelto il settimanale Time per la sua confessione: due pagine dell'autorevole rivista, con un titolo che è tutto un programma: «I survive well». Sopravvive bene.

Ricca di sorprese, l'intervista andreottiana. Ad esempio, da chi si potevano avere i migliori consigli per la lotta contro la mafia? Da Salvo Lima, niente-dimeno. Racconta l'ex presidente del Consiglio, rispondendo ad una domanda sull'assassinio del politico siciliano: «È stato spaventoso. Prima vedere il modo come l'hanno ucciso e secondo perché è stato ingiustamente accusato di essere filomafioso. I migliori consigli che io ho mai avuto su come combattere la mafia sono venuti dallo stesso Lima». L'intervistatore non si perde d'animo: anche lei è accusato di essere filomafioso, dice ad Andreotti. Re Giulio annuisce: «Lo so». Poi aggiunge: «Prima di essere completamente battuti, commetteranno sicuramente altri crimini. Potrebbe accadere a ognuno di noi». Oggi, secondo Andreotti, la criminalità mafiosa dei politici non si che farsene. Spiega: «In passato, la mafia ha fatto i soldi attraverso gli appalti pubblici, per cui avevano bisogno di influenza politica. Oggi il traffico della droga ha un'influenza molto più alta di quella che abbiamo noi. Così la mafia non ha più bisogno di politici». Secondo l'ex presidente del Consiglio, «non dobbiamo avere l'atteggiamento semplicistico di Leonardo Orlando. Quando Lima organizzava il voto a Palermo, Orlando dichiarava che era un uomo della mafia. Ora Orlando prende i voti dalle stesse persone. Dovremmo dire lo stesso di lui? Io non credo».

Sbardella: «Ma Salvo non faceva proposte operative»

ROMA. Salvo Lima che dava consigli ad Andreotti per la lotta contro la mafia? Vittorio Sbardella conosce bene Andreotti: per anni è stato il suo potente capocorrente romano. E conosceva benissimo Salvo Lima.

Allora, onorevole Sbardella, cosa ne dice di questa storia di Lima che dava consigli ad Andreotti contro la mafia?

No, non consigli. Ne parlava, sicuramente, ma certo non dava indicazioni operative. Poteva raccontare la mentalità siciliana, ma consigli pratici no. Questo è un dato di fatto. Anche perché Salvo era veramente fuori dalla mafia.

Ma davvero la mafia non ha più bisogno dei politici? È un diversivo parlare di appalti quando si parla di mafia.

Lei conosceva bene Lima... Eravamo molto amici. Tanto da dividere insieme il mio ufficio, qui a piazza Augusto Imperatore, quando lui veniva a Roma da Palermo.

Si era allontanato anche lui da Andreotti?

Non si può dire questo... Però condividevamo alcune idee. Lo sanno tutti, anche Andreotti, che io e Salvo eravamo legati da grandissima amicizia, che stavamo preparando delle iniziative insieme. Non è certo un mistero. Avevamo fatto anche un convegno, al quale avevano partecipato esponenti di altre correnti, da Cava a Mancino.

Andreotti dice che con l'elezione diretta oggi al Quirinale ci sarebbe lui. È così?

Le elezioni bisogna farle, prima di dire se uno è eletto o no. Se fosse dipeso dai giornali Andreotti era eletto, ma dipende della gente, non dai giornali.

Ora Andreotti sostiene di non fare programmi a lunga scadenza... Bene, questo mi pare importante...

... e di dormire la notte.

Si vede che ha la coscienza tranquilla.

Dice anche che la sua corrente non è una monarchia, che non ci sono eredi.

Io me ne sono andato per motivi politici. Ma di eredi il ce ne sono più d'uno: sono molti i vassalli.

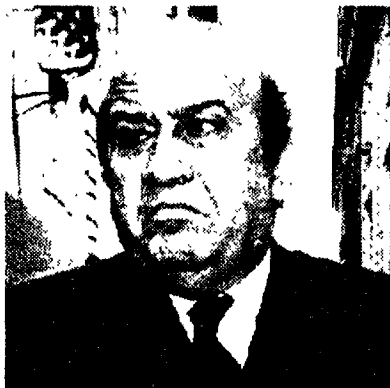


Forlani disse: «Vai Giulio domani domani tocca a te...»

ROMA. «Allora, Giulio, domani tocca a te»: con voce suadente e bassa, Arnaldo Forlani, alle 19,30 del giorno prima che si candidasse, sussurrava così all'orecchio di Andreotti, in piedi, mettendogli una mano sulla spalla. Era tutto felice. Re Giulio. Mezz'ora dopo il segretario della Dc faceva sapere che scendeva in pista lui.

Ce l'avevano messa tutta, nello scudocrociato, per sbarrargli la strada. Lui voleva provarci in tutti i modi, i suoi «amici» era decisi ad impedirglielo. Così spinsero Forlani verso il disastro. «Andreotti è l'unico che può prendere i voti oltre il quadripartito», dicevano i suoi uomini - da Vitalone a Pomicino a Cristoforo - che in quei giorni battevano in lungo e in largo il Transatlantico.

Ma niente da fare. I tre che hanno ora in mano la Dc (Forlani, Cava e De Mita) erano decisi, una volta per tutte, a metterlo nell'angolo. E ci riuscirono. E il diretto interessato fece sapere di avere dei libri da scrivere. Ma aveva già avvertito: «Non mi considero un monumento da collocare con gli onori dovuti nel parco delle rimembranze».



Sopra, l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti e a sinistra Vittorio Sbardella, suo «definito» fino a poco tempo fa

Scalfaro: la tutela dell'ambiente diritto inviolabile

ROMA. «Il tema ecologico è un tema assolutamente inderogabile dal diritto dell'uomo, della persona, dai diritti che la Costituzione, all'articolo 2, definisce i diritti inviolabili dell'uomo». Una dichiarazione impegnativa quella resa dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, in occasione di un'udienza concessa il 13 luglio scorso alla redazione di Nuova ecologia per il centesimo numero del mensile e resa nota ieri alla vigilia della uscita ambientalista, da oggi in edicola. Oltre al direttore della rivista, Paolo Gentiloni, all'incontro erano presenti anche il presidente della Lega ambiente, Emme Realacci, e il capogruppo dei verdi alla Camera, Francesco Rutelli. «A oggi rappresenta un baluardo democratico, civile e istituzionale in questi tempi bui». I Verdi definiscono le dichiarazioni del capo dello Stato «una pagina fondamentale a testimonianza di una consapevolezza intelligente e vivida». «Non mancheremo e continueremo di avvalerci dell'importantissima disponibilità manifestata dal capo dello Stato a intervenire e anzi, come ha dichiarato, "a schierarsi" con noi sul fronte dell'ecologia».

Il presidente - informa un comunicato - ha manifestato la volontà di rendersi utile attraverso un atto, un gesto, un intervento, perché c'è da molto a queste cose. Sarò ben lieto di essere schierato con voi e, dove è possibile, sarò pronto a intervenire». Parole, secondo Paolo Gentiloni, «non di circostanza, ma sincere e profondamente sentite. Abbiamo avuto la netta sensazione che nei prossimi mesi Scalfaro farà sentire la sua voce in modo autorevole e concreto per rafforzare l'azione del governo e del Parlamento sui problemi ambientali».

Il settimanale dedica pagine e pagine alla «stella vacillante dell'Europa»

«Da creativi a stupidi, corrotti e feroci» Così Time racconta l'Italia in declino

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Il taglio è quello che in genere i giornali americani riservano alle realtà assurde o stravaganti che si incontrano girando il mondo. Curiosità culturali, aberrazioni sociali, mostruosità politiche sono i piatti prelibati per il goloso cronista degli States, che li analizza e li descrive con l'atteggiamento dell'attento cultore delle stranezze della natura e, insieme, del freddo ispettore in missione per conto del centro dell'impero. L'Oriente è sempre stato il suo privilegiato territorio di caccia. Il comunismo, anche prima ma soprattutto dopo la caduta, si è rivelato una vera miniera di cose straordinarie da raccontare. E adesso è venuto il turno dell'Italia.

Il settimanale «Time» nel suo ultimo numero, a fianco di un resoconto degli ultimi avvenimenti di Palermo, dedica a quella che chiama «la stella vacillante dell'Europa» un servizio ampio e infammatissimo. Vi si trova un'eco dell'antica ammirazione per un Paese sempre visto come un'inspiegabile ma creativo coacervo di contraddizioni. Ormai sovralfatta però dalla constatazione che tutto sta decadendo nelle forme di un «regime» tanto ricco di «buffoneria, esagerazione e improvvisazione» quanto quelli che bisogna andare a cercare sulle rive dell'oceano Indiano o del Pacifico. Il giornale trova il fatto, comprensibilmente, affascinante. Scopre nel cuore dell'occidente un Paese che si presenta come un puzzle «i cui singoli pezzi non sono più riconducibili alla forma di uno stato moderno» e nel quale agisce un popolo «intelligente, creativo e laborioso» conquistato «dallo spirito dell'autodistruzione, della stupidità, della corruzione e della ferocia».

Un'incomprensibile involuzione della storia. Dubbi tuttavia non ce ne possono essere. Basta mettere in fila i fatti. Sviluppo e civiltà regrediscono nel caos. L'economia è a pezzi, i profitti industriali cadono e la competitività è in declino. Baldi imprenditori, come De Benedetti e Gardini, solo qualche anno fa lanciati alla conquista del mondo, si sono rintanati in un angolo a leccarsi le ferite. La classe politica affonda in una palude di inefficienza e di corruzione. La tipica «arte italiana» di evitare le responsabilità ha portato alla florida crescita di tutti i mali antichi, dalla criminalità alla evasione delle leggi, alla frattura sempre più profonda tra nord e sud del Paese. Il potere è nelle mani di uomini screditati, che controllano il territorio come zar. Il partito guida, la Democrazia cristiana, è ridotta a «una collezione di baronie che governano città e regioni coi metodi del padrino e dei favori».

E non si tratta neppure solo dell'imbarbarimento di una classe politica. La malattia è entrata in profondità nel cuore della nazione, «il popolo italiano molto spesso cospira nei misfatti con i propri rappresentanti perseguendo con loro mutui benefici». Vie d'uscita non se ne vedono. Si parla molto in compenso, «oh, quanto si parla in Italia». Di azione però non se ne vede.

«Time», anche a dispetto dell'implacabilità dell'analisi, non vuole chiudere senza alcune parole di conforto. Eccole: «Gli italiani hanno poco tempo per rimediare a tutte queste deficienze e, se falliscono, la loro nazione finirà sicuramente per dividersi nelle sue due parti culturali ed economiche. E non c'è esito più pericoloso, né per l'Italia né per l'Europa».

Domani il «chiarimento» con i parlamentari socialisti. Andò: «Nessuno può dire che la nostra politica sia in cassa integrazione»
 Dell'Unto: «Il tema è la riforma elettorale». Manca: «Non spacchiamo tutto». Giannini firma il manifesto per la sinistra di governo

Craxi prepara un aut aut per i ribelli del Psi?

Domani i parlamentari socialisti avvieranno il «chiarimento» annunciato. «Il tema vero - dice Dell'Unto - è la riforma elettorale». Proportionale «maggioritaria» o uninominale? Su questo, Craxi potrebbe «stringere» l'ex delfino Martelli. Andò: «Nessuno può dire che la politica nel Psi sia in cassa integrazione». Manca: «Non spacchiamo tutto». Il prof. Giannini firma il «manifesto» per la sinistra di governo.

quadrupartito e sulla riforma elettorale. Su quest'ultimo versante, infatti, potrebbe venir fuori in controcultura un dissenso strategico fra il segretario e il suo ex delfino Claudio Martelli. La legge elettorale - dice Paris Dell'Unto - stabilisce il campo nel quale intendi collocarti, la sponda che intendi privilegiare. Se ci si orienta per la proposta «maggioritaria» della Dc, si prefigura un accordo con i loro prossimi cinque anni. Se si accentua l'uninominale, si pensa a schieramenti alternativi. Davanti a una scelta del genere, si porrebbe una questione di coerenza per tutti. Anche per Martelli. Si sa che Craxi, diversamente dal suo ex vice, considera l'uninominale «un vero e proprio tentativo di delegittimare i partiti». Ma se pure il leader socialista non si spingesse fino agli aut-aut su questo argomento, basteranno le

questioni «di metodo e di democrazia interna» poste dagli oppositori a movimentare la discussione. «Documento o non documento - sostiene infatti il ministro della Difesa, Salvo Andò - il nostro problema è decidere una linea e proseguire su quella. Io, francamente, sono perché si parli di cose concrete, non di strategicità. Dobbiamo pianare dai cieli della strategicità». Andò contesta gli oppositori, che chiama «gruppettari», proprio sul tema della democrazia nel partito. «Se per chiarimento si intende una discussione su ciò che abbiamo fatto e stiamo facendo in questi mesi - dice - ben venga. Naturalmente, lo si poteva chiedere anche prima: per esempio alla formazione del governo Andreotti, o in occasione del documento programmatico elettorale, oppure alla nascita del governo Amato. Non se ne è sentita la ne-

cessità? Benissimo, discutiamo adesso. Ma nessuno può sostenere che finora la politica, nel Psi, è stata in cassa integrazione». La tesi di Andò, in sostanza, è che sulle «grandi scelte» del Garofano, non c'è stato un contrasto esplicito, ma solo «silenzi e mugugni sussurrati fuori dalle sedi proprie». E che il dibattito «strategico» serve, purché non ricrei «le vecchie formule che trasferivano in politica i malumori e i risentimenti personali». «Non abbiamo bisogno - continua Andò - di resuscitare correnti e correntine, gruppi e gruppetti proprio mentre si discute di mutamenti delle regole, e della necessità di cambiare la forma dei partiti».

Nel merito, Andò considera anche lui «non eludibile» il tema delle riforme istituzionali e della nuova legge elettorale. «Se ne può discutere alla luce del sole - assicura - Poi, scelta una strada, è quella che il partito deve percorrere insieme. Personalmente, io non credo che la riforma elettorale basti a creare abitudini politiche. Può costringere i partiti a scegliersi gli alleati in stato di necessità, questo sì. Ma sono alleanze destinate a rompersi. La strada del bipolarismo coatto non ha avuto mai una buona riuscita». L'ultimo pensiero del ministro è per Claudio Martelli. «Non mi pare che siamo davanti a un «caso» - afferma - Probabilmente sta riflettendo. Ma credo che la sua storia politica non lo possa collocare dalla parte di chi auspica il ritorno al centrosinistra. Martelli ha posto il problema della riforma istituzionale come banco di prova per verificare anche la qualità dei sì e dei no che verranno alle proposte del Psi».

«I dissidenti», da parte loro, si preparano alla discussione su sintonie diverse. Claudio Signorile considera già «sconfitta» la politica di Craxi, dice che è «persino difficile polemizzare con l'attuale maggioranza del Psi, che non dà più risposte a tono e finisce sempre nel vittimismo», e si concentra «per dare uno sbocco alla politica del partito, prima che sia troppo tardi». Mentre Enrico Manca ammonisce Craxi e la maggioranza: «Non è il momento di spaccare tutto con l'accetta. Il Psi ha bisogno di riflettere sulla sua strategia. Verrà pure il momento per posizioni diversificate e per la conta. Ora è il momento del confronto costruttivo e della discussione trasparente». In comune, però, almeno una soddisfazione ce l'hanno: crescono le adesioni al «manifesto» per una sinistra di governo. Nei giorni scorsi l'ha sottoscritto anche Massimo Severo Giannini, dicendo: «Sono perfettamente d'accordo».

Sciopero al Radiocorriere

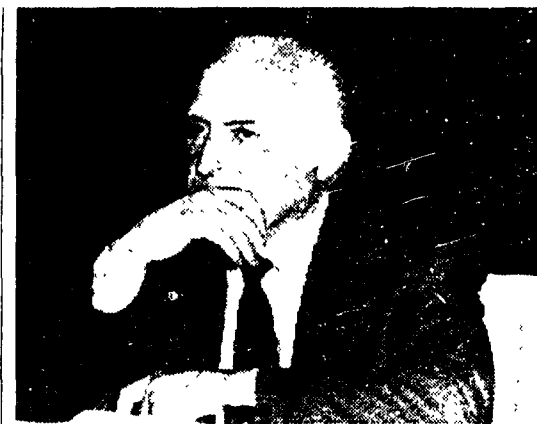
Non c'è il nuovo direttore ultimatum della redazione del giornale della Rai

Il «Radiocorriere», settimanale della Rai edito dalla Nuova Eri, è nella tempesta: dal 10 luglio si è dimesso Aldo Falivena e ancora non è stato comunicato alla redazione il nome del nuovo direttore, nonostante lo stato di agitazione della redazione. Di ieri la decisione dei giornalisti di incrociare le braccia se la situazione non verrà sbloccata. Tra i possibili candidati Dino Sanzò, attuale vicedirettore del Gr3.

ROMA. La redazione del «Radiocorriere», settimanale della Eri (consociata Rai) e «organo ufficiale» della programmazione della tv pubblica, ha deciso di incrociare le braccia. Se il consiglio d'amministrazione nella prossima riunione, domani, non designerà e nominerà il nuovo direttore, la redazione bloccherà il prossimo numero: una decisione presa nell'assemblea di ieri «di fronte a qualsiasi altro rinvio». E mentre i giornalisti erano ancora riuniti, l'agenzia di stampa AdnKronos ha diffuso una nota d'agenzia con l'indiscrezione sul nuovo «candidato»: secondo fonti bene informate - dice l'agenzia di stampa filocomunistica - la scelta sul nuovo direttore potrebbe ricadere su Dino Sanzò, attuale vicedirettore del Gr3.

La vicenda del «Radiocorriere» è uno dei capitoli dell'attuale clima di smarrimento e confusione della Rai. Il caso era stato denunciato anche giovedì scorso, alla conferenza del Cdr della Rai: nonostante il direttore, Aldo Falivena, avesse infatti presentato le sue dimissioni già dal 10 luglio, e nonostante l'assemblea aperta dei redattori, con ripetuti comunicati alla direzione generale, avesse chiesto garanzie a Gianni Pasquarelli, non era mai giunta alcuna risposta né dalla Rai, proprietaria della testata, né dalla Nuova Eri, che la gestisce. Un ritardo definito «pericoloso», anche per la situazione del «Radiocorriere», stretto dalla concorrenza (soprattutto da quella di «Sorrisi e

Canzoni» di Berlusconi) e per il quale i redattori chiedono una vera e propria svolta editoriale. Per questo nei loro documenti i giornalisti hanno richiesto criteri di trasparenza e professionalità nella scelta del nuovo direttore; un piano editoriale in grado di garantire immediatamente la testata, con chiarezza riguardo all'organico redazionale e rispetto nei confronti delle professionalità interne; un efficace coordinamento editoriale tra «Radiocorriere», Rai e Eri. Ma, dopo il duro incontro di giovedì scorso alla Fnsi, dove i comitati di redazione della Rai hanno annunciato sciopero a partire dal 3 agosto se alla riunione non sarà visibile un mutamento di rotta a partire da assunzioni e carriere («è stata definita una «vertenza legittima» contro la lottizzazione dei partiti), anche dalla redazione siciliana è arrivata una nuova protesta. In un comunicato, infatti, il Cdr della sede di Palermo ha espresso «fortissima preoccupazione» per le anticipazioni dell'azienda sul progetto di riforma. «Un piano - è scritto - che se si realizzerà nei termini ipotizzati dal vertice di viale Mazzini - penalizzerebbe in modo grave e inaccettabile l'informazione radiotelevisiva pubblica nel suo insieme e quello delle sedi regionali in particolare». Dalla Sicilia viene così ribadito un netto «no» a qualsiasi forma, più o meno camuffata, di assunzioni o di nomine determinate sulla base di inaccettabili e ormai provocatori criteri di lottizzazione». L.S.Gar.



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Disposta l'archiviazione dell'indagine per «insussistenza del reato» mentre la Procura l'aveva chiesta per prescrizione e amnistia. Dall'81 non esiste «qualsivoglia documentazione» di prova. Erogazioni solo a favore di «Cossutta e dei suoi amici»

«Niente soldi al Pci dopo lo strappo»

Il giudice di Roma smonta l'inchiesta sui fondi di Mosca

Il Pci non ha avuto finanziamenti dal Pcus dopo lo «strappo» del 1981. Negli anni successivi dei soldi arrivarono a «ben precisi» settori del partito per «contrastare il processo di "socialdemocratizzazione"» imputato alla «direzione Berlinguer». Su questa base il Tribunale di Roma ha archiviato per insussistenza di reato le indagini sui «rubli di Mosca», con giudizi che dovrebbero far arrossire la Procura.

ROMA. L'inchiesta giudiziaria sui «rubli di Mosca» si chiude ingloriosamente, dopo una tambureggiante campagna di stampa durata per mesi. Il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Roma ha archiviato per insussistenza di reato contestando esplicitamente l'inesatta opinione della Procura. I sostituti procuratori Franco Ionta e Nito Francesco Palma all'inizio di luglio avevano infatti considerato i finanziamenti al Pci «documentalmente attivati» fino all'87 e avevano chiesto l'archiviazione solo perché gli illeciti erano estinti «per prescrizione e/o amnistia». Con questo disinvolto «e/o» non si spiegava neppure quali reati fossero prescritti e quali amnistiati. Una formula sommaria che ora viene smontata dalla sentenza di archiviazione dal giudice per le indagini preliminari.

chivì il caso senza ulteriori indagini e senza neppure sentire le fonti americane. Archiviata fu anche l'indagine estesa nel frattempo ai finanziamenti sovietici al Pci. Ma quest'ultima fu poi naperta con la richiesta di una rogatoria internazionale e i successivi viaggi in Russia del procuratore capo Giudiceandrea e di tre sostituti e del procuratore russo Stepankov a Roma. I sospetti che ci fossero state poderose pressioni politiche vennero confermate dallo stesso Stepankov che parlò senza batter ciglio di una «promessa fatta da Eltsin a Cossutta». Ed è appunto questo secondo round accompagnato da un turbinio di interviste e di conferenze stampa, che la Procura voleva chiudere per «prescrizione e/o amnistia». Per di più rinviando al pretore gli «atti» riguardanti i finanziamenti post-1987.

Ma che cosa risulta in proposito dai documenti trasmessi dal procuratore Stepankov? Il giudice rileva che dal '71 al '79, «sussistono conclusioni e persuasive elementi sulla rilevanza continua ed apertamente invocata contribuzione del Pcus al Pci». Mentre «nulla emerge di significativo per tutto il periodo successivo» alla legge del 1981. Si può semmai ipotizzare una modesta e discontinua erogazione di contributi di «sostegno» in favore di soggetti, gruppi ed iniziative in posizione minoritaria all'interno del Pci e, dal partito eroganti, ritenuti menteforti di «aiuto».

«fanno fede» la documentazione «affertate le delibere del Cc del partito sovietico, le «note di richiesta del Dipartimento internazionale diretto da Bors Ponomanov» nonché le tracce di richieste dirette del segretario del Pci Longo con il n. scontro personale dello stesso Breznev». Ed è attestato osserva il giudice, dalle «ricevute degli amministratori del Pci Baroni (in carica dal '66 al '71), Cappelloni (dal '72 al '76), Antelli (in carica dal '76 all'82)». Nella sentenza si osserva che i finanziamenti sono riferiti all'anno in corso «quasi si trattasse di "tranches" di contributi predeterminati», «a volte qualificati per la causale "straordinaria" (contributo spese elettorali)» oppure «rilasciati con riferimento ad una sorta di delegazione a favore di terzi (Pc di San Manno o Psiup)». In altre parole, non c'è dubbio che ci sia stato un flusso di sovvenzioni «con carattere di sostanziale ufficialità e con modalità deliberative ed acquisitive di totale chiarezza». Ma sino all'81 ciò non costituiva una «illecita penale» e si decide quindi archiviare perché il fatto non è «previsto dalla legge come reato».

Ma per il periodo successivo che cosa risulta dai documenti forniti da Stepankov? Emergono «ben diverse risultanze probatorie» che impongono «una distinta formula di archiviazione». Detto in breve il Pci non ebbe più soldi da Mosca dopo il «famoso» strappo. Al contrario furono «aiutati» gli oppositori della linea perseguita dagli organismi dirigenti.

«Sotto il versante delle delibere di spesa - così scrive la dr Siotto - non si rinviene in atti nessuna delibera (o proposta di delibera) del partito sovietico di concessione di un'erogazione al partito italiano nel mentre si evidenziano delibere di concessioni di finanziamenti a ben precisi settori del Pci ritenuti in ragione della conclamata fedeltà «marxista-leninista», idonei a contrastare il processo di "socialdemocratizzazione" del partito italiano accentuato negli anni 80 per effetto della direzione Berlinguer».

Nella sentenza si menzionano i finanziamenti elargiti a Cossutta e soprattutto le motivazioni del Pci, o, come più esplicitamente scrivono Ponomanov e Dobrynin, appoggio alle iniziative del «compagno A Cossutta e dei suoi amici, tutte persone che si trovano su posizioni marxiste-leniniste e di amicizia con l'Urss». Le ricevute sono tutte firmate da Cappelloni, tranne l'ultima del 25 febbraio '87, per l'erogazione di 633 mila dollari, «solicitata da A Cossutta a sostegno della decotta editoriale del "Paese Sera"». E la dottoressa Siotto ricorda che Cappelloni, dall'83 all'85 era responsabile nel Pci del «settore pesca» e poi non ebbe «alcun incarico di partito interessandosi da tale epoca e vieppiù dal 1987 di un'associazione culturale marxista assieme all'on Cossutta».

Quindi, secondo la sentenza «contrariamente all'inesatta opinione del Pm, non esiste «qualsivoglia documentazione rilevante» sui finanziamenti del Pcus al Pci dall'81 all'87 e «tampoco per il periodo successivo». Semmai esistono «indizi di un discontinuo ed episodico intervento a favore di gruppi «in palese contrasto con l'indirizzo seguito dal suo gruppo dirigente». Ecco perché «appare imporsi l'archiviazione per insussistenza del reato di finanziamento occulto e illecito». La dottoressa Siotto accontenta i Pm solo su un punticino tramutato al pretore «le dichiarazioni rese, in intervista televisiva da tale Alexei Surkov», cioè quel magistrato russo che aveva parlato di documenti, mai inviati, sui finanziamenti del Pcus nel 1991.

«Fece, Borghini, Rizzo e Forcella il Pds ha sbagliato», ha scritto Luigi Cancrini su «l'Unità» e immediate sono arrivate le reazioni: da Roma, Palermo e Milano. «Il nostro giudizio sulla giunta Carraro bis è molto severo, appoggiandola avremmo tradito il mandato popolare». Mannino «Sul caso Palermo c'è molta disinformazione». Draghi «Sono sconcertato, seppure Borghini sarebbe stato un suicidio».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. In riferimento alla scelta di Forcella di entrare nella giunta Carraro a Roma e alla critica espressa dal Pds nei suoi confronti Luigi Cancrini descrive un'ideale partito e della sua pratica a dir poco paradossale. «afferma Carlo Leon segretario del Pds romano E Stefano Draghi segretario cittadino di Milano. «La mia reazione a quanto scrive Cancrini, è sconcertata. Noi avremmo sbagliato con Borghini? Ma se gli avessimo dato retta ci saremmo trovati abbracciati al Psi di Bobo Craxi e compagnia». Per Nino Mannino segretario del Pds di Palermo esposti nella battaglia antimafia. La sua parte migliore ci chiede di non lasciarla sola ma dall'altra la Dc continua a portarsi dietro tutto il vecchio. «Gli ottantamila voti ad Orlando» aggiunge Mannino - hanno portato 6 consiglieri a Mannino e hanno rafforzato gli andreettiani i più votati dopo Orlando». E ancora «Noi con Rizzo abbiamo avuto un rapporto molto corretto. Insieme per Palermo ha eletto 4 consiglieri su 80 il tripartito da solo ne ha 58 il nostro contributo è del tutto irrilevante mentre è indispensabile non disperdere un'opposizione non preconcetta ma «vera e coerente». Dell'analisi di Cancrini Mannino condivide invece l'esigenza di «rompere con intolleranza» no ogni qualvolta cittadini non professionisti della politica ricevono e accettano proposte di governo divenendo «bersaglio di critiche quotidiane violente e preconcette».

Leoni precisa le differenze tra il «caso» Tezze rettore dell'università romana «La Sapienza» e il «caso» Forcella. «Per quanto riguarda il professor Tezze - afferma - mi limito a ricordare che ben prima che dall'interno del Pds le critiche al suo operato sono venute da moltissimi docenti e studenti della stessa università che non sono davvero "professionisti della politica"». Quanto alla giunta Carraro bis cui Forcella ha deciso di entrare come assessore alla trasparenza, Leoni dice che «non si tratta affatto di una giunta di programma come sostiene Cancrini. La sua costituzione giunge alla fine di estenuanti trattative spartitorie gestite dai partiti e dalle correnti». «Non solo - continua - Forcella siederà con gli uomini più discussi del vecchio potere di Sbardella, e bollati come incapaci non da qualche apparato, ma dalle forze sociali e

Sindaci, ipotesi a confronto

Tensioni nel «patto Segni» sulla riforma elettorale

Bassanini: rottura possibile

Acque agitate nel Comitato 9 giugno. All'interno del patto referendario stanno emergendo diverse ipotesi di riforma elettorale comunale. Il Pds propone, oltre alla maggioranza, che i futuri sindaci siano espressione «di una squadra» e siano quindi votati contestualmente alla lista. Segni separa il voto sul sindaco da quello dei consiglieri Bassanini «C'è il rischio di una spaccatura nel patto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

BOLOGNA. Scricchiola la solidità del Comitato 9 giugno? L'organismo «trasversale» che dopo il referendum dell'anno scorso sulla preferenza unica si è messo alla testa dello schieramento per le riforme istituzionali, improvvisamente pare entrato in una situazione delicata dal suo interno stanno infatti emergendo tre ipotesi, tra loro molto differenti, di riforma del sistema elettorale dei Comuni. La prima, quella del Pds, propone una maggioranza in due turni, esclude il voto di preferenza al candidato e lega l'elezione del sindaco al voto di lista (e quindi il partito o uno schieramento di forze che candida il capo dell'amministrazione attraverso un meccanismo di scelta che potrebbe essere quello delle «primarie»). L'ipotesi di Mario Segni, presidente del «patto referendario» su questo specifico punto è opposta: voto su schede distinte per il sindaco (con preferenza unica) e per la lista. L'ultima ipotesi (Rete Verdi, Pli, parte del Pn), come quella di Segni separa il voto per il sindaco dal voto di lista in un quadro di rappresentanza non maggioritaria ma proporzionale.

Ieri, durante un seminario tenutosi a Bologna per iniziativa dell'Unione regionale e della Direzione nazionale del Pds alcuni esponenti della Quercia attivi nel Comitato hanno mandato un perentorio avviso a Segni. L'idea di fondo del Pds di legare il candidato sindaco alla lista del suo partito o di più forze «apparentate» o unite sulla base di una comune strategia «non è negoziabile» e dunque o si tratta in questo contesto, oppure le ricadute sul Comitato saranno inevitabili. Il più duro è stato Franco Bassanini, della segreteria piadese. «Il patto referendario rischia di spaccarsi. Segni non può ignorare che il potere dei media e dei centri economici è così forte da condizionare l'elezione di un sindaco non le-

Il meeting di Montecchio al centro di vivaci discussioni. Il Psi: «Sono intolleranti»

«Meglio br che socialista»: è polemica

Serra: «Ma la festa di Cuore è altra cosa»

La frase della vice-direttrice del «Manifesto», Rina Gagliardi, («Meglio morire come Mara Cagol, che vivere come tanti socialisti, rubando») ha scatenato forti polemiche. Che hanno coinvolto tutta la festa di «Cuore». Ma Serra replica: «I giornali hanno riportato un episodio marginale. La festa è stato tutt'altro». Zavoli, Colletti, Gino Giugni, Formigoni e Pellicani non sono d'accordo: una frase è pericolosa.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Ha «conquistato» le prime pagine, ma non come avrebbe voluto l'edizione 92 dell'ormai tradizionale festival di «Cuore» a Montecchio e nell'occhio del ciclone. Prima l'«Avanti», poi la «Stampa» e ieri un lunghissimo elenco di politici usano parole di fuoco. Nei confronti della festa, ma soprattutto nei confronti di Serra e degli altri animatori del settimanale. Lo spunto è stato offerto da una frase detta dalla vice-direttrice del Manifesto, Rina Gagliardi ad un dibattito, in risposta ad una domanda rivolta da un cronista dell'«Avanti». La giornalista dentro una lunga dissertazione sulla «felicità e la sinistra», ad un certo punto se n'è uscita così: «Meglio morire come Mara Cagol, che vivere come uno dei tanti socialisti, che rubano». La frase è diventata «Meglio Br che socialista» ed è scoppiata la bagarre. Per sovrannaturale, bisogna metterci anche in un altro dibattito, sempre a Montecchio, Pannella ha accusato la sinistra di aver «disprezzato» Borsellino quando era in vita. Oppure, il confronto con D'Alema, dove oltre agli applausi si sono sentiti anche i fischi insomma, l'happening di Montecchio quest'anno è stato un po' più movimentato del solito. Più intollerante?

Il direttore del settimanale, Serra non ci sta. Edice «Clima di violenza? Ma scherziamo. L'unico episodio di intolleranza è stato l'articolo dell'«Avanti». Sull'episodio incriminato, quello con protagonista la vice-direttrice del Manifesto, Serra taglia corto: «Tanti giorni di discussione, di dibattito. Su giornali, invece, è arrivato solo un episodio marginale. Lo reputo tale. A Montecchio c'è stato di tutto c'è stato Pannella, che qualche giorno fa, ha preso il microfono per attaccare Orlando. Nonostante un pubblico che parteggiasse apertamente per l'ex sindaco della primavera Pannella s'è preso fischi, ma alla fine anche tanti applausi. Il pubblico ha saputo riconoscerli coerenza».

Di esempi? Serra ne fa tanti altri. Per sostenere che a Montecchio tutto «è stato, meno che intolleranza». «C'è stato una discussione vera, difficile. Come può animarla, oggi, l'universo di una sinistra giovanile, appassionata e anche faziola».

Ma se questa è «la vera festa» perché sui giornali è arrivata solo la «battuta» della Gagliardi? «Io ho scritto una lettera a Paolo Mieli. Per dirgli che esiste una differenza tra le polemiche e l'odio. I giornali hanno davvero dato una brutta immagine di sé. Montecchio è stato tutt'altro da quello che è stato scritto». Ma sulla frase della Gagliardi? «Potrei rispondere che non mi interessa discutere del luglio tra una moderatrice e un cronista. Ma se proprio s'insiste dico che, dolorosamente non posso che convenire meglio morire come Mara Cagol, che vivere rubando».

E così le polemiche sono destinate ad essere alimentate. Un assaggio, la giornata di ininterrottamente, dichiarazioni di esponenti politici ed opinion-maker. Eccole. Sergio Zavoli: «La frase della Gagliardi? Se mai fosse possibile prendere sul serio una visione così carnaturale della politica il primo a patirne sarebbe il progetto di una nuova sinistra. Un recupero del social-fascismo, che fu respinto persino da Gramsci sarebbe sintomo di «rozzezza». Il filosofo, Colletti «Pagliacciate». Il senatore socialista Giugni (fento nell'83 dalle Br) «Affermazioni di sconoscimento ottusità». Un commento di un dc, Formigoni: «Mentre qualcuno si toglie il gusto delle polemiche, il paese rischia di andare a ramengo sotto i colpi di cosa nostra». Infine un commento dalle fila del Pds. Dall'area riformista Gianni Pellicani: «Montecchio è stato sicuramente un luogo di battute ma quella sulle Br è un'enormità che non può che essere respinta da ogni democratico». Pellicani coglie l'occasione anche per rispondere a Rodotà che sempre alla festa aveva sostenuto che il documento-manifesto di alcuni dirigenti psi-pds è «la premessa di una diaspora». Pellicani dice: «Rodotà ha detto che quel documento non è una gran cosa. Ognuno valuta come crede un'iniziativa che mi pare però, sia avendo una ben diversa valutazione in setton della maggioranza del Pds, del Psi del Psdi e di altre forze sociali». Quanto poi alla previsione che a poco a poco la componente riformista se ne andrà nel Psi, la considero solo provocatoria».

«Se avessimo seguito Borghini a Milano ci saremmo trovati in un unico gruppo consiliare con Ammannico Capone Musini e Pillitteri». A Draghi dispiace polemizzare con Cancrini ma la ventà per lui è un'altra. «Ci siamo salvati per una pelo e a Milano abbiamo fatto proprio quello che lui chiede: una segreteria ridotta da 9 a 5 membri con due non professionisti della politica. Io e Paola Manacorda. La valorizzazione degli esperti è giusta, ma un conto è dirlo un altro farlo. Occorre cambiare l'organizzazione del partito e per questo occorre un congresso». Cancrini critica anche l'organizzazione per correnti uscita dalla fine del centralismo democratico. «Non serve demonziarla - dice Draghi - le correnti sono la forma legittima di governo del partito si possono superare, ma solo con nuovi equilibri e anche questi vanno sanciti da un congresso».

Indiani: cose dell'«altro» mondo

Gli indiani d'America condividono tra loro molti tratti fisici e somatici, dalla Patagonia alla Baia di Hudson. Questo è un indizio molto forte a favore della loro origine comune che ben si coniuga con la storia più recente del popolamento delle Americhe. **Gianluca Bocchi.**

Big Sleeping e la scoperta dell'America. Dagli inflazionati archivi del Kgb esce fuori una verità scottante. L'America era in realtà stata scoperta dai marinai della Poltémkin, ma... **Danièle Panbarco.**

Con il nuovo spettacolo **Joan Padan e la scoperta delle Americhe**, Dario Fo offre una particolare versione di quella che fu

in realtà una tra le più sanguinose conquiste della storia dell'umanità e che per certi aspetti ancora continua. **Intervista di Gino Paoli.**

●●●

Dossier legno. La deforestazione oltre a contribuire ai termini «globali» dell'effetto serra è anche la causa principale dei cambiamenti climatici e in particolare della piogiosità. La distruzione degli alberi è inoltre quasi sempre seguita dall'erosione del suolo e della conseguente desertificazione. Ma il legno è stato anche il compagno più prezioso che ha accompagnato la storia dell'uomo fino dai primordi. **Rosanna Cieri, Giuliano Cannata, Pietro Greco, Pier Giorgio Olivetti, Sergio Tripodo.**

DAL 15 LUGLIO IN TUTTE LE EDICOLE A LIRE 5.000

1492. Scoperta la faccia tosta della terra.

L'America è stata scoperta o conquistata? Dopo 500 anni l'Occidente è giunto al tramonto? Fino a quando, il Nord e il Sud del pianeta saranno contrapposti? «Dopo l'Occidente», il manifesto del mese di Luglio, dedica a questi interrogativi gli interventi di scrittori, registi, storici, musicisti ed esperti. Tra gli altri Montalban, Soriano, Salvatore, Galeano, Saramago, De André, Ceserani, Portelli.

IL MANIFESTO DEL MESE "DOPO L'OCCIDENTE". GIOVEDÌ 30 LUGLIO IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO E CON 3000 LIRE.

**Il vice di Clinton decisamente all'attacco
«Sono state le incertezze del presidente
a consentire la sopravvivenza politica
del dittatore iracheno e i suoi nuovi misfatti»**

**La Casa Bianca fa sempre la voce grossa
ma non può nascondere di avere mancato
molti degli obiettivi della guerra del '91
e delle promesse di nuovo ordine mondiale**

Gore: «Bush troppo tenero con Saddam»

I democratici sfruttano l'insoddisfacenti soluzione della crisi

Occhi puntati su Baghdad per la prima pratica verifica del compromesso raggiunto alle Nazioni Unite. Bush promette di non abbassare la guardia e di imporre all'Irak la piena attuazione di tutte le risoluzioni dell'Onu. Ma, da un punto di vista elettorale, la crisi già ha rivelato la fragilità del presidente anche sul terreno della politica estera. Gore: «Lasciare Saddam Hussein al potere è stato un grave errore».

stornato nel più imbatibile dei candidati presidenziali. Della propria immagine di quei giorni, in effetti, Bush non ha potuto offrire, di fronte alla nuova sfida di Saddam, che la copia sbiadita, quasi caricaturale. E ieri, facendo campagna nel Wisconsin, è tornato - come già nella conferenza stampa di domenica - ad alzare inutilmente la voce. Saddam, ha detto in sostanza, resta quello di sempre: «un proponente, un tiranno arrogante che martirizza il suo popolo». E ancora una volta, con la minaccia d'una nuova lezione, gli Usa l'hanno debitamente costretto ad una ingloriosa ritirata. Ma non per questo, ha aggiunto Bush, gli Usa abbassano la guardia. Aprire le porte del ministero dell'Agricoltura agli ispettori dell'Onu non basta. Se non vuole tornare a saggiare gli effetti della nostra forza militare, il ras di Baghdad dovrà ora soddisfare, uno dopo l'altro, tutti i punti previsti dalle sanzioni delle Nazioni Unite.

Belle parole. Belle ma, allo stato attuale delle cose, capaci soltanto di far da trampolino alla controffensiva democratica. Albert Gore, il vicepresidente designato da Bill Clinton, è stato infatti assai pronto a rilanciare con un pesante «accuse». «Lasciare che Saddam restasse al potere dopo la fine della guerra - ha detto domenica in una conferenza stampa dopo essersi incontrato con il leader della resistenza curda Jalal Talabani - è stato un serio errore. Ed un serio errore è stato consentirgli di bombardare i suoi oppositori all'indomani della sconfitta». Bush, ha sostenuto Gore, si è troppo volte «inchinato» di fronte a Saddam prima dell'invasione del Kuwait. E troppe volte, dopo la guerra, non ha dato «la dovuta attenzione alle forze democratiche che si muovono all'interno dell'Irak».

Sembrano davvero lontani i tempi in cui tutti pensavano che, con una nuova «bella guerra», Bush potesse agevolmente raddrizzare le sue declinanti fortune. Ciò che più risalta nel contraltare democratico è accaduto: sottoposto alla prova del tempo, le due più grandi vittorie di Bush - la fine del comunismo e il fulmineo trionfo nel primo vero conflitto del dopo-guerra fredda - si sono rapidamente rivelate orfane d'una definita visione strategi-

ca. «Il nuovo ordine internazionale», enfaticamente annunciato nei giorni del conflitto, resta ancora, per aspetti essenziali, un guscio pieno soltanto di retorica ormai appassita. Non che l'«arrembante ticket democratico» abbia oggi, sul piano della politica internazionale, molto più da offrire all'America ed al mondo. Chiunque, anzi, ha potuto notare come le parole dedicate a questo

tema da Clinton nel discorso che ha chiuso la Convention fossero agevolmente misurabili sul metro dei secondi, in termini di tempo, e su quello dei milligrammi in termini di peso politico. Ma, nel tramonto della stella dell'«eroe dei deserti», è oggi più che sufficiente, per Clinton e Gore, mantenersi diligentemente nella scia presidenziale e, usando la tattica del rilancio, pragmaticamente occupare i molti vuoti della sua politica. Uno di questi vuoti si chiama Saddam. Sconfitto diciotto mesi fa, il «ras» sembrava soltanto un coltillon in attesa di rallegrare i convitati nella festa di rielezione di Bush. Oggi, ancora saldamente al potere, è un fantasma che ricorda ad un'America confusa e vogliosa di ripiegarsi in se stessa le illusioni d'una vittoria dimenticata.

«Escobar si consegnerà entro 48 ore»



Pablo Escobar (nella foto), evaso mercoledì dal carcere colombiano di Envisgado assieme a nove uomini armati, si arrenderà al massimo entro due giorni. Lo ha annunciato la notte scorsa il prete cattolico Rafael Garcia Herroeros, che è diventato il mediatore del narcotrafficante. Il prete ha tuttavia osservato che Escobar auspica da parte del governo colombiano la garanzia di non essere «inviato negli Stati Uniti, perché non vuole». In una intervista alla radio privata Caracol di Bogotá, padre Garcia Herroeros ha detto che Escobar ha insistito per fare sapere che è disposto a tornare in prigione e «si arrenderebbe nelle prossime 48 ore». Nel giugno del '91 il religioso ottenne che Escobar accettasse di sottoporsi alla giustizia colombiana, con l'assicurazione di un alleggerimento della condanna.

Brasile Strage per una rivolta carceraria

Una sommossa in uno dei carceri più disastrati di Rio de Janeiro è finita in un bagno di sangue quando la polizia ha caricato i rivoltosi con gas lacrimogeni, mitra e fucili riuscendo ad averne ragione. Sul terreno sono rimasti 10 detenuti e un agente della sommosa, scatenatasi durante l'ora del pranzo di ieri. Due detenuti hanno spraffato due agenti, uccidendone uno e prendendo in ostaggio l'altro. Impossessatis delle loro pistole e delle chiavi, hanno liberato altri 83 detenuti. Quattro ore più tardi, quando la polizia ha saputo che un agente era stato ucciso, è scattata l'operazione che ha impegnato 50 agenti. L'agente in ostaggio è stato liberato.

Pilota bielorusso si sacrifica per evitare un massacro

Per evitare che il suo bombardiere in avaria cadesse su Gomel - la seconda città della Bielorussia - l'ufficiale russo Viktor Oskin, dopo aver ordinato all'equipaggio di catapultarsi, è riuscito a condurre l'aereo oltre l'abitato, dove è precipitato provocando la morte del coraggioso pilota. Lo scrive l'agenzia Itar-Tass. Comandato da Oskin, un bombardiere strategico Tu-22 con un equipaggio di quattro uomini era in volo di addestramento, stava sorvolando Gomel, città di mezzo milione di abitanti, nella Bielorussia sud-orientale, improvvisamente, sul velivolo si è prodotta una grave avaria che secondo l'equipaggio avrebbe sicuramente provocato, di lì a pochi minuti, la caduta dell'aereo. Allora - prosegue l'agenzia - Oskin ha ordinato ai suoi compagni di lanciarsi sul paracadute, mentre lui è rimasto sul bombardiere per portarlo fuori dalla zona abitata. In tal modo Oskin iia perso la vita, ma è riuscito ad evitare un disastro, perché, lasciato solo, il Tu-22 sarebbe caduto su una zona piena di stabilimenti e industrie. Il pilota lascia la moglie e tre figli, tra cui una bambina di meno di un anno. «Speriamo almeno che i bielorusso non dimentichino i figli di Oskin», conclude l'Itar-Tass commentando l'«eroica impresa» dell'ufficiale russo.

Documento contro l'estradizione di Honecker

«Sulle ragioni dell'estradizione di Erich Honecker, ultimo presidente della repubblica democratica tedesca, e sul merito degli addebiti mossigli, non intendiamo, in assenza di elementi concreti, pronunciare. Vogliamo invece denunciare con forza la grave violazione di fondamentali norme del diritto internazionale che tale estradizione comporta. Che essa sia incompatibile con il rispetto della extraterritorialità dell'ambasciata cilena, dove Honecker aveva ottenuto asilo, e che rientri nel quadro generale della politica di vendetta e di sistematica violazione dei diritti della popolazione della ex Rdt a opera dei dirigenti di Bonn, dovrebbe essere chiaro a tutti. Scandalosa è invece la connivenza dell'informazione di regime e della cultura dominante nei confronti dell'assurdo giuridico di un processo voluto e allestito dalle autorità di uno Stato nei confronti del presidente di uno Stato straniero per azioni compiute nell'esercizio delle sue funzioni. Ci pare inevitabile scorgere in tutto ciò solo l'ennesima conferma di una subalternità ormai generale ai padroni del nuovo ordine mondiale, che si arrogano il diritto di sequestrare in ogni angolo del mondo e di «processare» individui e personalità a loro sgradite, ovvero di sottoporre a micidiali azioni di embargo, affamamento e bombardamento, paesi e popoli che hanno la sventura di essere d'intralcio ai loro piani di dominio planetario». (Alberto Burgio, Domenico Losurdo, Guido Oldrini, Luigi Pestalozza, Luciano Carlora, Paolo Volponi, Mario Spinella)

Elezioni Usa Donne repubblicane contro Bush sull'aborto

Un altro siluro a George Bush, questa volta dalle donne del suo stesso partito: le repubblicane che si battono per l'aborto libero. Hanno organizzato una «arovana per la libera scelta», che partendo oggi da Washington dovrebbe giungere a Houston proprio nel periodo in cui i delegati repubblicani cominceranno ad affluire per il congresso del partito. «Andando di «prendiamo il nostro partito prima che sia troppo tardi» le donne sono salite su un grande furgone per il trasferimento. Sui lati, due grandi striscioni: «Riconduciamo il nostro partito alle sue radici» e «la maggioranza repubblicana: pro-scelta, pro-bambino, pro-famiglia». In una conferenza stampa, Mary Dent Crisp, presidente della Coalizione nazionale delle repubblicane per la libera scelta si è lamentata per l'abbandono degli ideali storici del partito di Abramo Lincoln, che «senza dubbio si sta rivoltando nella tomba», sollecitando «il ritorno ai valori della libertà personale» dell'individuo, contro l'interferenza dello stato nella vita privata.

Processo Pcus, le malefatte dei servizi. Anche Janaev era controllato

Un dirigente dei servizi segreti russi testimonia al processo contro il Pcus: Boris Eltsin era spiato sin nei campi da tennis, ma il presidente del Kgb Krjuchkov non trascurava nemmeno gli amici come l'ex vice-presidente dell'Urss Gennadyj Janaev. Le attività illegali del famigerato «comitato» erano tutte autorizzate dal Pcus. La tesi: il Pcus continuò a interferire con lo Stato anche dopo l'abolizione del «ruolo guida».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK «Presto, tutti nei rifugi. George Bush sta calando nei sondaggi». Questo - in una vignetta pubblicata quattro mesi orsono da un quotidiano di New York - grida terrorizzato, su un classico sfondo di minareti, un gruppo di baffuti irakeni. E questo era anche quanto, fino a non molto tempo fa, pareva suggerire a ciascuno un senso comune. Vulnerabilissimo sul piano della politica interna, il presidente in carica restava inattaccabile su quello della politica internazionale. Debole ed incerto all'ombra d'una crisi economica insistente ed imprevedibile, George Bush tornava ad immergersi nel magico e fluorescente alone della vittoria da poco consumata nei deserti d'Arabia, non appena il dibattito abbandonava le pan-

tanose miserie della recessione e del deficit federale. Oggi non più. Ma come negli ultimi giorni, infatti, la pratica ipotesi su cui quella vignetta era stata pensata - quella di un nuovo bombardamento dell'Irak - è apparsa probabile e vicina. E mai come in questi giorni, nel contempo, sono apparse lontane ed estranee le ragioni della sua «vis comica». Poiché questo è subito apparso chiaro: in calo - anzi, in precipizio - nei sondaggi, la popolarità di Bush non avrebbe comunque ricevuto alcun beneficio da un riaccendersi del conflitto. Nessun ritorno sui luoghi del trionfo avrebbe restituito all'«eroe del Golfo» quegli accenti ed effimeri fulgori di vittoria che, un anno e mezzo fa, sembravano averlo tra-



Il presidente degli Stati Uniti George Bush

L'opposizione a Saddam chiede armi e finanziamenti a Washington

Gli Usa puntano sulla rivolta Baker incontra curdi e sciiti

Bush tenta la carta della rivolta interna contro Saddam. Il segretario di Stato Baker riceverà oggi i sei capi dell'opposizione irachena che chiederanno armi e finanziamenti. Gli Usa verso il riconoscimento di un governo iracheno in esilio. Nel sud dell'Irak la ribellione sciita viene repressa nel sangue. La Turchia «corteggia» i curdi nel nord per creare una regione autonoma federata con Ankara.

vie. Gli sciiti si ribellarono a Basora, città spettrale, ridotta ad un cumulo di rovine dai massacri bombardamenti alleati. I curdi tentarono l'assalto nelle verdi province del nord. La guardia repubblicana sfondò entrambi i fronti, sbaragliò i ribelli scatenando una sanguinosa repressione. Impiccagioni e massacri misero fine alla rivolta. Cominciò la diaspora. Centinaia di migliaia di sciiti scapparono verso l'Iran, i curdi presero la via della montagna. Chi non ricorda le immagini del calvario curdo, i viveri paracadutati tra la gente affamata, o che si azzuffava per un sacco? Un capitolo dimenticato della politica americana nella regione, certamente il meno glorioso.

Oggi, in uno scenario regionale profondamente mutato, Bush riaggancia gli oppositori di Saddam offrendo loro un'accoglienza da capi di Stato. È chiaro che i tentativi di trovare sicari e complici nell'«entourage» di Saddam sono andati a vuoto. I generali ribelli di Baghdad pronti alla fronda, sulle cui trame sono corse voci, non escono allo scoperto. Bush cambia cavallo, tallonato dall'opposizione democratica.

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

«Hanno «viziato» Saddam, si sono inchinati a lui - ha aggiunto Gore indirizzando una frecciata elettorale a Bush - non dovremmo continuare a giocare al gatto e al topo con Saddam. Il nostro obiettivo deve essere quello di affrettare la fine del suo regime». Come dire: «Se alla Casa Bianca andremo noi democratici, Saddam non avrà tregua». Il conto resta aperto. E queste affermazioni non potevano che trovare il favore del capo curdo Jalal Talabani che ha elogiato Gore per il suo «supporto ad una politica americana che cerchi di scalzare Saddam Hussein».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

«Hanno «viziato» Saddam, si sono inchinati a lui - ha aggiunto Gore indirizzando una frecciata elettorale a Bush - non dovremmo continuare a giocare al gatto e al topo con Saddam. Il nostro obiettivo deve essere quello di affrettare la fine del suo regime». Come dire: «Se alla Casa Bianca andremo noi democratici, Saddam non avrà tregua». Il conto resta aperto. E queste affermazioni non potevano che trovare il favore del capo curdo Jalal Talabani che ha elogiato Gore per il suo «supporto ad una politica americana che cerchi di scalzare Saddam Hussein».

stanze dall'opposizione irachena, non era mai andata al di là del sostegno a parole. E ancora oggi non sono assopiti i rancori per il disastroso esito della rivolta contro Saddam seguita alla disfatta irachena nella guerra del Golfo. Bush, mal consigliato e imprudente, invitò gli iracheni a ribellarsi, confidando nella tremenda batosta che le truppe alleate avevano inferto alle armate del dittatore. Un calcolo miope. Saddam aveva mandato a morire in Kuwait soldati vecchi e ragazzini, curdi reclutati con la minaccia delle armi, soldati male addestrati. I pretoriani della Guardia repubblicana si erano salvati dai terrificanti bombardamenti del B52 scavando profonde buche nel deserto, e rimanendo nelle retro-

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Processo Pcus, le malefatte dei servizi. Anche Janaev era controllato

Spiato sin sul campo da tennis Eltsin era nel mirino del Kgb

Un dirigente dei servizi segreti russi testimonia al processo contro il Pcus: Boris Eltsin era spiato sin nei campi da tennis, ma il presidente del Kgb Krjuchkov non trascurava nemmeno gli amici come l'ex vice-presidente dell'Urss Gennadyj Janaev. Le attività illegali del famigerato «comitato» erano tutte autorizzate dal Pcus. La tesi: il Pcus continuò a interferire con lo Stato anche dopo l'abolizione del «ruolo guida».

gradì dello Stato. Il presidente del Kgb Vladimir Krjuchkov aveva messo sotto sorveglianza anche il suo amico e compagno di golfe, Gennadyj Janaev, allora vice presidente dell'Urss, l'ordine che lo riguardò è datato 15 agosto, proprio quattro giorni prima del golpe. In quei giorni venivano controllati i telefoni di Eltsin, di Shevardnadze, oltre che dello stesso Janaev.

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Processo Pcus, le malefatte dei servizi. Anche Janaev era controllato

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Al Gore, candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti ha incontrato ieri i sei capi dell'opposizione irachena e li ha blanditi con promesse e bei discorsi. «L'amministrazione Bush - ha detto Gore - non ha saputo sfruttare l'opportunità durante la guerra del Golfo di aiutare le forze democratiche irachene a coagularsi».

Londra
Giornalisti sotto processo

■ LONDRA. Il diritto dei mass media a proteggere e tenere segrete le fonti di informazione, anche in un campo così delicato come quello del terrorismo, è sotto processo in Gran Bretagna. Un canale televisivo privato, Channel 4, è stato "rascinato davanti all'Alta Corte di Giustizia perché si rifiuta di consegnare alle autorità parte del materiale di un suo programma sui rapporti tra le Forze di Sicurezza e le "squadrone della morte" unioniste protestanti nell'Ulster. Il canale è accusato del reato di "Disobbedienza alla Corte" in quanto non ha ottemperato ad una precedente ingiunzione di consegnare il materiale, emessa nell'ambito della legge speciale anti-terrorista "Prevention of Terrorism Act". Il Pubblico Ministero ha chiesto all'Alta Corte di comminare al Presidente del Canale 4, Sir Richard Attenborough, una pesante pena finanziaria (che può arrivare al sequestro di tutti i beni) e di emettere ordine di sequestro del materiale. Canale 4 ha fatto sapere però che la consegna del materiale potrebbe portare all'esecuzione di un testimone apparso nel programma "The Committee", diffuso lo scorso ottobre, che ha rivelato i segreti dell'organizzazione settaria e paramilitare protestante.

Sir Richard Attenborough ha dichiarato prima dell'udienza che non è affatto sua intenzione disobbedire alla Corte, ma ha aggiunto che «ci sono principi - non solo in termini umani ma anche in relazione all'intera questione dell'informazione e del diritto di informazione - che noi riteniamo così importanti da doverli difendere». «È una questione che riguarda un fondamentale principio giornalistico, ha aggiunto il presidente di Canale 4, ma ci sono anche altre considerazioni sulla salvaguardia della fonte di informazione». È la prima volta che il Prevention of Terrorism Act è utilizzato nel tentativo di costringere giornalisti a rivelare le loro fonti.

Russia
Liberalizzato l'acquisto di valuta

■ MOSCA. Anche i cittadini della repubblica russa (e non solo gli stranieri che vivono in Russia) potranno d'ora in poi acquistare valuta pregiata nelle banche senza alcuna limitazione, e senza particolari formalità potranno portare all'estero fino ad un massimo di 500 dollari (o l'equivalente in altre monete occidentali).

È quanto ha deciso nei giorni scorsi - riferisce l'agenzia Interfax - la Banca centrale russa.

Da un anno era permesso, di fatto, a tutti i cittadini russi, di possedere valuta pregiata ma la legislazione, in proposito, era ancora contraddittoria.

All'inizio di questo mese una legge aveva stabilito che le imprese straniere potessero pagare in valuta pregiata (e non solo in rubli) i propri dipendenti russi.

Comunque, quanti si recavano all'estero, finora potevano «esportare» legalmente non più di 200 dollari, ottenuti in banca dietro presentazione del passaporto russo e del visto dello stato estero in cui il richiedente intendeva recarsi.

Secondo le nuove disposizioni impartite adesso dalla Banca centrale della Russia a tutte le banche del paese - precisa Interfax - i cittadini russi possono acquistare valuta pregiata senza limitazione e senza presentazione del passaporto e del visto dello stato estero. I russi che si recano all'estero comunque, continua l'agenzia, d'ora in poi potranno non portare con sé più di 500 dollari.

Solo per portarne di più occorrerà ancora un'autorizzazione del ministero degli Esteri.

Inizio difficile dei colloqui avviati ieri a Londra
«Prima vogliamo il rispetto delle tregue sottoscritte»

I musulmani della Bosnia: «Con i serbi non trattiamo»

Inizio difficile per la nuova tornata di colloqui sul conflitto interetnico della Bosnia Erzegovina. I musulmani preannunciano che saranno a Londra, ma solo per informare la Cee: nessuna nuova trattativa con i serbi, finché non vengono rispettati gli accordi già sottoscritti. Ancora bombardamenti a Sarajevo. La portaerei Usa «Saratoga» in Adriatico per vigilare sul rispetto dell'embargo contro la Jugoslavia.

La Cee per un accordo politico tra le tre comunità etniche
Goradze assediata da mesi
spera negli elicotteri Onu



Il leader dei serbi della Bosnia Radovan Karadzic in un incontro a Londra con i giornalisti

■ LONDRA. Una trattativa con il fiato corto. Per la Bosnia Erzegovina, dilaniata dal conflitto tra serbi, musulmani e croati, il tavolo dei negoziati di Londra non sembra grande abbastanza. Non tanto almeno da lasciare spazio all'agonia di Goradze, la cittadina bosniaca assediata da tre mesi dalle forze di Belgrado e ormai giunta allo stremo. Prima ancora che iniziassero i colloqui di ieri nella capitale britannica, con una lettera indirizzata al presidente della conferenza Cee sulla Jugoslavia lord Carnarvon, il presidente della Bosnia Alija Izetbegovic ha segnato i confini, assai stretti, dell'operato del suo ministro degli Esteri: Haris Silajdzic sarà a Londra, ma solo per informare la comunità europea sulla situazione del suo paese. Nulla di più. Dopo il fallimento dell'ennesimo tentativo delle Nazioni unite di far giungere aiuti a Goradze, il musulmano izetbegovic non vuole aprire nuove trattative. Non ha senso, ha detto, parlare di nuovi negoziati se prima non vengono rispettati gli accordi già sottoscritti.

Solo apparentemente più possibilista, il leader serbo bo-

sniaco Radovan Karadzic. «Non posso dire di essere ottimista, perché la delegazione musulmana non è chiara. Confidiamo ancora nelle possibilità di successo della diplomazia britannica - ha detto ieri in una conferenza stampa a Londra, prima dell'inizio dei colloqui - Ma non so quanto l'altra parte, i musulmani, prendano sul serio questi colloqui». Karadzic ha comunque auspicato che serbi, croati e musulmani riescano a discutere quanto meno dei temi umanitari del conflitto, se non quelli politici, suggerendo la separazione tra le tre comunità in conflitto da garantirsi eventualmente con una «linea verde» composta da forze di pace Onu.

I colloqui londinesi, quindi, non sembrano preannunciare svolte risolutive. Il diplomatico portoghese Jose Cutileiro, che presiede i negoziati, prima di dare avvio alle consultazioni, ha precisato in una conferenza stampa di ritenere tutte e tre le parti in conflitto responsabili della violazione della tregua sottoscritta recentemente a Londra. La Comunità europea vuole comunque provare a ricomporre i pezzi del mosaico etnico bosniaco su un piano

politico: un accordo valido, ha sottolineato Cutileiro, potrebbe far finire la guerra. Per questo la Cee ha deciso di mandare avanti la sua mediazione anche se il cessate il fuoco non è stato rispettato.

«Cercherò di trovare una piattaforma comune sulla futura sistemazione costituzionale della Bosnia Erzegovina - ha detto Cutileiro - Come per il passato torò conto di due principi fondamentali: la Bosnia Erzegovina è uno stato indipendente riconosciuto internazionalmente e i cui confini sono inviolabili. Inoltre, nessun accordo politico interno sarà valido senza il consenso delle tre parti». Nessuno spazio a soluzioni in tono minore. Ma i margini di manovra sembrano assai esigui.

Nelle ultime 24 ore, secondo quanto sostiene la radio croata, il bilancio degli scontri in Bosnia è stato di 50 morti, dieci nella sola Sarajevo, e 150 feriti. Anche la scorsa notte ci sono stati bombardamenti nei quartieri settentrionali della capitale bosniaca, nei pressi dell'aeroporto, che è sotto la tutela dei caschi blu dell'Onu. Solo per alcune ore si sono interrotte le ostilità, quando il generale Satch Nambiar, comandante in capo delle forze di pace Onu nell'ex Jugoslavia, ha preannunciato a Sarajevo al cambio della guardia tra il contingente canadese dei caschi blu e un battaglione francese.

Intanto, la portaerei Usa «Saratoga» ha raggiunto la flotta multinazionale che pattuglia l'Adriatico per sorvegliare il rispetto dell'embargo Onu contro la federazione jugoslava. Finora i controlli effettuati sono stati 400. Il blocco funzionante, ha ribadito il cancelliere Helmut Kohl, invitando gli altri paesi della Cee ad accollarsi l'onere di una presenza provvisoria di profughi.

L'Alto commissario dell'Onu per i profughi ha fornito i dati dei paesi su cui si è riversato il maggior numero di sfollati.

Bosnia Erzegovina. Oltre 800mila persone - serbi, musulmani e croati - sono state costrette ad abbandonare le loro case ma sono intrappolate nella repubblica, scappan-

Arrivano i profughi
Kohl: «Da soli non ce la faremo»

Sbarcati in Germania 5000 profughi dalla Bosnia che si aggiungono a 200.000 sfollati già ospitati dalla Repubblica tedesca. «Non possiamo farcela da soli», ha dichiarato il cancelliere Kohl. Fornite dall'Alto commissariato dell'Onu le cifre di un esodo che non ha pari in Europa dalla seconda guerra mondiale. Due milioni e 400 mila persone sono state cacciate dalle loro case, dove sperano di tornare.

■ BONN. I primi cinquemila profughi sono arrivati in Germania dalla Bosnia Erzegovina, stremati, con quel che avevano addosso e con un sacchetto di plastica in cui avevano racchiuso tutte le loro speranze. Sono scesi dai treni che da Bonn erano andati a prenderli a Karlovac, una cinquantina di chilometri a sud di Zagabria. Sono stati «smistati» nei campi profughi sparsi in tutta la Germania, soprattutto nella ricca Baviera e nel Baden-Wuerttemberg.

«Dalla seconda guerra mondiale l'Europa non ha più visto una simile catastrofe dei profughi», ha constatato il portavoce della cancelleria, Dieter Vogel, facendo rilevare che circa 2,4 milioni di persone, per ora soprattutto musulmani dalla Bosnia, abbandonano l'ex Jugoslavia. Un impegno quanto mai gravoso per la Germania, che ha già accolto 200mila disperati, contro i 1800 dell'Italia, i 900 della Francia, mentre Gran Bretagna e Spagna non ne hanno accolti nessuno. «Da soli non possiamo farcela», ha ribadito il cancelliere Helmut Kohl, invitando gli altri paesi della Cee ad accollarsi l'onere di una presenza provvisoria di profughi.

L'Alto commissario dell'Onu per i profughi ha fornito i dati dei paesi su cui si è riversato il maggior numero di sfollati.

Bosnia Erzegovina. Oltre 800mila persone - serbi, musulmani e croati - sono state costrette ad abbandonare le loro case ma sono intrappolate nella repubblica, scappan-

do di volta in volta dalle aree dove si concentrano le ostilità.

Croazia. La repubblica è stata investita da un'ondata di quasi 700mila sfollati, alcuni propri, altri provenienti dalla Bosnia.

Serbia. La repubblica che aspira all'egemonia nell'ex federazione ha accolto 400mila profughi, naturalmente di etnia serba essendo territorio ostile per musulmani e croati.

Slovenia. Considerata l'estensione ridotta del proprio territorio afferma di non poter accogliere più dei 60mila cui ha già dato ricovero.

Macedonia. Dichiarata indipendente come Croazia, Slovenia e Bosnia, ha dato ospitalità a oltre 30mila profughi.

Germania. È il paese europeo che più si è fatto carico del dramma profughi. Ne ha accolti oltre 200mila.

Ungheria. Sulla prima linea del confine con la Serbia e la Croazia, ha accettato 60mila sfollati, ma il 17 luglio ha cominciato a porre restrizioni all'afflusso.

Svezia. Per tradizione aperta a tutti i profughi ne ha accolti 44mila, ma ultimamente anche il governo di Stoccolma ha deciso di limitare i permessi.

Svizzera. Finora ne ha accettato 17mila e il governo sta considerando la possibilità di ospitare altri 10mila sfollati.

Italia. Ha accolto finora meno di 7mila profughi.

Austria. Sono arrivate 50.000 persone. Il governo austriaco sottolinea l'insostenibilità della situazione dal punto di vista della stabilità interna.

Il bacino «Ataturk» fa infuriare Damasco. I turchi: «È una questione di sovranità»
Guerra dell'acqua fra Siria e Turchia dopo l'apertura di una diga sull'Eufrate



Un'immagine della diga «Ataturk» sull'Eufrate in Turchia

■ DAMASCO. La Siria, con un editoriale pubblicato ieri mattina sulla prima pagina del giornale governativo «Tishrin», ha fatto sapere che non rinuncerà ai propri diritti sulle acque dei fiumi Tigri ed Eufrate, che attraversano dopo la Turchia, Siria e Irak. Damasco ritiene che i due grandi corsi d'acqua, così importanti per l'economia e le comunicazioni dei tre paesi, possano essere minacciati dalla costruzione di una grande diga sull'Eufrate in Turchia.

Il quotidiano scrive: «La Siria ha il diritto naturale di trarre vantaggio da questi due fiumi, un diritto che è stato riconosciuto dalle leggi e dagli statuti internazionali». È il commento di «Tishrin» appare all'indomani dell'inaugurazione, avvenuta l'altro giorno in Turchia, dalle prime due unità della diga «Ataturk» costruita sull'Eufrate nell'ambito di un vasto progetto di irrigazione e di produzione di energia.

Anche in passato la costruzione della diga suscitò le reazioni negative della Siria e dell'Irak che hanno entrambi bisogno delle acque dell'Eufrate. Da parte sua la Turchia ha assicurato in più occasioni che non intende sfruttare a fini politici il suo controllo sulle acque sui due fiumi. E, tuttavia, Ankara ha anche ribadito, proprio alla vigilia dell'inaugurazione della gigantesca diga costruita a Bova, 70 chilometri a nord del confine siriano, direttamente per bocca del suo premier Suleyman Demirel - che si tratta di una questione di

sovranità e abbiamo il diritto di fare tutto ciò che vogliamo».

«Per quanto ne sappiamo - ha commentato «Tishrin» - non esiste una crisi fra Siria e Turchia. Ma ci auguriamo che la posizione del premier turco non sia parallela alla campagna di pressioni che Israele sta facendo sulla Siria per costringerla a cedere sul diritto arabo a rientrare in possesso dei territori occupati. Invero - ha proseguito l'editoriale del quotidiano controllato dal governo di Damasco - gli arabi si aspettano che la Turchia appoggi le loro rivendicazioni e che non difenda la posizione di Israele tesa a stabilire la perenne occupazione di Gerusalemme e a rafforzare il suo controllo sui luoghi santi».

La moda a Parigi: fasti barocchi e nero autarchico

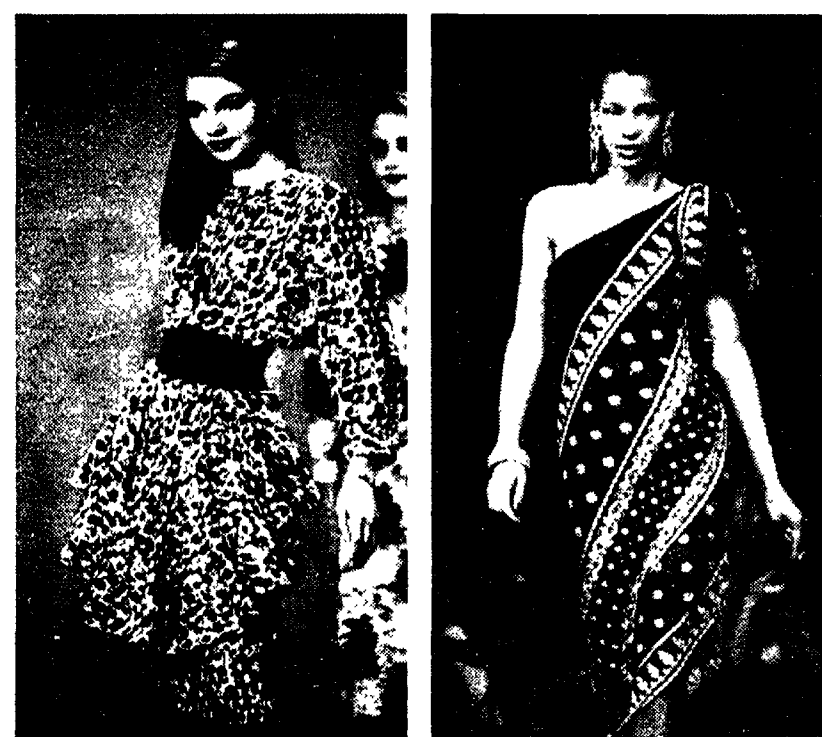
■ PARIGI. Pierre Cardin, Dior, Jean Luis Scherrer, le sfilate di ieri dell'alta moda parigina sono state segnate dal gusto della nostalgia, il ricordo dei vecchi numeri dell'Officiel e del Jardin de Mode, sulle vesti lussuose indossate dalle più belle modelle.

Cardin ha risolto l'incertezza sulla lunghezza delle gonne con spacchi vertiginosi nelle lunghe vesti dritte o a ruota. Le gambe totalmente scoperte ma inguainate da calze pesanti e nere. Il grande sarto ha deciso di fare una sola sfilata l'anno, «per restituire dignità alla professione», professione in crisi, dicono gli esperti, ma mai come in questi anni seguita con profusione di mezzi dalle Tv e dalla stampa non specializzata.

Gianfranco Ferré, per la prestigiosa casa Dior, si è ispirato

alla ricchezza dei tessuti della Venezia dei Dogi. Rossi, on e broccati per gli abiti più eleganti, redingotte, collari candidi, jabot di cuoio nero. Ma anche, con spirito di contrasto, rigore e austerità nei grigi, nei cipria di abiti e tailleur con pantaloni che ricordano gli anni 50 pre-miracolo economico. Venezia ha ispirato anche la scenografia nella quale sono state accolte le importanti ospiti della casa di mode più celebre nel mondo. Nuove minacciose come in un cielo di Tiepolo facevano da fondale al defilé.

La modella ideale di Scherrer è la biondissima figlia che ha sfilato con gli abiti più significativi della collezione. Anche qui nero, abiti lunghi e austeri, arrechiti e ammorbiditi da scialli e discreti ornamenti di merletto e nastri.



Due modelli presentati a Parigi: a sinistra una creazione di Pierre Cardin e a destra di Jean-Louis Scherrer

Dopo un raccolto ne viene un altro.
(papà Cervi)

L'Unità
FESTA NAZIONALE
REGGIO EMILIA
27 Agosto 20 Settembre 1992

Sponsor ufficiale
UNIPOL ASSICURAZIONI

AEROPORTO di Reggio Emilia

Borsa
Ancora giù
Mib 780
(-2,2%
dal 2-1-'92)



Lira
In forte
ripresa
Il marco
a 756,06



Dollaro
Stabile
sui mercati
In Italia
1124,22



ECONOMIA & LAVORO

La seduta ha chiuso con un calo del 2,13%
Si è stabilito il nuovo minimo dell'anno
Da gennaio la flessione è stata del 22%
Prevale la sfiducia, spariti i compratori

Il presidente degli agenti di cambio Ventura
«Quanto sta accadendo non rappresenta
che l'estremo stato di disagio politico,
economico, finanziario e industriale»

Piazza Affari rotola sempre più giù

«Non c'è un problema Borsa, c'è un problema Italia»



In un clima di generale sfiducia e in assenza di compratori la Borsa continua a rotolare sempre più giù: ieri ha perso un altro 2,13% fissando un nuovo minimo-record. Dall'inizio dell'anno la flessione è stata del 22%. Colpiti tutti i valori guida. E intanto il presidente del comitato direttivo degli agenti di cambio, Attilio Ventura, accusa: «Non c'è un problema Borsa, ma un problema paese».

MICHELE URBANO

MILANO. Dall'inizio dell'anno è come se un'azienda avesse perso quasi un quinto del suo valore. Una lento e inarrestabile precipitare puntualmente registrato nel grande specchio della Borsa. Ma è proprio così? O è un altro segno della crisi che sta vivendo piazza Affari? Alla domanda ha risposto ieri il presidente del comitato direttivo degli agenti di cambio milanesi. «La verità è che non c'è un problema di Borsa, ma un problema Paese. La Borsa non rappresenta che l'estremo stato di disagio politico, economico,

monetario, finanziario e industriale del Paese e quindi la parte del contesto complessivo». In un quadro dipinto solo col nero del pessimismo, Piazza Affari continua nella sua rincorsa al record negativo ieri al termine della seduta l'indice Mib ha registrato l'ennesimo ribasso. Un 2,13% in meno che porta la Borsa al nuovo minimo dell'anno: il dodicesimo nel solo mese di luglio. Complessivamente da gennaio ha già perso il 22%. E nessuno è ottimista. Anzi. Anche perché tutti gli indicatori segnalano

solo una fuga generalizzata. Dall'estero, nonostante qualche timidissimo ordine, continua a soffiare il vento della sfiducia. Evidentemente, nonostante tutto - a partire dal doppio aumento del tasso di sconto - sui mercati stranieri si continua a scommettere sulla svalutazione della lira. Quanto al mercato interno si è vicini all'encefalogramma piatto con scambi limitatissimi che ieri si sono aggirati sui 70-80 miliardi.

Uno scenario che si caratterizza significativamente soprattutto per la mancanza di compratori. E chi sperava nel week-end è andato ancora una volta deluso: tra sabato e domenica non sono arrivate dal governo novità che si potessero tradurre in una iniezione di fiducia. E così è stata subito flessione. Già all'inizio della seduta. Gli investitori hanno cominciato a vendere e la Borsa a calare. Con pochissime eccezioni (la performance migliore è sicuramente quella dell'Ansaldo trasporti con un +8,64%) a pagare la

nuova flessione sono stati un po' tutti. Sia i titoli a bassa capitalizzazione, sia valori guida come le Mediobanca (-4,02%), le Fiat (-3,21%), le Olivetti (-4,81%). Non c'è stato niente da fare. Piazza Affari ha ripreso a rotolare inesorabilmente verso il nuovo minimo '92 (il trentesimo dall'inizio dell'anno) a testimonianza che non erano servite a nulla né le promesse del ministro delle finanze Giovanni Goria che la settimana scorsa aveva chiesto tempo per un'esame «non affrettato» della normativa sul capital gain, né le voci su molto presunti incentivi che il governo starebbe studiando per dare ossigeno ad una Borsa vicina al coma. Interventi che peraltro vengono giudicati ormai insufficienti e tardivi dalla stragrande maggioranza degli operatori. Ieri pomeriggio da Bruxelles Goria ha rinnovato l'intenzione di varare una revisione del sistema di tassazione delle rendite finanziarie. Si vedrà già questa mattina come le giudicherà la piazza Affari.

Il crollo dei big

Fiat	-3.21
Fiat priv.	-5.0
Gemina	-4.73
Iri priv.	-4.13
Premafin	-4.70
Grassetto	-1.28
Cir	-3.86
Olivetti	-4.81
Sai	-4.34
Generali	-2.48
Fondaria	-6.07
Ras	-2.14
Pirelli e c	-2.70
Pirelli spa	-3.27
Montedison	-2.85
Ferfin	-2.92
Stet	-2.49
Banco Roma	-1.91
Comit	-2.58
Mediobanca	-4.02
Ambroveneto	-5.49
Italcable	-2.89
Cementir	-2.16
Alenia	-3.38

Intervista a ETTORE FUMAGALLI

«Il nostro paese è a rischio, sono i numeri a dirlo»

Attraverso la Borsa il mercato lancia un segnale di malessere profondo e di paura. La diagnosi è di Ettore Fumagalli, già presidente degli agenti di cambio milanesi nonché ex presidente della Borsa. «Domina la sfiducia sia in Italia che all'estero». Come risolvere il problema? «Prima bisogna riuscire a capire cosa vuol fare il governo». «Il nostro è un paese a rischio: sono i numeri a dirlo».

residua della manovra economica. La domanda è: dove verranno pescati gli ottanta miliardi di cui si parla? Il secondo è un messaggio che parte da due fronti diversi ma colpisce lo stesso bersaglio. Da un lato gli operatori italiani che mostrano disaffezione e paura, dall'altro gli stranieri che scommettono ancora sulla svalutazione della lira e si muovono in sintonia con la parola d'ordine «meglio vendere oggi che domani».

Il minimo comune denominatore sarebbe la sfiducia. È così? Sì, è sempre la paura che spinge qualcuno a liquidare un pacchetto di titoli. All'origine c'è un malessere profondo. E la Borsa lo segnala. Sono

stato per qualche giorno all'estero. Ma i miei collaboratori me lo confermano: nell'ultima settimana gli operatori stranieri non hanno comprato niente.

La Borsa dall'inizio dell'anno ha perso il 22%. Ma davvero piazza Affari riflette lo stato di salute delle aziende?

Scoprire che alcuni titoli valgono meno di un terzo del patrimonio netto dell'azienda presenta aspetti di assurdità. Il fatto è che la Borsa rappresenta il rischio d'impresa in maniera patologica, insensata.

Vuol forse dire che si è creata una frattura tra la Borsa e l'economia reale?

Cos'è un'impresa? È l'insieme



No, la domanda vera da fare è un'altra: quando comperare?

Va bene, quando comperare?

Il governo si trova in mano quattro deleghe. Bene, quando si riuscirà a capire che cosa vuol fare, se il mercato intravederà nelle scelte dei segnali di cambiamento, allora quel momento sarà venuto.

Ma cosa dovrebbe fare Amato per convincere il mercato ad aver fiducia?

Piantarla per sempre con la storia di cinque milioni di pensionati di invalidità, ad esempio.

Sarebbe pur sempre troppo poco...

Insomma, il governo dovrebbe investire forte solo in due settori: sulla scuola, perché significa il futuro dei nostri figli; sulla sanità, perché la salute significa tutti noi. Tutto il resto non deve riguardare lo Stato. A cominciare dall'industria che serve solo a finanziare i politici. Chiaro?

□ Mi Ur.

Cari... crediti d'imposta

I rimborsi a suon di Bot costeranno allo Stato 850 miliardi solo nel '93

ROMA. L'emissione di titoli di Stato quale rimborso dei crediti di imposta superiori a 100 miliardi, costerà allo Stato 853 miliardi per i soli interessi da corrispondere nel '93. La stima è contenuta nella relazione di accompagnamento al decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri di venerdì scorso, che riterà alcune misure in campo tributario e finanziario, fra cui l'estinzione dei crediti di imposta e la soppressione della ritenuta sugli interessi sui conti interbancari. Il provvedimento, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 25 luglio diffusa ieri, sblocca 7.750 situazioni di credito relative a rimborsi Irpeg ed Ilor di persone giuridiche, per un importo complessivo di 8.100 miliardi. La cifra di 7.500 miliardi accantonata nell'ultima legge finanziaria appare però sufficientemente alta, rievoca la relazione tecnica, che una parte dei contribuenti opererà per la compensazione di questi crediti in sede di rivalutazione obbligatoria degli immobili per la quale è stato stimato un importo complessivo di 1.500 miliardi. Quanto all'applicazione delle procedure automatizzate di rimborso dei crediti di imposta inferiori ai 100 milioni, il nuovo meccanismo riguarda 59.000 rimborsi Iva per un importo di 526 miliardi, circa 3 milioni di rimborsi Irpeg ed Ilor di persone fisiche (882 miliardi) ed infine 195.500 rimborsi Irpeg ed Ilor di persone giuridiche (1.890 miliardi). Quanto all'abolizione della ritenuta sugli interessi dei conti interbancari, la misura costerà allo Stato 719 miliardi nel '93 e 200 nell'anno successivo.

Le economie in recessione o a ripresa debole non reagiscono agli stimoli monetari. Il Giappone ci riprova con tassi più bassi. Un circolo vizioso: prezzi bassi, caduta della produzione, credito scarso, disoccupazione. Il nuovo nemico è la deflazione

Alti tassi, tanti investitori. E la lira si riprende

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Improvvisamente, il tono del mercato cambia. Come d'incanto. Fino all'attacco dei colpi della speculazione mordevano le reti stese dalla Banca d'Italia e invece adesso gli operatori che trafficano nella compravendita delle monete si accorgono che in fondo acquistare lire è molto conveniente visto il livello del rendimento. Non c'è da stupirsi: da una parte, il giudizio internazionale tiene conto del fatto che Bankitalia ha ancora molte cartucce da utilizzare, dall'altra parte l'estrema mobilità degli investimenti permette di salvarsi in tempo prima del patac. Le parole dell'analista della Lombard Street Research della City londinese, Gabriel Stein, sono chiarissime: «L'investimento sulla lira è una tipica

situazione di vinci o vinci grazie a due fattori stabilizzanti: un rendimento reale relativamente alto e la grande facilità di muoversi su altre monete all'insorgenza di nuovi pericoli di svalutazione». Funziona quando non sono in azione simultaneamente mani speculative. Funziona quando non è giunta a maturazione l'aspettativa di immediata svalutazione. Per due mesi i ribassisti hanno saggiato il fronte della lira ed è stato in ultima istanza l'intervento concertato per fermare il crollo del dollaro ad aver quasi azzerato l'aspettativa di riallineamento dovuto ad un atto unilaterale dell'Italia nello Sme. Più che per virtù di Amato, la lira ha tirato il fiato grazie all'impatto in cui si trova il biglietto verde. E così in apertura

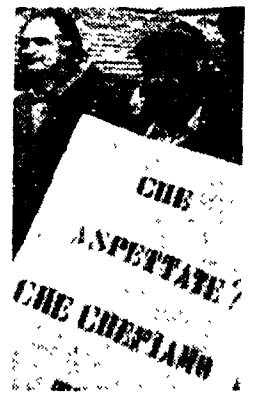
di settimana ha potuto quotare 1124,35 contro 1128,8 sul dollaro e 755,98 contro 757,7 sul marco. Bankitalia continua a sfruttare tutte le occasioni di mercato e continua ad allargare i cordoni della borsa con un'operazione «pronti contro termine» di 8mila miliardi al di sotto del 17%. La City, fino alla scorsa settimana al centro della manovra ribassista contro la lira, cambia giudizio? Può darsi, ma proprio nella City le banche internazionali fanno sapere quanto l'Italia sia da considerare sempre un paese a rischio dopo che il governo ha deciso di congelare il debito estero dell'Elfin. Gli affari sulle monete non si incrociano con gli affari sui prestiti, ma dalle merchant bank scottate non arriverà certo una mano in caso di nuove tensioni speculative. È durata lo spazio di mezza

giornata l'impennata del dollaro sull'onda dell'emergenza irakena. Ma ieri sui mercati si è presentata in forze la Banca del Giappone per sostenere uno yen traballante dopo il taglio di mezzo punto del tasso di sconto (ora al 3,25%). È stato il solito taglio annunciato, la quinta riduzione consecutiva del tasso ufficiale di sconto da quando, due anni fa, aveva raggiunto quota 6%. Sempre per stimolare un'economia che non marcia più velocemente come negli ultimi quattro anni, per far risorgere i corsi dei titoli in una Borsa che si appiattisce ormai da troppo tempo sotto lo zero. La ricetta monetaria lascia il tempo che trova anche in Giappone. Il pacchetto fiscale e di investimenti per ridare vigore alla domanda interna arriverà a metà settembre e il ribasso del tasso di

sconto ha lasciato inalterati i neri umori della Borsa. Banche e imprese continuano a non ascoltare i suggerimenti del governo. Né il mezzo punto percentuale di ribasso né la vittoria del liberaldemocratici hanno convinto i mercati. La Borsa di Tokyo ha chiuso a -0,81%, la banca centrale ha dovuto vendere dollari contro yen per risolvere le sorti della moneta. Le aziende giapponesi continuano a raschiare il fondo delle scorte invece di investire e produrre di più, mentre il governo sceglie la via dell'aumento dei consumi attraverso la riduzione dell'orario annuale di lavoro (la vera novità del modello giapponese anni '90). Così l'andamento del settore industriale è il peggiore da quasi vent'anni. La vittoria dei liberaldemocratici non riesce a nascondere che si

sta rompendo il patto che ha legato fin qui gli attori del potere finanziario e commerciale: il governo attraverso il Mib, il sistema bancario, il sistema delle imprese. Perdono influenza i governi e perdono influenza le tradizionali manovre correttive nel mezzo di un lungo ciclo recessivo. Qui sta il problema dei problemi delle economie occidentali. Secondo The Economist il vero problema non è la recessione in se quanto l'effetto della sbornia inflazionistica degli anni Ottanta. È la fine del ciclo dell'inflazione (una trentina d'anni) che sta provocando disoccupati, sfiducia di imprese e famiglie, scarsità di risparmio. Il problema è che l'inflazione alta non è la preoccupazione centrale di due delle tre maggiori economie del pianeta: Usa e Giappone. Lo è solo per l'Europa. Ma neppure

da Usa e Giappone nasce la ripresa. Se il basso costo del capitale a breve non raggiunge i risultati previsti dai manuali di economia è perché il calo dell'inflazione è in parte un derivato della stessa recessione. E in ogni caso, i tassi a lungo dimostrano che la ripresa dell'inflazione può essere dietro l'angolo. Molti economisti cominciano a pensare che la vera malattia dell'occidente si chiama deflazione. Per la prima volta dagli anni Trenta, le economie dei maggiori paesi industrializzati si troverebbero alle soglie di un ciclo caratterizzato da prezzi bassi (azioni, valori immobiliari, materie prime), un declino dell'attività produttiva, drastica diminuzione del credito, disoccupazione di massa (30 milioni nell'Ocece più venti milioni in Est Europa e Csi).



I pensionati a Montecitorio contro la manovra

Protesta dei pensionati di Cgil, Cisl ed Uil questa mattina davanti a Montecitorio contro le misure della manovra economica previste per la previdenza. I sindacati chiedono «l'abrogazione o la profonda modifica del comma 2 dell'art. 2 del decreto del governo, perché mette in discussione i diritti acquisiti dei pensionati per quanto riguarda la scala mobile sulle pensioni. Quello che sembra essere sfuggito al governo, alle forze politiche e ad una parte del movimento sindacale - rilevato una nota - è che in questo caso non si tratta affatto di riportare le pensioni entro un tetto prefissato ma di un vero e proprio taglio del loro valore reale».

Positivi i primi sei mesi del '92 per il S. Paolo

Semestre in crescita per il San Paolo di Torino. È tutto al positivo infatti il conto economico dell'istituto bancario al 30 giugno '92. La raccolta da clientela ha sfiorato i 48.000 miliardi, con una crescita su base annua attestata su livelli prossimi al 17%. Se si considera anche l'operatività nel comparto dei crediti speciali, la raccolta raggiunge i 65.000 miliardi. «Il rafforzamento del plating power della banca sul mercato domestico - spiega una nota - è dimostrato dal fatto che la sola raccolta ordinaria da clientela residente ha toccato i 30.000 miliardi e che la dinamica di tale aggregato è stata superiore di circa 4 punti a quella conseguita dal sistema». Sul fronte degli impieghi a clientela, la banca gestisce ormai un portafoglio crediti superiore ai 40.000 miliardi cui si aggiungono gli oltre 20.000 miliardi di finanziamenti fondiari ed agrari.

Olivetti acquisterà sistema operativo Ibm

ai propri clienti di personal computer. L'accordo prevede l'acquisto di 20 mila esemplari del sistema operativo l'anno, riguarda l'Europa e potrà essere esteso a tutto il mondo.

Torresani nuovo responsabile della Seat

Paolo Torresani è il nuovo responsabile della Seat, la divisione Stet per i settori industriali, commerciali ed editoriali. Torresani, che proviene dall'Area Servizi e Immobili della Sip, è stato nominato dal Comitato Esecutivo Stet (gruppo Iri) e sostituisce Tommaso Rea, passato alla presidenza della A&T. Torresani, la cui nomina è stata decisa lo scorso 26 giugno, in passato ha ricoperto importanti incarichi nell'ambito del gruppo Iri (è stato fra l'altro Capo Ufficio Stampa Rai e direttore delle Relazioni Esterne Stet). La Seat, in particolare, si occupa nella Stet dei problemi dell'industria, del commercio, dell'editoria e del settore pubblicitario, e anche del mercato della telematica applicata ai servizi e del marketing.

Swizzera Profitterà record con il «telefono erotico»

di 2.500 lire, e alla società dei telefoni finisce un quarto di questo ammontare; dall'ottobre dello scorso anno la linea rosa, che oltre a proporre colloqui confidenziali con signorine specializzate è in grado di mettere in comunicazione fra loro i diversi utenti e fornisce un «consulterio telefonico Aids» e un «fermo posta» del cuore, ha fatto registrare 14 milioni 400 mila minuti di conversazione.

Alta velocità Le Fs provano una locomotiva della Siemens

Le Ferrovie italiane tornano a guardare verso la Germania. Da ieri per quattro settimane i tecnici e i macchinisti delle Fs proveranno la locomotiva tedesca ad alta velocità «S25», prodotta dalla Siemens (parte elettronica) e dalla Kraus Maffei di Monaco (parte meccanica) e già in funzione sulla rete spagnola. Le due aziende in Italia, come informa una nota, operano insieme alla Iri del gruppo Italimpires tramite il consorzio Euratco, fornitore di materiale rotabile delle Fs. La locomotiva verrà messa alla prova sulla tratta Firenze-Roma trainando carrozze passeggeri e su quella Bolzano-Brennero in versione merci. La Siemens «S25» è una locomotiva «bi-tensione», in grado quindi di funzionare con due diverse tensioni di alimentazione e per questo particolarmente indicata per la futura rete italiana, visto che i tracciati ad alta velocità avranno una diversa tensione rispetto a quelli tradizionali.

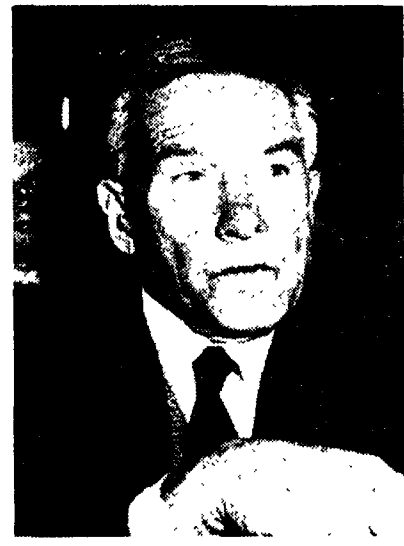
FRANCO BRIZZO

La discussione al Comitato direttivo Cgil sulla clamorosa intervista a «La Stampa» Trentin rifiuta provvedimenti disciplinari ma sollecita chiarimenti e una «censura»

Bertinotti: «Non rimarrei in un sindacato fatto di corruttori, volevo denunciare però il rischio di un sindacato-istituzione e di una mentalità che porta alla corruzione»

Bertinotti: non abiuro, ma mi spiego...

«Non mi pento per quella intervista, ma non volevo accusare la Cgil di essere una banda di corrotti, volevo sollevare il rischio di un sindacato che diventa istituzione, un ceto distante dai lavoratori». Bertinotti risponde così al duro invito di chiarimento rivoltagli da Trentin. Bertinotti verrà censurato, ma non espulso. Del Turco: «Le cose che ha detto oggi non avrebbero sollecitato una intervista clamorosa».



Bruno Trentin



Fausto Bertinotti

BRUNO UGOLINI

ROMA. Bertinotti abiura o non abiura? L'interrogativo corre nei corridoi della Cgil, accanto alla sala dove si svolge, a porte ermeticamente chiuse, la discussione del Comitato direttivo del principale sindacato italiano. Lo stesso Fausto Bertinotti, proprio una settimana fa, sul quotidiano *La Stampa*, in una pagina interna, dopo le drammatiche cronache del massacro di Palermo, aveva travasato le sue idee sul sindacato e la questione morale, con un ardito parallelo tra le vicende di Tangentopoli e le vicende del sindacato stesso. Quest'ultimo veniva paragonato al sindacato presente nel «comunismo reale»: «Esattamente come a Mosca ai tempi di Breznev». Il tutto era sovrastato da un titolo: «Anche il sindacato è pieno di corrotti». L'uscita dell'intervista aveva fatto imbestialire molti, mentre altri avevano espresso solidarietà al dirigente della Cgil. Tra questi ultimi Sergio Garavini, leader di Rifondazione Comunista, ma anche studiosi come Luigi Manconi (sempre su *La Stam-*

pa). Altri, come Giorgio Ghezzi, deputato del Pds, avevano cercato di interessare (dalle colonne de *Il Manifesto*) un ragionamento più pacato su quelli che sono i problemi reali del sindacato in questo campo. Proleone del resto sollevato con grande vigore dallo stesso segretario generale della Cgil Bruno Trentin, in un'assemblea pubblica al teatro Nuovo di Milano, proprio pochi giorni dopo lo scoppio dello scandalo di «Tangentopoli». Problemi discussi del resto in un'altra riunione del Comitato direttivo della Cgil, tenutasi ad Anicia lo scorso 18 maggio. La relazione di Paolo Lucchesi aveva allora elencato dettagliate proposte, frutto di un lavoro fatto da una apposita commissione e discusse poi nei sindacati di categoria, nelle Camere del Lavoro.

«I «distacchi» di donne e uomini dal lavoro per svolgere attività sindacali sono considerati strumenti utili: le finalità di questi «distacchi» dovranno però essere ricondotte sempre a finalità precise da leggi e regolamenti. C'è poi il problema dei «distacchi» pubblici retribuiti dallo Stato, e qui la Cgil propone, intanto, di realizzare una analogia, visto che non si sa nemmeno quanti siano. Epiliani ac-

cenna poi al capitolo delle «quote di servizio», soldi versati dai lavoratori ai sindacati, in occasione dei rinnovi contrattuali, quasi sempre attraverso la vendita degli opuscoli con il testo dei contratti stessi. C'è una trattativa automatica dalle buste paga che però il lavoratore può disdettere. La Cgil non trova scandaloso questo fatto. Più delicato il discorso sulle quote di servizio legate, ad esempio, a fondi di previ-

denza e di assistenza. La «delega» preventiva ai lavoratori dovrà essere, in questi casi, esplicitamente richiesta dal sindacato. Sono tutti punti (come quelli delle sponsorizzazioni) di una impresa di rinnovamento di autonomia della Cgil.

Sono punti sollevati anche da Bertinotti in quella sua famosa intervista. Ma perché ha sollevato un tale vespaio? La risposta a questa domanda viene da Bruno Trentin che parla

a nome della maggioranza della segreteria della Cgil (tutti escluso Bertinotti). Quella clamorosa intervista, con quel titolo, è considerata da Trentin (repliegato da Epiliani ad uso dei giornalisti) sbagliata nel merito e inopportuna nei tempi e nelle forme. Bertinotti, infatti, viene accusato di non aver mai fatto vivere una sua particolare posizione diversa in tutta la discussione aperta dalla Cgil sul progetto di autoriforma. Non lo ha fatto nemmeno al Congresso. Ma la cosa più grave, secondo Trentin, è rappresentata dal fatto che Bertinotti dava della Cgil l'immagine falsa di una organizzazione fatta di sindacalisti arricchiti e corrotti, una organizzazione irrimediabile. E questo proprio mentre la Cgil era impegnata ad isolare alcune accuse di illecito individuale, a denunciare alla magistratura, ad espellere i corrotti, a rinnovare tutti i gruppi dirigenti (a Fiumicino, nella Funzione pubblica in Campania), a formare una commissione d'inchiesta per il caso della Novacolor (con la presenza dello stesso Bertinotti) e con conclusioni opposte a quelle espresse da Bertinotti). Che fare ora? Trentin respinge l'idea di provvedimenti disciplinari nei confronti di Bertinotti. Vuol sapere però se Bertinotti non ritiene possibile, sulla base anche delle reazioni che ci sono state a quella intervista, un ripensamento, un chiarimento. Trentin chiede comunque che il Comitato direttivo, nella gior-

«Quel giudizio di Rodotà è vergognoso»

Caro direttore sull'Unità di domenica scorsa, in un servizio da Montecchione firmato da Jenner Meletti, leggo la seguente frase pronunciata da Stefano Rodotà: «Il documento di Macaluso è soci? Non mi pare una gran cosa. Probabilmente non se ne farà nulla, ma è significativo, è la premessa di una diaspora. A poco a poco la componente riformista se ne andrà nel Psi». Il riferimento di Rodotà è al recente documento, «Per una sinistra di governo», firmato da alcuni esponenti socialisti e del Pds il giudizio di Rodotà, non mi pare una gran cosa, non mi stupisce perché le grandi cose sono quelle fatte o avallate da Rodotà. A noi poveri mortali aspetta la piccola cosa. Ma quel che trovo vergognoso è il giudizio politico-morale sulla componente riformista che, secondo Rodotà, «se ne andrà nel Psi». A questo punto non sono possibili commenti a tali bassesse. Cordiali saluti.

Emanuele Macaluso Roma

Su Chivasso e dintorni...

Se l'intesa sindacale con la Fiat del 2 luglio scorso, in merito alla soppressione dell'unità produttiva Lancia di Chivasso, può considerarsi un avvenimento che chiude le vicende drammatiche e separate degli accordi negli anni 80, come afferma Pietro Marcarano sull'Unità del 13 luglio, credo che possiamo essemme tutti felici e soddisfatti.

Il problema che alcuni dirigenti Fiom hanno visto come drammatico non era però la trattativa in sé, quanto la sua conclusione. Per Chivasso non c'era il «nemico esterno» dell'accordo separato che minacciava o ricattava il gruppo dirigente Fiom; ma semplicemente una prassi pluridecennale secondo la quale quando si riconosce come percorsibile la strada finale e si è in dirittura d'arrivo (avvenendo prima discusso in riunioni unitarie in quelle di organizzazione e nelle assemblee dei lavoratori) si porta avanti il negoziato fino a conclusione e si sigla il risultato per un'affidabilità reciproca fra le parti sociali nel fissare i punti di arrivo. I dissensi fra le organizzazioni sindacali nell'ultima notte di trattativa ed in particolare dentro la Fiom, erano sulla decisione di proseguire unitariamente fino in fondo la trattativa (dal momento che non si vedevano più ragioni per temporeggiare o per arrestarla) oppure adottare comportamenti diversificati fra le organizzazioni sindacali nella fase finale, perché ognuno aveva regole o dialettiche interne diverse. E questo è quello che è accaduto. Anzi bisogna riconoscere che ciascuno ha capito di dover scegliere i propri termini presenti in casa di altri e si è cercato di mettere il silenziatore sulle diverse impostazioni sia di fronte ai lavoratori che di fronte agli organi di informazione e di dare un volto unitario al buon accordo.

Affermare che la firma dell'accordo avrebbe significato la trasformazione di un risultato positivo in negativo è una tesi estremista che, tra l'altro, toglie ruolo alle organizzazioni sindacali.

In ogni caso posso riconoscere che nei congressi Fiom si è discusso molto, ed anche con tesi conflittuali, sul mandato dei lavoratori a trattare. Le stesse discussioni ci sono state in casa Fim, e le conclusioni sono abbastanza diverse: perché mentre la Fiom piemontese sembrerebbe prospettare con la vicenda di Chivasso una successione di mandati (uno per trattare ed uno per firmare l'accordo) tutti derivanti dall'universo dei lavoratori interessati o coinvolti, l'Assemblea organizzativa Fim dell'autunno scorso a Cagliari ha definito con un certo rigore che il primo mandato si riceve dall'insieme dei lavoratori (ed in maniera formale con un referendum), mentre l'atto conclusivo è deciso dai lavoratori associati nel sindacato.

Lo ritengo che anche nel vostro paese tale progetto sia respinto. Questo solleva come da noi, la questione dell'occupazione, un tema importante da affrontare.

In Germania il sindacato [G Metall], da tempo, discute concretamente il problema della riconversione delle fabbriche di armamenti. Ha presentato proposte e soluzioni volte ad utilizzare la moderna tecnologia per una produzione utile all'uomo.

Ora che nuove tasse colpiscono i lavoratori, ritengo sia il momento adatto per ridurre, soprattutto, le spese per le armi.

La ringrazio e la saluto cordialmente.

Ursula Wöll Germania

proprio per attribuire loro un ruolo importante (insieme a quello di costruire la piattaforma da presentare ai lavoratori). Questo non esclude certo che si facciano poi le assemblee di verifica dell'adesione anche degli altri lavoratori non sindacalizzati.

Come si vede le questioni che hanno creato la divisione nella fase finale della trattativa per Chivasso non sono di mero tatticismo; e siccome non abbiamo ancora raggiunto l'intesa nazionale sul regolamento per rappresentanze sindacali unitarie e rapporto con i lavoratori, è altresì chiaro che le diverse impostazioni non possono essere premiate solo sulla base dell'egemonismo esercitato in qualche occasione, come quella su cui ho tentato una riflessione libera da velleità o acronimie.

Giovanni Avonto segr. gen. le Fim-Cisl Piemonte

Don Milani e lo sbaglio del cicco

Caro direttore, la lettura frammentata di Don Milani che Sebastiano Vassalli propone sulla scia di un libro di Roberto Berardi (*Repubblica* 30/6/92) non mi toglie, come ha ben scritto Tullio de Mauro, una replica puntuale.

Estrapolare a casaccio frasi o spunti polemici da un libro o da una lettera e poi gridare trionfante «Ecco, questo è il vero Don Milani!» ricorda il vno troppo l'analoga operazione di Andreucci sulla lettera di Togliatti di qualche tempo fa... una favola indiana di qualche secolo prima: Dei ciechi erano cresciuti in villaggi sperduti tra le montagne e non avevano mai visto un elefante. Quando il Califfo chiese loro di descriverlo, ognuno ne parlò un parte: «È una colonna» annunciò quello che aveva palpato una gamba, «È una corda» quello della coda, «È una tromba» quello della proboscide e così via. Il Califfo sentenziò che conoscere della realtà solo un aspetto separato e parziale porta a compiere lo sbaglio del cicco: potrà conoscere a fondo tutte le righe che ci sono nella zampa dell'elefante ma l'intero elefante non vedrà mai, anzi non saprà nemmeno che esiste un sifilato animale.

Ma questa è solo una favola.

Simone Frasca Firenze

Fate come noi non costruite quell'aereo

Gentile direttore, ho trascorso una breve vacanza in Versilia dove ho anche visitato Sant'Anna dove, Lei sa, i nazisti hanno compiuto un barbaro eccidio. In questi giorni ho scorso l'Unità. Mi permetto, quindi, di segnalare un tema che ritengo sia d'interesse anche per gli italiani. Si tratta dell'aereo militare Jaguar 90: un progetto molto dispendioso in cui sono associati diversi stati europei, fra cui l'Italia e la Germania.

Da noi vi sono state molte perplessità anche di natura economica, e parecchie prese di posizione negative, fra cui quelle della Spd e del Dgb-sindacato nazionale. Le autorità hanno deciso utilmente di accantonare tale progetto.

Lo ritengo che anche nel vostro paese tale progetto sia respinto. Questo solleva come da noi, la questione dell'occupazione, un tema importante da affrontare.

Ursula Wöll Germania

Scuola Entro il '94 in pensione in 23mila

ROMA. Nei prossimi tre anni ci sarà un record di pensionamenti nella scuola, per raggiunti limiti d'età lasceranno il lavoro 23.645 insegnanti su un totale di 796.301; in pratica, tre professori ogni 100. Più della metà, 11.975, andranno in pensione entro il '92. Secondo un'indagine della ragioneria generale dello Stato, il primo posto, in valore assoluto, spetta ai maestri delle elementari che se ne andranno in 8.280, seguiti dai professori di scuola media (6.425) e da quelli delle scuole superiori (5.586). Ultimi in graduatoria sono i maestri delle materne che andranno in pensione in 1.399 su 73.839. Buone prospettive si aprono agli «aspiranti presidi», in tre anni si libereranno 1.674 posti su un totale di 14.142, il che vuol dire che 12 presidi (o equiparati) su 100 saranno messi a riposo. È anche elevata la percentuale (quasi 6 ogni 100) dei pensionandi tra i professori di accademie e conservatori: 281 persone su 5545 in servizio.

Fiat Chivasso A spasso i 160 addetti alle mense

TORINO. Con la chiusura dello stabilimento Lancia di Chivasso anche 160 lavoratori delle mense e imprese di pulizia il 31 luglio prossimo rimarranno senza lavoro. Ma mentre per molti dipendenti dello stabilimento è previsto un programma di rientro scaglionato in fabbrica (1.300 operai potranno lavorare nei prossimi mesi al costituendo consorzio di imprese che sorgerà a Chivasso) per gli addetti alle mense e alle imprese di pulizia non sono previste soluzioni.

Proprio per discutere il problema, l'assessore regionale al Lavoro, Giuseppe Cerchio, incontrerà oggi a Roma, a Palazzo Chigi, il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Fabio Fabbrì. Nel corso dell'incontro Cerchio intende proporre a Fabbrì e al governo «la necessità di una trattativa a livello nazionale - ha preannunciato - per concludere un accordo di programma sull'auto».

Opinioni opposte sull'accordo tra sindacati locali e nazionali Vertenza Piaggio: due ore di sciopero e assemblee dei lavoratori a Pontedera

Oggi a Pontedera due ore di sciopero e assemblee a fine turno per esaminare l'accordo sulla Piaggio firmato dai sindacati nazionali, che prevede 600 posti in più nella joint-venture con la Daihatsu, 420 nell'indotto e 70 per un incremento dei volumi della produzione. Per i sindacati e le istituzioni locali continuano a non essere garantiti l'occupazione e il ruolo strategico dello stabilimento toscano.

ROMA. Quanto grande sia la rabbia e la delusione a Pontedera per la firma, da parte dei sindacati nazionali, dell'ipotesi di accordo sul piano di sviluppo della Piaggio, lo si vedrà oggi nelle assemblee che vi saranno alla fine di ogni turno. Nelle due ore di sciopero proclamato dal consiglio di fabbrica i lavoratori dovranno dire la loro su un documento che però i loro dirigenti di fabbrica ritengono «insoddisfacenti per quanto riguarda le garanzie per l'occupazione a Pontedera e il ruolo strategico dello stabilimento toscano».

Con queste premesse è difficile quindi che le assemblee di oggi dicano la parola «fine» a questa tormentata vicenda che ha visti prima una contrapposizione tra nord e sud e ora una radicale diversità di vedute tra sindacati nazionali e quelli locali. I fatti sono noti, il piano della Piaggio prevede oltre 500 miliardi di investimenti, di cui 319 finanziati dallo Stato, per la costruzione di quattro nuovi stabilimenti della Piaggio in Campania, a Nusco, Grottilandina, Apice-Cabvi e Benevento, e il trasferimento delle produzioni delle officine meccaniche dell'azienda dallo stabilimento toscano. L'accordo di programma era stato già accolto negativamente a Pontedera. Tutta la città e le istituzioni locali si erano mobilitate contro la delibera. Il presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, aveva trasferito a Pontedera la sede della giunta regionale. Una trattativa si era poi aperta tra l'azienda e i sindacati, conclusasi proprio venerdì pomeriggio dopo venti ore di discussione ininterrotta. I vertici nazionali di Fiom, Fim e Uilim, hanno firmato un documento in cui la Piaggio promette il mantenimento dei livelli occupazionali a Pontedera, nonostante la perdita di circa 1.100 posti di lavoro per il trasferimento delle officine meccaniche. Gli attuali livelli verrebbero garantiti, secondo l'accordo, da 600 posti derivanti dalla nuova produzione in joint-venture con la Daihatsu, 420 deriverebbero dallo sviluppo di attività dell'indotto, garantite dalla Piaggio, e provenienti, almeno secondo indiscrezioni, da altre regioni del Nord, e da settanta posti recuperati da incremento dei volumi.

I sindacati nazionali hanno un'opinione nettamente diversa di quella che se ne ha a Pontedera. «L'accordo che abbiamo siglato è un buon accordo - commenta Elio Troili, della Fiom - Le garanzie ci sono e noi chiederemo che il governo faccia da garante. Chiediamo anche che lo stesso governo discuta con la città e le istituzioni strumenti e interventi per la ripresa della Valdera. Sarebbe però una tragedia - conclude Troili - se le assemblee dei lavoratori dovessero votare e bocciare l'accordo. Non ci sarebbe più nessuno che potrebbe inserirsi tra azienda e governo». Tale giudizio nasce dal fatto che il piano industriale del gruppo Piaggio così definito fa registrare un saldo occupazionale positivo per l'Italia e una quota di investimenti complessiva di 800 miliardi di lire. Per Gianni Italia, segretario della Fim-Cisl, garantisce i livelli occupazionali e nello stesso tempo mantiene lo sviluppo della Piaggio come azienda», mentre per il segretario nazionale della Uilim, Antonino Ragazzi, «l'in-

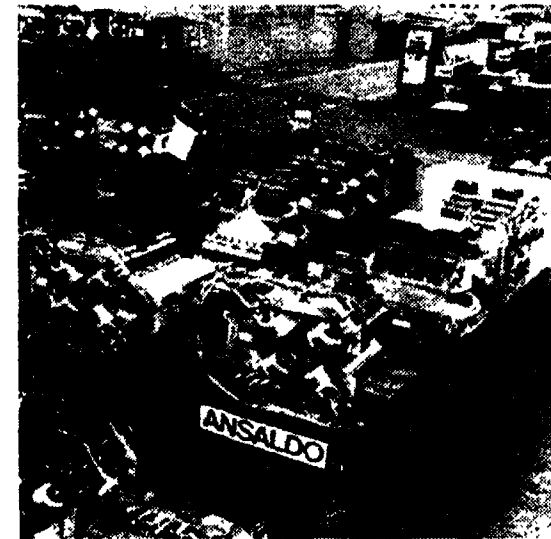
tervento di Pontedera e della Valdera. Di tutt'altro tenore sono i commenti dei sindacati e delle autorità locali. «Le garanzie che l'azienda ha presentato - hanno commentato - non sono concrete. Non c'è nulla di sicuro e nessun investimento aggiuntivo è stato formulato dall'azienda. Inoltre le stesse assemblee dei lavoratori avevano chiesto di non firmare alcunché. Noi non vogliamo inspirose lo scontro con i "nazionali" ma ognuno ha le sue responsabilità». E Pontedera tutta, la regione, i partiti sono con i sindacati locali. «Resistere» annunciano. «Chiederemo di incontrare il governo - dichiara il sindaco Enrico Rossi, che ieri ha incontrato il comitato delle istituzioni creato ad hoc per la vicenda Piaggio - per discutere dell'intera vicenda e chiedere che la delibera sia rivista». La Piaggio intanto continua a minacciare una fuga oltre confine: «Se non ci dovesse essere il rifinanziamento della legge 64/86 abbiamo altre ipotesi su cui muoverci».

scatenato le banche, sia quelle nazionali sia quelle estere, la cui reazione è stata quella di tagliare all'Efim i cordoni della borsa. Anche molti fornitori hanno bloccato le consegne, con la conseguenza che alcune aziende, in particolare l'Alumix e la Breda, rischiano di fermarsi per mancanza di materie prime. Per gli stipendi di luglio non dovrebbero esserci problemi (anche se alla sede centrale dell'Efim le buste paga, solitamente consegnate in anticipo nei mesi estivi, non sono ancora arrivate). Ma per ancora certezze non ce ne sono e la situazione potrebbe precipitare.

Insomma per i 36mila dipendenti del gruppo si profila un'estate «aldissima». Ma non solo per loro. È tutto l'indotto ad essere a rischio, specie intorno a Venezia e a La Spezia. «Sono almeno 70mila - dice Colferati - i lavoratori diretti ed indiretti interessati». Ieri le segreterie regionali di Cgil, Cisl e

A rischio, oltre ai 36mila addetti del gruppo, anche i circa 34mila dell'indotto. Bloccati i crediti e le consegne dei fornitori Cgil-Cisl-Uil chiedono che il commissario sia dotato di mezzi finanziari. I dipendenti dell'ex ente minacciano lo sciopero

Efim, allarme rosso per 70mila lavoratori



Un reparto di uno stabilimento dell'Ansaldo

L'Efim come la Federconsorzi? Il rischio c'è. A 10 giorni dal decreto di soppressione dell'ente, il Tesoro non ha ancora dato al commissario liquidatore i mezzi finanziari per agire. Intanto le banche hanno chiuso i crediti e i fornitori le consegne. In forse gli stipendi di agosto. Allarme per i 36mila addetti del gruppo e per i 34mila dell'indotto. Le richieste dei sindacati. I dipendenti Efim minacciano lo sciopero.

ROMA. All'Efim il rischio di una Federconsorzi bis si fa sempre più concreto. Gli scricchiolii dei giorni scorsi stanno trasformandosi in schianti: la situazione sta precipitando. Il decreto di soppressione dell'ente, siglato dal ministro dell'Industria, è entrato in vigore il 18 luglio. Ieri è stato pubblicato, sulla Gazzetta ufficiale, l'atto di nomina del commissario liquidatore, Alberto Predieri, un avvocato fiorentino che, come denunciano Cgil-Cisl-Uil, fin dal suo insediamento, pre-

visto per oggi, si ritroverà con le mani legate. Il decreto governativo, infatti, assegna 30 giorni di tempo al Tesoro, a partire dal 18 luglio, per mettere Predieri in condizione di operare concretamente e cioè per dargli i mezzi finanziari necessari per far fronte alla situazione. «Questi tempi di attuazione rischiano di diventare insopportabili» dice allarmato il segretario nazionale della Cgil, Sergio Colferati.

Intanto l'annuncio del blocco per due anni dei crediti ha

Maxitratativa. Frenetica tabella di marcia
A imprenditori e confederazioni si chiede
in tempi strettissimi una pre-intesa
su costo del lavoro e politica dei redditi

La minaccia: «Se c'è intesa bene, altrimenti
adotteremo politiche rigorose e restrittive»
E per bloccare gli oltre 500 emendamenti
a Montecitorio si ricorrerà alla fiducia

Diktat di Amato: accordo subito

Manovra, il governo chiederà la fiducia sul decretone

Il governo ribadisce a sindacati e imprenditori: «Firmate un accordo di politica dei redditi, o ci penseremo noi da soli». Vuota minaccia, oppure Amato fa sul serio? Certo è che la tabella di marcia comunicata alle parti sociali ieri, a palazzo Chigi, è frenetica: entro giovedì 30 una pre-intesa, entro il 15 settembre l'accordo finale. Oggi nuovi incontri. E a Montecitorio, il governo chiederà la fiducia sul decretone.



Governo e parti sociali ieri a Palazzo Chigi al tavolo della maxitratativa

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il governo sembra averci preso gusto. «Parti sociali, firmate», dice, «ma se non vi decidete, al costo del lavoro ci dovremo pensare noi». Questo, in sintesi, il succo della giornata che ha visto la ripresa a ranghi completi della maxitratativa triangolare.

Ancora una volta sono andate deluse le speranze di chi si attendeva un documento «complessivo» da parte degli inquilini di Palazzo Chigi. Se ne parla, si vociferava che il testo contenga questa o quella proposta, ma ormai sembra diventato un mistero glorioso: i leader sindacali dicono che stamattina, nel corso di un nuovo incontro, verrà loro ufficialmente consegnato, mentre lo stesso ministro del Lavoro Nino Cristofori precisa che

«non c'è nessun documento». Staremo a vedere. Ieri, comunque, l'incontro è stato «metodologico»: Alle sterminate delegazioni convenute a Palazzo Chigi (oltre ai leader sindacali, c'erano le associazioni imprenditoriali di tutti i settori produttivi, e tutti hanno voluto giustamente dire la loro) il governo ha ribadito la tabella di marcia per il negoziato su politica dei redditi e costo del lavoro: primi risultati entro giovedì 30 luglio, sulla fase transitoria '92-'93 e sulle «linee-guida» della riforma complessiva, conclusione non oltre il 15 settembre.

Più chiaro non potrebbe essere il comunicato diffuso da Giuliano Amato. Dopo aver ricordato la catastrofica situazione della nostra economia, il

Presidente del Consiglio afferma «la necessità economica e politica di un accordo globale» sulla base di alcuni strumenti di politica dei redditi: controllo di prezzi pubblici e tariffe e misure fiscali e contributive, «in grado di fornire il quadro di riferimento per il controllo delle dinamiche retributive in modo omogeneo tra il settore pubblico e quello privato». Della tem-

peratura di questa «intesa a due stadi», si è già detto. Il fatto è che se per arrivare allo scopo «il governo esprime una netta preferenza per una trattativa tra le parti sociali liberamente svolta, senza interferenze del governo», i problemi sul tappeto sono noti da tempo, le proposte esistono, ed è inutile traccheggiare. E se le cose andassero diversamente - con-

clude Amato - l'Esecutivo si sentirebbe costretto ad assumere tutti i provvedimenti necessari a regolare la questione del costo del lavoro nel pubblico impiego. Naturalmente in assenza di certezze concordate tra le parti in materia di costo del lavoro, la lotta indisciplinata al differenziale inflazionistico non potrebbe che essere affidata alla adozione di

politiche restrittive molto severe e rigorose sul piano fiscale e contributivo».

Nessuno è in grado di dire quali sarebbero queste «politiche restrittive», né se il governo sarebbe davvero in grado di metterle in pratica senza il consenso (o col dissenso aperto) delle parti sociali. Certo che la fretta è notevole: stamattina incontro con i sindacati, Confindustria, Asap e Intersind per spiegare le intenzioni del governo; nel pomeriggio, ci si rivede per discutere del costo del lavoro; domattina, invitate tutte le altre associazioni imprenditoriali e sindacali; domani pomeriggio, incontri sparsi informali; giovedì, la firma.

Secondo alcune indiscrezioni, il governo avrebbe rispolverato un'idea emersa durante il negoziato nel '91: una specie di «scala mobile fiscale». In pratica durante la fase di rientro dall'inflazione si bloccherebbero le dinamiche dei salari entro i tassi programmati; se gli obiettivi di contenimento dei prezzi venissero mancati, la perdita di potere d'acquisto verrebbe «rimborsata» dal Fisco. Secondo prime stime, uno scostamento dell'1% costerebbe allo Stato (considerando

solo i lavoratori dipendenti) almeno 1.500 miliardi. Intanto, mentre sembra confermata l'ipotesi di «minimum tax» anticipata dal ministro delle Finanze, stamattina i pensionati di Cgil, Cisl ed Uil protesteranno davanti a Montecitorio contro il congelamento della scala mobile per le pensioni. E alla Camera, sembra ormai deciso da parte del governo il ricorso alla fiducia sul decretone economico per bloccare gli oltre 500 emendamenti presentati dalle opposizioni e l'ostruzionismo preannunciato da Rifondazione. Con la fiducia, come ovvio, non saranno possibili né ritocchi formali né modifiche consistenti di nessun aspetto del provvedimento, almeno in questa fase. L'aumento dello 0,6% dei contributi previdenziali rischia di incidere negativamente sulla trattativa sul costo del lavoro - ha osservato il deputato Pds Giorgio Ghezzi - da due mesi ormai, a causa del mancato scatto di contingenza, le retribuzioni crescono ad un ritmo inferiore rispetto all'inflazione, mentre c'è un ulteriore perdita di potere d'acquisto a causa del blocco della perequazione automatica delle pensioni e dei contratti pubblici.



Il ministro delle Finanze Giovanni Goria

Depositi bancari «Presto tasse più leggere» promette Goria. E intanto si litiga sul bollo diesel

Goria annuncia: presto meno tasse sui depositi bancari, oltre che sui guadagni di Borsa. L'Italia - sostiene il ministro - è troppo fuori linea rispetto agli altri paesi europei. Problemi in vista per il superbollo e per le agevolazioni a favore delle auto «verdi»: il Tesoro vuole che prima di ripresentare il decreto sia trovata la copertura finanziaria. Intanto la Cee trova l'accordo sull'Iva, ma litiga sulle accise.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Per le tasse è arrivato il momento delle promesse. Dopo avere regalato la maxitratativa da 30 mila miliardi il governo ora cerca credito presso i contribuenti. Per il momento il ministro delle Finanze Goria si limita alle assicurazioni: le tasse sulla Borsa sono troppo pesanti? Cambieremo qualcosa. Abbiamo reintrodotta il superbollo sui diesel? Riproporremo la sua soppressione.

L'ultima novità, sempre in fatto di promesse, riguarda i depositi bancari. Sì, proprio quelli appena «alleggeriti» del sei per mille. È stato proprio Goria - da Bruxelles, dal consiglio dei ministri finanziari Cee - ad annunciare che presto la loro tassazione verrà ammorbidente. Di quanto? Questo Goria non lo dice. «L'Italia - afferma - ha un sistema significativamente diverso da quello degli altri partner comunitari, non credo che si potrà affrontare il mercato unico del '93 nelle condizioni in cui siamo». Una delle distorsioni da neutralizzare è proprio quella delle ritenute sui depositi e conti correnti. In Italia è del 30%, il Belgio applica un'aliquota del 10%. Lussemburgo e Germania invece non prevedono questa tassa.

Secondo Goria «l'Italia deve cominciare a muoversi verso la convergenza con gli altri paesi comunitari», dunque ridurre il prelievo. Cosa che tra l'altro andrebbe incontro alle richieste avanzate da un po' di tempo fa dalla Banca d'Italia. Per la verità il governo uno strumento ce l'ha bello e pronto a portata di mano: è la semi dimenticata delega sulla modifica della tassazione delle rendite finanziarie, concessa dal Parlamento alla fine del '90. Una delega che però scade a fine anno. Il tempo dunque non è molto.

Anche sulla revisione del capital gain (i guadagni di Borsa) Goria ha ripetuto le cose dette nei giorni scorsi. La questione è complessa e richiede

qualche giorno di riflessione, dice. Il suo motto è «fare presto e bene», anche per dare una mano al listino di piazza Affari. Listino che, in vent'anni, non è stato capace di riprendersi nemmeno dopo la diffusione delle voci che davano per scontato un imminente «congelamento» della tassa sui capital gain.

Qualche brutta sorpresa potrebbe invece arrivare per gli automobilisti, almeno quelli dotati di motore diesel. Il governo, come si sa, non ha reiterato il decreto che prevedeva la soppressione del superbollo e le agevolazioni per le auto «verdi». «Lo riproporremo presto», ha promesso Goria.

Ma il problema è che Finanze e Tesoro sono ai ferri corti, visto che il ministro di Buonici non è disposto a reintrodurre le esenzioni per le auto «ecologiche» e la soppressione del superbollo se prima non si trova l'adeguata copertura finanziaria. Anche in questo caso Goria promette, ma con meno entusiasmo dei giorni precedenti: «Penso che ci sia una certa disponibilità del Tesoro a trovare una soluzione - dice - ma nei limiti di una situazione difficile».

Segna intanto il passo in sede europea la discussione sull'armonizzazione delle aliquote Iva e delle accise (imposte fisse applicate su alcuni prodotti come alcool e oli minerali) cui ieri è stato dedicato il consiglio dei ministri delle finanze della Cee. È la Francia ad essersi irrigidita sull'aliquota a tasso zero che dovrebbe essere applicata a vino e gasolio da riscaldamento. Una misura che Parigi non vede di buon occhio, perché provocherebbe il malcontento degli agricoltori francesi, preoccupati dell'invasione dei prodotti di altri paesi europei. E questo, alla vigilia del referendum sulla ratifica del trattato di Maastricht, è un rischio che Bérégovoy non vuole correre. In serata è stato però raggiunto un accordo sull'Iva: dal prossimo gennaio l'imposta minima per tutti i dodici paesi sarà del 15%

Iri: la crisi finanziaria obbliga a rinviare la Spa?

GILDO CAMPESATO

ROMA. Fin che si tratta di caramelle e di patatine fritte passò, ma se in questione va messo il panettone proprio no: il dolce del nostro Natale non può assolutamente finire in mani private, ancor peggio se straniere. È la teoria di Mario Artali, amministratore delegato della Sme, in tema di privatizzazioni. Il «dolce di Stato» è ormai da tempo diventato una specie di emblema, l'esempio che più amano citare quanti vogliono dimostrare l'eccessiva presenza della mano pubblica nella nostra economia. È pur vero che in passato la Sme è stata chiamata a collezionare aziende private mandate in malora dalla mano privata, ma è anche vero che adesso i tempi sono cambiati. Ad avere bisogno di soldi è il Tesoro ma anche l'Iri che da quando è stato trasformato in Spa, non sa più che pesci pigliare per migliorare il suo rapporto mezzi propri/indebitamento. E la Sme, col suo gioiellino degli autogrill, è il candidato ideale per fare cassa, sempre che si decida di vendere l'insieme o i vari pezzi per il loro valore reale e non a prezzi di liquidazione come pure qualcuno aveva

tentato di fare in passato. Il pericolo di finire fuori dall'orbita pubblica è stato immediatamente flutato da Mario Artali che rischia di essere uno dei primi boiardi di Stato ad assaporare sulla propria poltrona la ghiottonina delle privatizzazioni. Di qui una decisa reazione, quasi uno scatto da centometrista, messa in mostra a Barcellona dove la Sme è presente con «Casa Italia», uno stand che si propone di non far sentire troppo la nostalgia di casa ad atleti ed accompagnatori: «Sarebbe un errore cedere un'azienda che fattura 6.000 miliardi e spezzettarla: è un modello sudamericano di risanamento dell'economia», ha dichiarato Artale ad un gruppo di giornalisti appositamente convocati.

Per l'amministratore delegato della Sme possono tranquillamente andarsene caramelle (ormai tutto è pronto) e patatine (la Pai potrebbe essere venduta nel 1993, forse alla Pepsi Cola che ha un diritto di prelazione), ma per il resto non si deve parlare di cessioni. Anzi, è pronto un piano di ristrutturazione che punta al pareggio nel 1993. In ballo c'è anche un progetto di espan-

Un buco di 3mila miliardi per l'azienda nel '91 Aria di privatizzazione anche per le Poste e i Telegrafi

Aria di privatizzazione anche per le Poste e Telegrafi, una azienda statale che ha chiuso il '91 con un buco di oltre 3mila miliardi. «Diventeranno una Spa o un Ente pubblico economico», ha detto il ministro delle Poste Maurizio Pagani. Per alcuni servizi sarebbero in cantiere società miste al posto del «contingente» affidamento ai privati. La Cisl si dice favorevole alla soluzione della Spa.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Dopo i sali e i tabacchi, toccherà ai francobolli rinunciare al patrio stellone, travolti anche loro dalla corsa alle privatizzazioni. Il socialdemocratico ministro delle Poste e Telecomunicazioni Maurizio Pagani ha annunciato che prima o poi l'attuale azienda autonoma statale che gestisce i servizi postali e telegrafici, diventerà una società per azioni o un ente pubblico economico. Più prima che poi, visto che - come dice il ministro - il governo presenterà presto un disegno di legge su questa materia (forse la scelta cadrà nella formula della Spa) mentre la legislazione vigente già «consente al ministero di partecipare a società di capitali per l'esplicitamento dell'attività posta-

li». Ma senza fretta eccessiva. Prima occorre analizzare per bene il settore con «un preventivo e attento studio dei costi» che l'operazione comporta. Tuttavia la strada della privatizzazione è tracciata soprattutto dal contesto europeo perché l'Italia è rimasto l'unico fra i Dodici ad affidare i servizi postali ad una azienda statale. Saranno costituite anche società miste per lo svolgimento di alcune attività connesse con la gestione diretta dei servizi (trasporto, recapito di espressi e pacchi), o per attività strumentali come la manutenzione degli immobili e la gestione degli impianti. Del resto il coinvolgimento dei privati nel «business» immobiliare pubblico è già iniziato, ad esempio, nelle

ferrovie con la Metropolis Spa. Un programma analogo è stato avviato dall'Inps.

Per la verità alcuni servizi postali sono già stati affidati ai privati. È il caso dei telegrammi, da qualche tempo consegnati dalla Snd Italia. Ebbene, secondo il ministro «l'affidamento a terzi del servizio deve essere considerato una scelta contingente perché, se protratta nel tempo, potrebbe provocare discredito anche peggiori di quelle attuali».

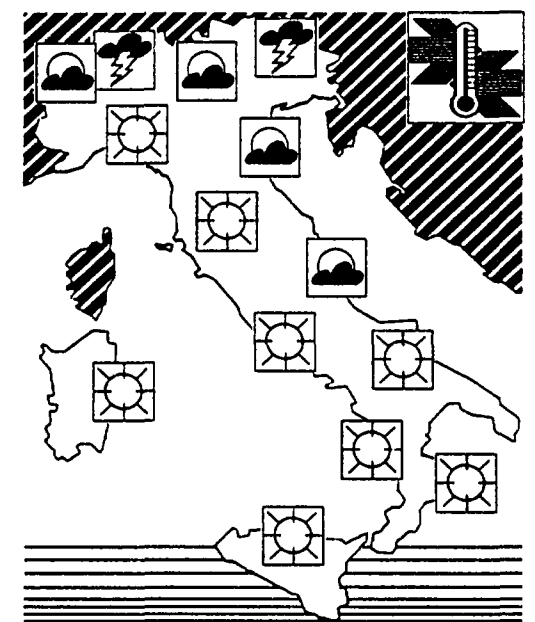
In attesa della riforma Pagani vorrebbe far qualcosa evitando altri titoli giornalistici sulle «lettere-lumaca» e sul primato italiano della «posta più lenta d'Europa»: una ennesima riorganizzazione del lavoro interno e della consegna della corrispondenza, nuovi «indici parametrici» definiti da società specializzate, incentivi per lavorare di più, soppressione dei premi legati alla sola presenza, responsabilizzazione della dirigenza sui risultati della gestione.

Che il settore abbia bisogno di una potente «scorciatoia» è dimostrato anche dal buco di bilancio con cui l'azienda postale ha chiuso il 1991. Un disa-

vanzo di oltre 3mila miliardi, dei quali 1.200 sarebbero dovuti a «oneri impropri». Il deficit viene imputato anche alla diminuzione del traffico di alcune utenze, soprattutto quella telegrafica: segno che per i messaggi urgenti si ricorre sempre meno al telegramma (il servizio telefonico di dettatura è impraticabile), sempre più ai «tele-fax». Ma la principale responsabilità del buco di bilancio deriva dal mancato adeguamento delle tariffe. Il Tar del Lazio ha annullato l'aumento per le stampe periodiche, si è rinviato quello per la posta ordinaria.

Tra i sindacati quello più forte nelle Poste, la Cisl, vede con favore la trasformazione dell'amministrazione in Spa. Lo ha detto durante la sua investitura il neosegretario generale della Fpt-Cisl Nino Sorgi. Una Spa pubblica al 51% e con quote riservate all'azionariato dei lavoratori o dei risparmiatori. Sorgi ha sostenuto che la riforma del ministero delle Poste dev'essere una «priorità» del nuovo governo, ma la Cisl è contraria ad applicare in questo caso l'art. 17 della Finanziaria sulle privatizzazioni.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: quando le temperature minime raggiungono i 20 gradi centigradi e le massime i 30 gradi allora è il gran caldo. Questi valori sono stati raggiunti e superati su molte località italiane. Una perturbazione che si muove lungo la fascia centrale del continente europeo interesserà marginalmente il nostro sistema alpino. Fatta questa eccezione la situazione meteorologica nelle sue grandi linee continua ad essere caratterizzata da una vasta area di alta pressione. L'anticiclone, tanto è stato restio nel venire ad aprire la stagione estiva sulle nostre regioni, tanto è ostinato adesso nel voler lasciarle.

TEMPO PREVISTO: nella mattinata cielo sereno o scarsamente nuvoloso su tutte le regioni italiane. Durante il corso della giornata intensificazione della nuvolosità sulle località alpine e prealpine con possibilità di fenomeni temporaleschi anche di forte intensità. Temporaneo aumento della nuvolosità anche sulle Tre Venezie e sulle zone appenniniche centro-settentrionali.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: nessuna variante degna di rilievo da segnalare: ancora caldo e bel tempo su tutte le regioni italiane. Attività nuvolosa di tipo cumuliforme in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica in particolare durante le ore più calde.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	21 32	L'Aquila	11 33
Verona	23 34	Roma Urbe	20 36
Trieste	24 31	Roma Fiumic.	21 33
Venezia	22 31	Campobasso	20 29
Milano	22 33	Bari	21 31
Torino	21 31	Napoli	23 36
Cuneo	21 29	Polenza	15 28
Genova	23 29	S. M. Leuca	22 30
Bologna	23 34	Reggio C.	26 33
Firenze	21 35	Messina	26 33
Pisa	19 31	Palerme	23 30
Ancona	18 30	Catania	20 32
Perugia	22 32	Aighero	20 32
Pescara	17 30	Cagliari	21 34

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10 22	Londra	13 24
Atene	22 29	Madrid	18 32
Berlino	17 24	Mosca	14 27
Bruxelles	12 23	New York	np np
Copenaghen	13 24	Parigi	14 24
Ginevra	16 23	Stoccolma	15 28
Heisinki	16 29	Varsavia	17 34
Lisbona	np np	Vienna	21 32

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 **Costo del lavoro**, riprende il confronto intervista a Sergio Cofferati.

Ore 9.10 **Milano: questione morale** con Carlo Lesca (Cgil Mi).

Ore 9.30 **Montecitorio: i pensionati in piazza**.

Ore 9.45 **XXV Olimpiade**, in diretta da Barcellona servizi, interviste e curiosità.

Ore 10.10 **Fermi tutti questa è una manovra** filo diretto con gli ascoltatori, intervista Antonio Pizzinato.

Ore 11.10 **Mari d'Italia**, collegamento con le golette verdi Anselmi ed Ellos Re.

Ore 11.30 **Parlano gli uomini delle scorte**, intervengono A. Lo Sciufo, P. Alongi e G. Ghezzi.

Ore 11.45 **Festa Ambiente**: una serata contro la mafia.

Ore 12.30 **Consumando**.

Ore 13.30 **Saranno radiosi**.

Ore 15.30 **Un libro per l'estate**, piccola guida alla lettura in vacanza.

Ore 16.10 **Mafia: i militari in Sicilia**, l'opinione degli ascoltatori, filo diretto per intervenire 06/6791412-6796539.

Ore 17.15 **«Per niente al mondo»** in studio Franco Fasano.

Ore 17.30 **XXV Olimpiade**, in diretta da Barcellona servizi, interviste e curiosità.

Ore 19.30 **Sold out**.

Telefono 06/6791412-6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 145.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 508.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SPA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

- A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale fienale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina fienale L. 3.200.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000

Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 590.000 - Festivi L. 670.000
A parola: Neurologia L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

FINANZA E IMPRESA

SCOTTI. L'assemblea straordinaria degli azionisti della Scotti finanziaria...
BENETTON. Nel quadro del programma di razionalizzazione delle attività del gruppo Benetton...
CANDY. Il governo russo ha ratificato il contratto del valore di 100 miliardi...

In Borsa regna il pessimismo
Tutti in calo i titoli guida

MILANO. In preda a un diffuso pessimismo legato soprattutto alla difficile situazione economica del Paese, Piazza Affari continua a perdere colpi sotto gli ordini di vendita degli investitori istituzionali...

capitalizzazione, sia tutti i valori guidati. Le Mediocredito per esempio hanno perso il 4,02% a quota 11.590 lire...

CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including Dollaro, Franco Francese, Fiorino Olandese, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with restricted market data including Bca Agr Man, Briantea, Giraculla, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table with stock market data including Alimentari Agricole, Assicurative, Bancarie, etc.

TITOLI DI STATO

Table with government bonds data including Cctecu 30ag94, Cct Mz93 Ind, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with investment funds data including Azionari, Obbligazionari, etc.

Table with various market indices and data including Convertibili, Obbligazioni, Terzo Mercato, etc.

Table with various market indices and data including Indici Mib, Oro e Monete, etc.

Table with various market indices and data including Bilanciati, etc.

Table with various market indices and data including Convertibili, Obbligazioni, etc.

Table with various market indices and data including Terzo Mercato, Indici Mib, etc.

Table with various market indices and data including Oro e Monete, Bilanciati, etc.

Le città visibili



...e Palermo ci voleva bene

FULVIO ABBATE

Non credo che Palermo sia contenta d'essere ricordata da chi se n'è andato. Ed è vero che certi giorni fatico persino a ripensarla: è a stento ne riassumo le forme; mentre un tempo, come tutti i palermitani, ritenevo lo stesso luogo, anzi, lo stesso condominio. Non ho comunque smesso di immaginarla, quasi fosse un lavoro creato appositamente per comprendere la sostanza delle cose, l'origine di ogni inizio. Con questo stato d'animo adesso provo a farvi ritorno, ma soltanto con i mezzi della memoria che sappiamo inflida, poiché nasconde tranquilli, rifà le cose a propria immagine e somiglianza.

Ora la città è ancora deserta, forse attende di popolarsi. Sono vuote le strade, e gli abitanti non si mostrano. E non c'è davvero nessuno ad aspettarci, neppure i miei parenti. Ma Palermo si, stesa nella sua compostezza, dopo alcune curve tortuose. C'è il golfo, e Monte Pellegrino; che sembra un dinosauro addormentato con la testa sull'acqua. La strada statale che percorro diviene città all'improvviso, costeggia un filare ininterrotto di case basse intonacate alla meglio con le tinte più aspre e impensabili dei campionari. M'accorgo subito delle piante di pomelle sui balconi, messe lì come sentinelle, quasi a ricordo degli antenati. È questa è già Palermo. I muri di tufo che recintano terreni privati sono coperti di cocci di bottiglie, è un inutile deterrente di fronte ai ladri che hanno le ali. Più avanti, un avanzo del liberty cittadino, un piccolo chiosco disegnato dall'architetto Basile ai primi del secolo. Mancano pochi metri per raggiungere il lungomare. Il lungomare, non

L'Italia d'oggi nei racconti di alcuni giovani scrittori
Prima tappa, una Sicilia fra rabbia, silenzio, memoria



Ha 36 anni, è palermitano e vive a Roma: Fulvio Abbate è autore di due romanzi, «Zero maggio a Palermo» del '90, e «Oggi è un secolo» del '92, usciti entrambi per le edizioni Theoria. Attualmente è al lavoro su un nuovo libro ispirato alla resistenza dei commercianti di Capo d'Orlando. Con questo suo scritto - dedicato, fra attualità e memoria, a una città in trincea - inaugureremo una serie di racconti di giovani autori italiani.

Fulvio Abbate. A sinistra, uno scorcio della Kalsa, il vecchio quartiere arabo di Palermo

dove la città è più sfuggente che altrove, è ancora angiporto. Poco lontano, due passi appena, nascosto fra case che somigliano a piccole macerie abitate, a piazza Valverde, dorme nel bianco assoluto degli stucchi l'Oratorio di Santa Zita, meraviglia dell'arte e del creato: dove le sculture di Serpotta modellano nuvole di battaglie, e fianchi sottili di antiche ragazze palermitane in forme di Virtù e mani imbevute davvero di nuvole, in un Settecento che a Palermo resisteva ancora, nello spirito di un vicereame mai tramontato: inossidabile, oscuro. È soltanto un pensiero, ma forse avrebbero dovuto essere le mani di Serpotta a raccogliere dalle strade coloro che, nel tempo, la mafia ha assassinato.

Mi sembra di vederli ancora quei morti. Mi appaiono sempre riversi per terra. Nello stesso punto in cui sono caduti. In via Cavour, per i miei occhi, c'è ancora il corpo del giudice Gaetano Costa. Era un pomeriggio d'agosto, di dodici anni fa; io ero soltanto un improvvisato cronista de l'Orz. C'era un uomo sul marciapiede, nessuno sapeva chi fosse; neppure i poliziotti lo avevano riconosciuto, eppure era procuratore capo della Repubblica. Il giudice Costa lo rividi l'indomani, composto nella bara, nella camera ardente del palazzo di Giustizia, vegliato dai magistrati, in toga. Accanto a me due ragazzini venuti dai mandamenti poveri sbirciavano la morte con meraviglia, come fosse un gioco; avevano i capelli rasati a zero, sui loro crani di bambini appariva una storia di cicatrici già antiche, quasi quelle cicatrici fossero nate con loro. Mi sovvengono anche il giorno in cui uccisero Carlo Alberto Dalla Chiesa. Le voci del telegiornale arrivavano in strada assieme allo scricchiolio; dicevano: «Una cappa

di piombo si è stesa sul cielo di Palermo». Non era vero, il telegiornale mentiva. Quella sera la città, nonostante il vento, aveva la quiete di sempre. La stessa dei cimiteri dimenticati.

Raggiungo piazza Politeama, il luogo dove nelle primavere elettorali s'assiepa la folla dei comizi, e credo di rivedere Berlinguer una domenica mattina, era minuscolo Berlinguer sul palco, si scorgeva appena, la parola d'ordine era allora: «Votenza Palermo», questa parola si è persa nel nulla, forse se n'è andata con Berlinguer. Così imbocco via Libertà pensando a Pompeo Colajanni, il comandante partigiano Barbatto, il liberatore di Torino. Se ci fosse ancora, se ci incontrassimo ci saluteremmo nel modo di sempre baciandoci sulle guance. Sarebbe il modo di dirsi palermitani, d'appartenere a un sentimento comune. Lui, coi suoi baffi da vecchio gentiluomo; io, poco più di un ragazzino.

Via Libertà non ha più le sue ville, è un boulevard cui è stata negata la gioia svagata dei boulevard. Se la osservi ti accorgi che alla cosa pubblica palermitana è stato negato ogni valore, perfino d'uso; i governanti della città si sono preoccupati soprattutto di calpestare il bene comune, la memoria, la storia; hanno frantumato tutto ciò con metodo. Facendo in modo che perfino i cimiteri somigliassero alla città, mostrando un caletto sovrapposti di stagioni, di passaggi, di migrazioni. Di fronte a questo scempio perfino la rabbia diventa un'arma spuntata, buona a far nulla. No, non so spiegare cos'è Palermo, con parole d'altri possè devo soltanto «lo qui non vengo a risolvere nulla». Forse ormai sono soltanto un apolide, si palermitano, ma apolide.

Se fossi arrivato in aereo, avrei visto Punta Raisi e lo scorcio che porta a Capaci: il dove Giovanni Falcone è morto. E forse avrei compreso le forme assenti della pace frantumata, il silenzio che fa ritorno ai luoghi dopo ogni violenza inflitta alla natura e agli uomini. Mi troverei davanti un impensabile paesaggio di guerra, sapendo che quei luoghi in origine erano destinati alla quiete. Vedrei però il mare, saprei che Palermo c'è. Costeggia l'autostrada, accompagna chi è appena arrivato con un brulio irreale. In un tratto di costa segnato da immonde villette abusive, assiegate, fatte costruire da qualcuno che ritiene in questo modo di essere entrato trionfalmente a far parte dei nuovi ceti cittadini. Guardo tutto questo, un luogo di luce e silenzio, guardo lo scempio, ma non ho il coraggio di dire che la Sicilia sia irrimediabile, come fece Sciascia, né posso pensarla una terra maledetta. Servirebbero altre parole. Non so quali.

Davanti allo stadio, scorgo un gruppetto di ragazzi, non

anni, quando gli ho visto fare il segno di vittoria al funerale di suo padre ucciso dai mafiosi. L'ho già detto: allora pensavo che Palermo ci appartenesse, da piazza Massimo al Cantiere Navale. Dalla Vucciria ai Quattro Canti alla piazza di Mondello. A certe strade dai nomi d'elezione: via Gioiama, via Sediè Volanti, piazza dello Spasimo.

Da un angolo di strada che non riconosco, mi viene incontro un bambino. Veste la divisa del piccolo piffero di reggimento napoleonico dipinto da Manet; ma come, mi dico, sono a Palermo, è il 1992, cosa c'entra tutto questo? Poi, subito, mi rispondo. So infatti che questa città possiede il sortilegio di nascondere in sé l'insieme della storia, trattene il passato, riportare in vita la memoria, far coabitare le epifanie nelle sue strade. Infatti è proprio lui, il piccolo pifferaio di Manet. E ha il mio viso di bambino. Al tempo delle elementari quando ritenevo che in Italia ci fosse ancora il fascismo. Erano gli anni Sessanta, ma il nostro insegnante non ci disse mai di un 25 aprile. Ci fece credere che perfino il si si trovasse sempre al suo posto.

Il bambino si avvicina, mi guarda. È un piffero minuscolo ciò che regge tra le dita. Mi riconosco, sono io: ecco le mie ciglia, il mio sorriso, il mio silenzio. Gli vado appresso, e la città è sempre deserta. Lui mi porta in Corso Calatalfi dove s'affacciano i conventi, antichi, di un Settecento che si mostra ancora una volta intatto dietro le inferiate, dietro la pietra. Scopriamo i luoghi dove i gartaldini misero ad asciugare le loro camicie rosse; dove fu sognato un impressionismo palermitano che narrava di uomini e donne a passeggio: niente altro che figure riflesse sull'astato bagnato. Finché non raggiungiamo le Catacombe

dei Cappuccini.

Chiusure passi da Palermo, alle catacombe è certo che ci va, almeno a dare una sbirciatina. L'altro giorno c'era Antonella a raccontarmi d'averle visitate, in un lontano '72 che appartiene soltanto alla sua memoria. Diceva di non aver dimenticato il viso della bambina imballata, Rosalia Lombardo, che sembra stia soltanto dormendo. Anche per lei, nata in una Toscana marina, in quella bambina c'è Palermo.

Rosalia, che rivedo adesso nella sua piccola bara coperta dal cristallo, si trova lì dal 1920. È quella la sua dimora. Aveva soltanto due anni quando se n'è andata. Rosalia dorme da allora, ha dimenticato gli anni, ma intanto a Palermo c'è sempre la storia, e il sangue imbevuto le strade e il pane. Nel frattempo, tutti sono andati ad ammirarla, pensandola come la creatura più minuscola e indifesa della città, qualcosa che potesse riassumere un destino. Accanto a me c'è sempre un bambino col mio viso di molti anni fa, neppure lui sa ancora dei massacri e del dialetto nato, forse, da un levito d'odio. Io adesso, davanti a Rosalia, lo chiedo, davanti a Rosalia, come la rabbia civile, ma in fondo so che il dovere d'ogni palermitano dovrebbe essere quello di coltivare la dolcezza e comprendere il senso d'ogni paradosso.

Dovrei venire qui e sentire il respiro della quiete. Mettermi seduto e aspettare che Rosalia si svegli e dica qualcosa, pronunci le parole di un nuovo inizio che abbia memoria di ciò che è stato. In fondo è in questo modo che vorrei ripensare la città. Tornare e resuscitare qualcosa, cominciando proprio da Rosalia, e da lei sentire le parole di una lingua che ha conosciuto appena. E che dedichi alla città l'eleghia che porti la gioia.

Usa, in vent'anni cresciuti di un terzo i ragazzi in povertà. Neri soprattutto. Per loro è un lusso «giocare secondo le regole»

Cittadini abusivi, ex-bambini nell'era Reagan

NADIA VENTURINI

A partire dagli anni Sessanta, negli Stati Uniti sono stati attuati programmi di sostegno all'occupazione ed alla scolarizzazione a favore delle minoranze, che attualmente costano 150 miliardi di dollari all'anno, e nel corso degli ultimi venticinque anni sono ammontati alla fantastica cifra di oltre un trilione di dollari. Si tratta di un investimento crescentemente sotto accusa da parte dei contribuenti, nonché dei giovani bianchi che si sentono vittime di una «discriminazione rovesciata». Eppure, questi programmi non sembrano aver condotto ad un reale miglioramento delle condizioni di vita delle minoranze stesse, particolarmente dopo il 1980, quando una serie di indicatori statistici hanno cominciato a mostrare un peggioramento, dopo un decennio di sostanziali conquiste.

Nel 1970, il reddito medio di una famiglia nera era pari al 60% di quello della famiglia bianca, nel 1990 era 58%; nel medesimo periodo, il tasso di disoccupazione fra i neri era salito da 8,2% a 11,3%; la per-

centuale di neri in povertà era salita da 30% nel 1974 a 32% nel 1990. Questa situazione è legata in gran parte all'esistenza di un problema reale nella composizione delle famiglie nere, poiché la maggioranza dei bambini neri nascono al di fuori del matrimonio, spesso da ragazze molto giovani. Un numero crescente di contribuenti americani, bianchi ma talvolta anche neri delle classi medie, tendono a considerare la disgregazione della famiglia nera come responsabile di questa situazione, e rifiutano di sostenere il peso, nella convinzione che le politiche governative e sociali non possano comunque sostituire la famiglia come forza di coesione, trasmissione dei valori, formazione del carattere. Palesemente, questa situazione sta erodendo il terreno delle politiche progressiste in tema di diritti civili e di assistenza sociale.

Il tema della cosiddetta «disgregazione» della famiglia nera è presente ormai da decenni nel dibattito storico e sociologico americano: alcuni studiosi hanno attribuito questo

fenomeno alle conseguenze della schiavitù, che non permetteva la formazione di famiglie stabili, e toglieva dignità e responsabilità agli uomini, altri hanno negato che la famiglia nera fosse meno coesa di quella bianca, ed altri hanno rivendicato il ruolo forte delle donne, una sorta di «matricolato» intergenerazionale. Un certo numero di studiosi, particolarmente neri, tuttora contestano le correnti metodologiche di analisi, sostenendo che la struttura delle famiglie nere non dovrebbe essere valutata sulla base dei criteri della classe media bianca. È evidentemente impossibile affrontare tale tema senza rischiare che i dati assumano una valenza ideologica o moralistica, e senza andare a toccare nervi sensibili.

Si può cominciare col segnalare che nel corso degli ultimi due decenni il tradizionale modello familiare con la presenza di due genitori è andato in crisi: il 28% delle famiglie vedono presente un solo genitore, nel 23% delle famiglie bianche, nel 33% di quelle ispaniche, e nel 61% di quelle nere. Il problema si esplicita quando si esaminano le differenze di

reddito fra i due tipi di famiglie: in tutta la popolazione, e nelle varie etnie, il reddito medio di una famiglia retta da una sola donna è meno della metà di quello delle famiglie rette da una coppia. Molte famiglie rette da una donna si trovano sotto la soglia di povertà (fissata nel 1987, ricordiamo, a 7.829 dollari annui per un nucleo composto da due persone, fra cui un bambino).

Questa situazione ha conseguenze pesantissime per i ragazzi sotto i diciotto anni che si trovano a vivere sotto la soglia di povertà, aumentati in ragione del 36% nel periodo dal 1970 al 1986. Gli studiosi della popolazione David Eggebeen e Daniel Lichter, in un articolo uscito nel dicembre 1991 sulla *American Sociological Review* presentano un quadro agghiacciante della povertà fra i bambini americani. Laddove verso la fine degli anni Ottanta, la percentuale di americani sotto la soglia di povertà era circa il 13% della popolazione, fra i bambini «uno su cinque vive in una famiglia povera, un livello che supera virtualmente quello di qualunque altro paese occidentale sviluppato». Il tasso di povertà fra i bambini

neri è tre volte superiore a quello dei bambini bianchi. Inoltre, i due studiosi hanno definito un loro criterio di «povertà profonda», per famiglie il cui reddito è inferiore al 50% della soglia di povertà ufficiale. Secondo le loro analisi, nel 1988 il 20,3% dei bambini americani erano poveri, e 9,1% in povertà profonda; per i bambini bianchi, il tasso era rispettivamente di 15,4% e 6,3%; per quelli neri, 45,6% e 24,1%. In particolare, due terzi dei bambini neri che vivono con la sola madre si trovava sotto la soglia ufficiale di povertà.

Le cause di questa situazione sono da individuarsi in un aumento delle gravidanze al di fuori del matrimonio, ed in particolare fra le teen-agers. Tuttavia, questa forma di «instabilità» delle famiglie può avere origine nelle tendenze economiche della società americana: una diminuzione delle prospettive occupazionali per i giovani maschi neri, che condiziona le prospettive matrimoniali, sembra una spiegazione meno moralistica ed ideologicamente «caricata» della propensione razziale al matrimonio. Alcuni studiosi ritengono che la diminuzione delle disparità fra le razze, in questa generazione e nella prossima, possa essere conseguita solo rafforzando la coesione familiare; altri sostengono invece che gli sforzi in tal senso tendono a «privatizzare» un problema pubblico: concentrandosi sulle questioni legate alla famiglia, «si tende ad ignorare le grandi disparità che continuano ad esistere lungo linee di genere e razza, sia per le paghe che per le prospettive di impiego».

Collegare questi dati a quelli sulla vita nei quartieri degradati aiuta a comprendere perché molti giovani americani stiano crescendo in un clima di reale disperazione. L'antropologo Philippe Bourgois, nello studio sulla *Spanish Harlem* di New York citato nel precedente articolo, spiega che in questi quartieri l'economia criminale è la sola impresa in crescita dinamica, che offre *equal opportunity* per tutti i giovani, e quindi attrae molti dei più brillanti, energetici, attivi. Tuttavia, molti giovani tentano periodicamente di inserirsi nel circuito del lavoro legale, in cui tuttavia ottengono solo paghe minime in lavori che spesso considerano



Una famiglia ad Harlem, New York. Il 61 per cento delle famiglie nere americane è formato dai figli e da un solo genitore; la madre

industriale a quella dei servizi, non è più possibile, neppure per chi ha finito le superiori, trovare un lavoro con paghe sindacali sufficienti a mantenere una famiglia, e con assicurazioni per le malattie e la vecchiaia. Il problema, osserva ancora Bourgois, va ben oltre il dibattito accademico, ed ha implicazioni politiche importanti, poiché la crisi delle *inner cities* non è causata né dall'immigrazione, né da fattori culturali, ma è tutta «made in the Usa»: «In questo momento, non stiamo neppure tendendo una mano ai ragazzi ed alle ragazze che vogliono giocare secondo le regole».

L'inquinamento negli Usa uccide più i neri che i bianchi



Anche l'inquinamento può essere razzista. Succede negli Stati Uniti dove l'agenzia per la protezione dell'ambiente (Epa) ha rivelato l'agghiacciante divario fra il tasso di mortalità dei bambini neri, rispetto a quelli bianchi, per cause legate al degrado ambientale.

Nuova tecnica per intervenire sulla cirrosi epatica

Una nuova tecnica chirurgica, eseguita per ora soltanto su poche decine di pazienti negli Stati Uniti, permette di risolvere in anestesia locale la complicanza più grave della cirrosi epatica: una mortalità finora nulla, rispetto al 10-50 per cento di mortalità dell'intervento chirurgico tradizionale.

Partito Baikonour per la Mir equipaggio russo-francese

Per la terza volta una squadra spaziale mista russo-francese, è partita ieri per la missione Mir-15. La navicella Soyuz Tm-15 è stata lanciata con successo alle 8.08 del mattino (ora italiana) dalla base spaziale di Baikonour a bordo del francese Michele Tomini, il comandante russo Anatoli Soloviov ed il suo compagno, l'ingegnere Sergio Avdeiev.

Dopo il viaggio dell'astronauta italiano Atlantis andrà in cantiere

Atlantis con il satellite italiano TSS e la piattaforma europea Eureca farà il suo 12mo volo in orbita (il secondo nel '92) e il 49mo del programma Shuttle (24mo dal ritorno degli Usa nello spazio dopo la tragedia del Challenger). Dopo l'Endeavour '85 è stato già migliorato nell'elettronica di bordo (computer e apparati di navigazione) e ha sostituito una delle tre celle a combustibile che non produceva energia alla perfezione.

MARIO PETRONICINI

Il dibattito negli Usa sui malati terminali Tra accanimento terapeutico ed eutanasia: come e quando devono cessare le cure ad un paziente in fin di vita?

Un codice per la morte

Un medico favorisce la morte di alcuni malati terminali. E la gente negli Stati Uniti si divide tra accanimento terapeutico ed eutanasia. Quando interrompere le cure ad un paziente in fin di vita? E chi deve deciderlo? Nei diversi Stati americani vi sono legislazioni differenti. Non sempre i medici sono d'accordo con la legge. E in alcune zone rurali sono gli unici, insindacati giudici.

CARLO QUETTI

Lo scorso 15 aprile il New York Times riportava la notizia di un caso di «morte procurata», il cui responsabile era un medico divenuto famoso in tutto il mondo per aver aiutato a morire almeno altri quattro pazienti e per aver reso pubblica la sua campagna a favore dell'eutanasia.

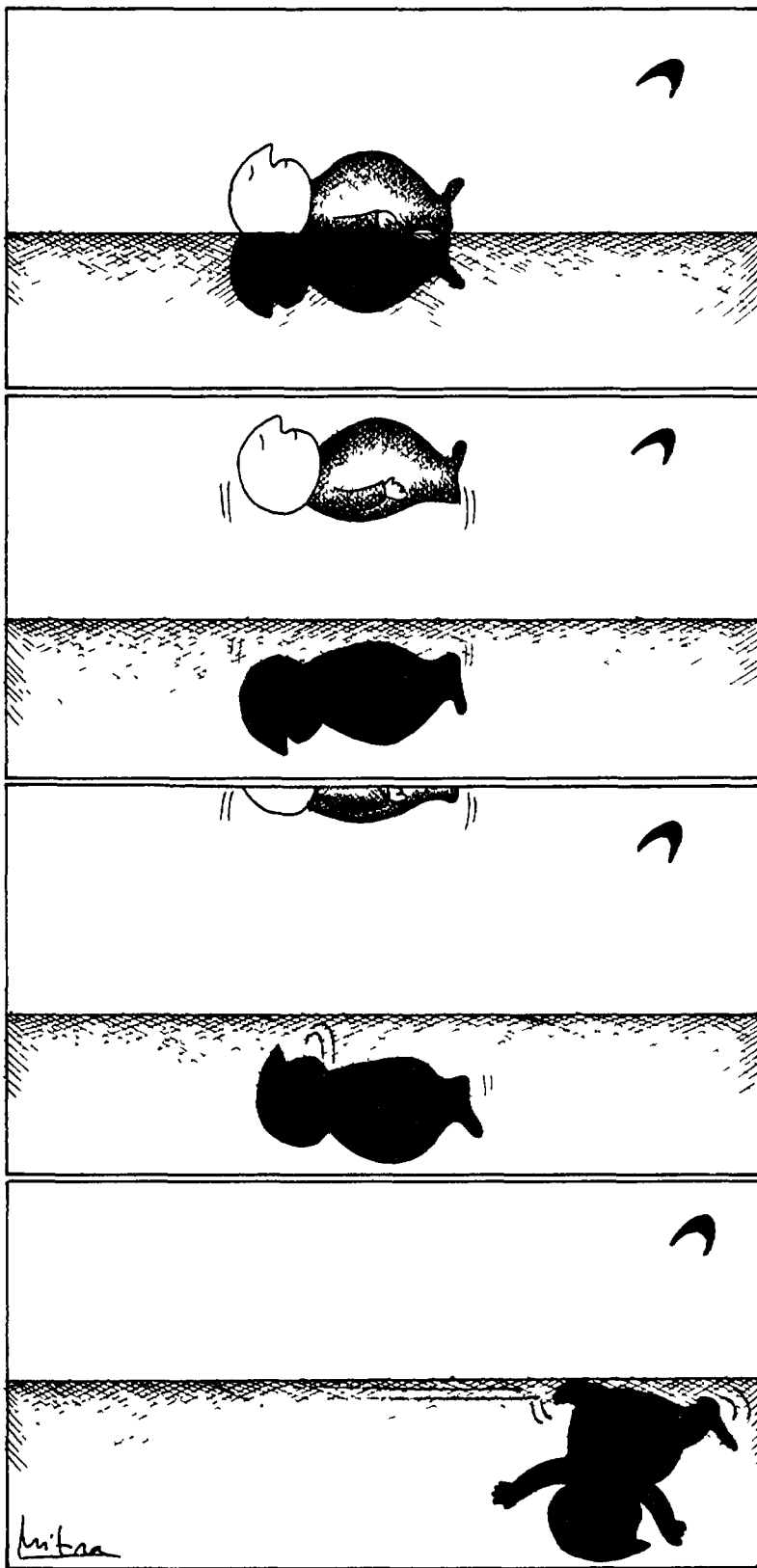
Il caso Kavorkian ha naperto il dibattito su quelli che vengono definiti «exceptional methods» o «extraordinary methods» a proposito dei quali l'opinione pubblica americana è profondamente divisa. Negli ultimi anni la faccenda si è ulteriormente complicata a causa degli enormi progressi tecnologici che consentono di mantenere in vita artificialmente le persone.

Nello Stato di New York e nel Missouri difatti il paziente deve dare per iscritto l'autorizzazione a non essere resuscitato, oppure delega una persona, solitamente un familiare a decidere in sua vece (ma i medici non sono obbligati a rispettare la sua scelta). Se è in stato di incoscienza è il medico a decidere oppure come avviene in molti ospedali, la questione è rimessa a una «commissione etica».

zienti con traumi o attacchi improvvisi. «Molti dei miei pazienti con il morbo di Alzheimer», spiega Piero Antonino, neurologo dell'ospedale universitario di Milwaukee, Wisconsin - rientrano nella categoria dei «non resuscitabili», perché non ha senso salvare da complicanze fatali un paziente condannato a morire ugualmente.

Diversi i casi di trauma da incidente o di attacco improvviso che rendono quanto mai problematica la sopravvivenza di una persona. Oggi la maggior parte degli Stati dell'Unione tende a dare valore legale ai «living wills» testamenti fatti in vita, cioè documenti in cui l'interessato indica se vuole o meno essere mantenuto in vita in caso di incidente improvviso e quasi mortale. Nei casi in cui non esiste alcun documento - che ovviamente sono la maggioranza - di solito è il medico a chiedere al paziente se vuole essere «resuscitato».

Negli Stati Uniti esiste una legislazione particolare per le persone che vengono ricoverate in ospedale al momento dell'ammissione i pazienti sono classificati secondo un codice, che in linguaggio tecnico viene chiamato codice 4, a seconda del loro stato di salute. Un paziente ricoverato con una malattia allo stadio terminale, ad esempio un tumore, che è recidivo e presenta complicazioni viene considerato «non resuscitabile». Ovvero non vengono applicate nei suoi confronti le terapie d'urgenza (tutto ciò che rientra nell'espressione medica «life support» respirazione artificiale, elettroshock, endovene per stabilizzare l'equilibrio elettrolitico del sangue in modo da superare la crisi acuta) che servono a tenere in vita i pa-



Disegno di Mitra Divshali

una causa contro la famiglia di Mary O'Connor, una donna di 77 anni mantenuta in vita con alimentazione artificiale dopo diversi infarti cerebrali che l'hanno ridotta in fin di vita pur senza farle perdere la coscienza. Le due figlie di Mary infermiere, sostengono che la madre non avrebbe voluto sopravvivere con questo sistema (che consiste nell'inserimento di un tubo nel naso per condurre il cibo direttamente allo stomaco).

Molti sostengono che sulla sentenza della Corte ha avuto un'influenza decisiva la vicenda personale del giudice capo dello Stato di New York, Sal Wachtler, la cui madre ottantaseienne fu colpita da infarto cerebrale ma riuscì a salvarsi e a condurre in seguito una vita normale (oggi a 90 anni aiuta un altro figlio nella gestione del suo negozio di fiori). Lo stesso giudice, pur negando di essere stato condizionato dai propri sentimenti riconosce che la sentenza ha avuto un'applicazione molto più rigida di quanto fosse nelle sue intenzioni.

Lo scorso marzo un comitato di studio su «life and law» (vita e legge) promosso dal governatore dello Stato di New York ha rilasciato un parere sull'opportunità di cambiare la legislazione in materia. Viene proposta innanzitutto una lista di persone che potrebbero prendere una decisione in vece di coloro che non hanno lasciato nulla per iscritto né designato un parente in caso di lo-

ro incapacità si inizia con il marito o la moglie, seguono figli, genitori, fratelli o sorelle e infine gli amici. Parenti o amici dovrebbero basare la loro decisione su quella che ritengono essere la volontà del paziente. Se non conoscono questa volontà la decisione dovrebbe dipendere dalla loro coscienza e naturalmente dall'interesse del paziente. Vi sono poi alcune regole generali a cui tutti dovrebbero attenersi. La decisione di porre fine a una vita riguarda le malattie senza possibilità di recupero verificata e confermata nella sua progressione dopo mesi o anni di osservazione una persona è da considerarsi tecnicamente morta anche se il cuore continua a battere perché sostenuto artificialmente o con medicine (di solito si tratta di persone in coma) quando il danno cerebrale è irreversibile e documentato con esami neurologici o radiologici. La definizione di morte cerebrale - spiega ancora Antonino - è relativa alla presenza o meno di alcuni riflessi neurologici che segnalano una certa funzione del sistema nervoso centrale. Quando il sistema nervoso cessa di funzionare c'è una specie di gerarchia di funzioni che vengono perse. Le ultime sono quelle dei centri nervosi che regolano battito cardiaco e temperatura corporea. Se tutto il resto è assente sappiamo che il paziente è morto dal punto di vista cerebrale anche se il cuore batte. Di conseguenza togliamo il respiratore artificiale e i farmaci che mantengono la pressione o altro. Di solito il paziente muore dopo 10 minuti, mezz'ora al massimo.

In certi casi il danno cerebrale non è completo ma è irreversibile il paziente giace in stato di mutismo con gli occhi aperti ma non può parlare né sentire. In queste condizioni non può essere dichiarato morto, anche se alcuni medici spingono per allargare a questi casi la definizione di morte cerebrale. Ma qui ci addentriamo su un altro campo che approfondiremo in un articolo successivo. Per ora basti dire che in quasi tutti gli Stati, se non la stessa legislazione, è la tradizione a ispirarsi a questi principi. Seppur con sfumature diverse per quanto riguarda la morte cerebrale alcuni Stati tipo la California hanno una legislazione precisa secondo cui l'esame deve essere fatto da due neurologi. Inoltre occorre un elettroencefalogramma con determinate frequenze per evidenziare l'assenza di attività cerebrale. In altri Stati tipo il Wisconsin è sufficiente un esame neurologico eseguito in ambito ospedaliero. Ma nelle zone rurali può essere lo stesso medico di famiglia a decidere senza consultare altri medici e neppure i familiari nel caso intendano interrompere le cure o i supporti medici per il mantenimento in vita.

La sifilide non è venuta dall'America Lue in Europa, assolto Colombo

NEW YORK. La sifilide è arrivata in Europa portata da Cristoforo Colombo e dal suo equipaggio? Oppure il celebre navigatore nulla ha a che vedere con le terribili epidemie che devastarono il Vecchio Continente a partire dal Sedicesimo secolo? L'anniversario della scoperta dell'America, avvenuta 500 anni fa, sta facendo da sfondo al tema in contrasto di una miriade di dibattiti. Il «Washington Post» ha riflettuto sulle ultime teorie in merito all'origine della sifilide in Europa, affermando che in proposito il dibattito potrebbe essere vicino a soluzione. Dopo aver percorso la storia delle due principali teorie - a) la sifilide fu introdotta in Europa da Colombo e dai suoi uomini che l'avevano contratta per contatto sessuale; b) la sifilide esisteva nel Vecchio Continente anche prima del '500, ma veniva confusa con la lebbra - il quotidiano ricorda come, fin dal 1875, gli scienziati crederono di poter risolvere la querelle esaminando gli scheletri di uomini vissuti prima del 1492, in Europa e

nel Nuovo Mondo. La sifilide infatti, allo stadio più avanzato, intacca anche le ossa. Ma la questione non fu mai definitivamente risolta a causa di un batterio, una spirocheta chiamata «Treponema pallidum» che provoca malattie diverse (la sifilide, ma anche la framboesia, una malattia tropicale) a seconda del modo in cui viene trasmesso. Ora, la novità che potrebbe scagionare Cristoforo Colombo, viene dalla Gran Bretagna dove sarebbe stato rinvenuto uno scheletro del periodo precolombiano con tracce evidenti di «Treponema». Uno specialista, Don Ortner, è atteso a Londra per esaminare il reperto. Se l'indagine darà esito positivo allora si potrebbe a buon diritto affermare che l'evanescente batterio si trovava in Europa ben prima della scoperta del Nuovo Mondo. Un verdetto di assoluzione per Colombo, dunque, pare possibile. Ma in questo caso un altro dilemma si appropria per gli scienziati: come mai solo dopo il 1500, il batterio divenne così «virale» da provocare la sifilide?

La scienza tentata dal mondo delle passioni

Un libro di Alfonso Maria Liquori sulla conoscenza scientifica la sua struttura, il suo motore I rischi dell'iperspecialismo e il ruolo del ricercatore «ingenuo»

PIETRO GRECO

«Gli industriali, gli economisti e i politici sono tutti interessati ai discorsi fra scienziati e tecnici. Chi si interesserà ai discorsi fra scienziati e artisti? La passione dell'estetica. La voglia e il gusto di rispondere a domande fondamentali. Le brezze di esercitare o almeno di far di tutto per tentare di esercitare in pieno la propria, assoluta libertà di ricerca. Alfonso Maria Liquori deve essere uno scienziato d'altm tempi. Se è questo il primo profilo che nasconde a tracciare dell'autore dopo aver letto L'avventura scientifica, il libro che questo chimico fisico di origine napoletana e di formazione scientifica anglo-sassone ha di recente dato alle stampe per i tipi della Sperling & Kupfer racco-

quon vuole emancipare dalla dittatura del filone «petroliero» per proporla come scienza delle sostanze naturali e come sapere d'interfaccia. In grado di collegare la fisica alla biologia e di dar vita ad un nuovo modo (né vitalistico, né riduzionista) di affrontare lo studio dei sistemi viventi.

Nel libro troviamo i modi e le ragioni di quest'avventura scientifica che ha fatto di Alfonso Maria Liquori uno dei padri della chimica italiana del dopoguerra. Un grande organizzatore, in cui non si è mai esaurita la vena della curiosità del ricercatore. Come succede solo a pochi, grandi scienziati. Ma il libro non si esaurisce alla prima lettura. In una sorta di gustoso collage di idee sulla storia, sulla sociologia e sui progressi della scienza in generale e della chimica in particolare. Se lo leggete tra le righe il volume acquista una sua propria organicità. E non si rivela solo denso di idee, come testimonia il libro. Ma è un libro di passione. E di umane contraddizioni. Accadrà ancora che scoperte così fondamentali saranno affidate a personaggi così umanamente sprovveduti come Watson? Si chiede riferendosi alla struttura del Dna e ad uno dei suoi scopritori. Liquori sa bene che talvolta agli scienziati viene chiesto di assumersi precise e drammatiche responsabilità sociali. Co-

Dal quale emerge limpida la proposta dell'autore. Quella che Liquori ha in mente e che pratica e che propone è una scienza romantica. Una passione appunto. Non una professione. È una Scienza con la S maiuscola. Cosa ben diversa e del tutto separata dalla tecnologia. Una Scienza senza finalità se non quella purissima del conoscere. E senza responsabilità, che quelle competono alla tecnologia ed alle sue applicazioni. Insomma una Scienza Libera. Come la musica.

No, non si fraintenda. Liquori ha chiara coscienza che quello del ricercatore non è (sempre) un mondo idilliaco. Etereo. Essendo un mondo di passione è pieno di conflitti umani e di umane contraddizioni. Accadrà ancora che scoperte così fondamentali saranno affidate a personaggi così umanamente sprovveduti come Watson? Si chiede riferendosi alla struttura del Dna e ad uno dei suoi scopritori. Liquori sa bene che talvolta agli scienziati viene chiesto di assumersi precise e drammatiche responsabilità sociali. Co-

me è accaduto ai fisici che parteciparono al Progetto Manhattan per la costruzione della prima bomba atomica. Ma ad essere coinvolti in queste umane vicende è, caso mai, il Tecnologo. Non lo Scienziato. E tantomeno la Scienza. «Chi si sognerebbe di accusare Beethoven e la sua musica perché a suonarla sono stati anche i nazisti? La tesi può essere discussa. Ma ha il pregio di essere chiara.

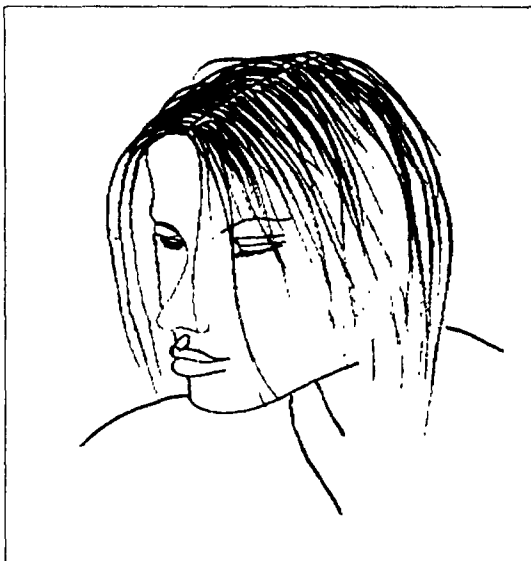
Ciò non significa, beninteso che lo Scienziato non debba obbedire a dei doveri etici. Anzi a guidarlo c'è un preciso imperativo categorico. Con le sue tre diverse sfaccettature. Primo lo Scienziato deve soddisfare la propria curiosità. Rispondere alle domande ultime. Senza lasciarsi chiudere nelle dottrine, ma pericolose gabbie degli specialismi e degli iperspecialismi. La scienza è cultura senza barriere. La conoscenza scientifica non ha soluzioni di continuità. Non prevede la separazione assoluta tra fisica e chimica. Tra matematica e biologia. Anzi sono proprio le più ardite «infrusioni interdisciplinari» che consen-

tono le scoperte fondamentali. E sia detto per inciso, di «infrusioni interdisciplinari» la camera scientifica di Liquori è piena.

Secondo la Scienza è una delle forme di conoscenza a disposizione dell'uomo. Non è l'unica. Ed ha la necessità prima ancora che il dovere di dialogare con le altre culture. Con la filosofia. Con l'arte. Insomma, di sanare la rottura cartesiana con le altre forme umanistiche, di conoscenza.

Terzo lo Scienziato ha il dovere di «comunicare» oltre che di «fare» scienza. Deve partecipare in prima persona al dibattito filosofico e sociologico sulla scienza. E deve dare il suo contributo alla divulgazione della scienza. Non è proprio un caso che Alfonso Maria Liquori riesca a muoversi con la medesima naturalezza e lo stesso entusiasmo tra teoria e sperimentazione chimica, tra dibattiti epistemologici e redazioni di giornali.

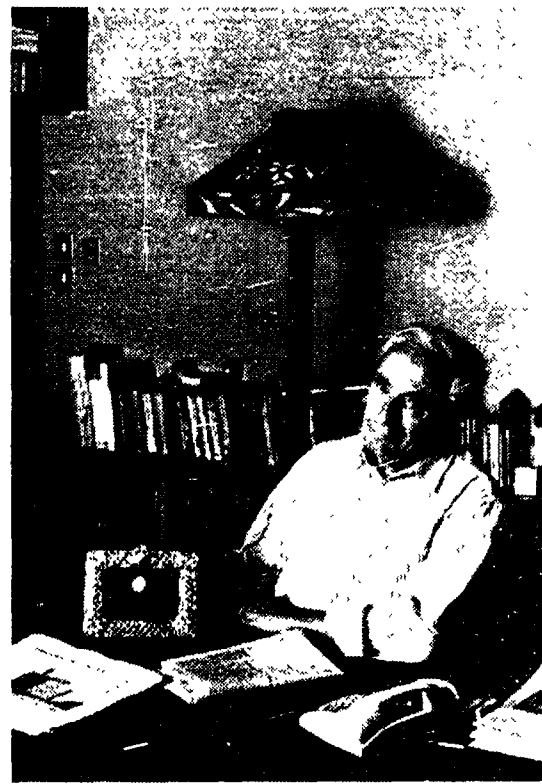
Sono dunque queste idee da scienziati d'altm tempi? Forse. Ma sono anche idee eccezionalmente moderne. Perché è vero, la scienza oggi è diventata un sistema molto sofisticato. E molto potente. Che muove grandi risorse e grandi interessi. Che tratta da pari a pari con gli altri sistemi dell'organizzazione sociale. L'economia e la politica. Insomma, che lascia pochi spazi all'immagine romantica che ne propone Liquori. Eppure il motore primo di questo sistema gigante resta quello che muoveva la «piccola» scienza di Galileo e di Newton, di Lavoisier e di Boltzman. La curiosità a tutto campo dello scienziato. E il suo bisogno drammatico di soddisfarla. Se quel motore primo si spegne è tutta qui la grande modernità dell'intuizione di Alfonso Maria Liquori, l'intero sistema è destinato ad atrofizzarsi. A crollare su se stesso. Per questo è bene certo, che i giovani aspiranti ricercatori leggano L'avventura scientifica, non preoccupandosi più di tanto se qui e là troveranno passaggi difficili. Ma è bene soprattutto che a leggerlo a coglierne gli «umori» e riflettere siano gli attuali ricercatori. Giovani e meno giovani. Chi tra loro è davvero interessato a discutere con gli artisti?



SPETTACOLI

Antonioni ha presentato ieri a Taormina il suo ultimo cortometraggio «Noto, mandorli, Vulcano, Stromboli, carnevale» e un nuovo prezioso volume di pensieri e disegni intitolato «A volte si fissa un punto...» un libro che rivela, ancora una volta, la forza di un «poeta di immagini»

Le visioni di Michelangelo



CARLO MUSCETTA

■ Sono per più motivi lieto di presentare *A volte si fissa un punto...* Coetaneo di Michelangelo Antonioni, non potrei non parlare in termini di testimonianza. Devo al poeta Angelo Scandura la ripresa, a Valverde, dei contatti con Michelangelo, che risalgono al 1945, quando a Roma io ero redattore-capo dell'*Italia Libera* e contavo su collaboratori quali Giorgio Bassani, inviato speciale, e Libero Bigiaretti, responsabile della cronaca. A Michelangelo erano affidate le recensioni dei film, assai interessanti per chi voglia studiare la poetica del futuro cineasta. E ricorderò che qualche anno dopo fui io a metterlo in rapporto con Pavese per il film *La notte*. Devo tuttavia confessare che, come spettatore, a lungo io sono rimasto perplesso, anche se colpito

«Non facciamoci illusioni: nel momento stesso che ci ispira, la realtà diventa il nostro nemico numero uno». Parola di Michelangelo Antonioni, festeggiato a Taormina, dove ha presentato il suo cortometraggio, girato per conto dell'Enel, *Noto, mandorli, Vulcano, Stromboli, carnevale* e il suo nuovo libro di pensieri e disegni intitolato *A volte si fissa un punto...* (il Girasole Edizioni, costo attorno alle 70mila lire). «Sfogliando questo libro una serie di veli sembrano essere sollevati da una mano invisibile... La

chiarezza della sua visione è ristoratrice e purificatrice, nel caos del mondo d'oggi», scrive tra l'altro Martin Scorsese nella prefazione del bel volume curato da Enrica Antonioni e Anita Sieff, che ospita contributi di Alain Robbe-Grillet, Carlo di Carlo e Carlo Muscetta. Ed è stato proprio Muscetta, esimio critico letterario nonché amico e coetaneo del regista, a introdurre l'affollata serata taorminese con questo affettuoso discorso che pubblichiamo in esclusiva qui sotto.

della critica, Francesco De Sanctis, parlò per la prima volta di realismo a proposito di Ludovico Ariosto, insegnandoci a distinguere la fantasia dall'immaginazione. Occupandomi dei generi letterari, e proponendone una nuova teoria storico-materialistica, io credo di aver accertato che il genere lirico privilegia un rapporto assoluto tra soggetto e oggetto, un'estasi che ci fa sprofondare nel mistero del reale, inesauribile alla fissità

e intensità del nostro sguardo.

Alain Robbe-Grillet, grazie alla congenialità che lo lega ad Antonioni, ha saputo ribaltare il luogo comune che l'incomunicabilità sia la poetica di Michelangelo. Sostendendo che la sua, invece, è un'autentica comunicazione, perché è un'identificazione fisico-metalfisica con la persona o l'oggetto, a mio parere, ha colto l'essenza di questo movimento dell'arte di Antonioni: la liricità.

Onde, io credo, sia giusto chiamarlo poeta del cinema, un lirico della visione. Ed ecco che, ancora una volta in questo libro, egli ci sorprende, come accade solo alle fantasie geniali, ai creatori.

Egli ritorna ai suoi esordi, che furono appunto di pittore, come abbiamo appreso nella presentazione delle sue memorabili *Montagne incantate*. Egli ritorna ai suoi esordi, ma i volti che egli ritrae sono tutti di soggetti assorti a fissare un punto. Ecco il criterio che ha

dettato la scelta. E però le immagini ora non gli bastano più. A fronte, leggiamo delle meditazioni scandite quasi in epigrammi ritmate, memorie o riflessioni che siano, o battute epigrammatiche.

Si veda la prima, è l'immagine di un *Giovane che guarda una donna*, e si legga il pensiero a fronte: «È passata una ragazza vestita di rosso. Era un rosso diverso da tutti i rossi che conosco e so che non lo rivedrò mai più

perché era la ragazza a fare quel colore, era la sua anima, la sua virtù, la sua carnalità».

Procedendo, ci chiediamo se il libro sia stato ordinato con precise intenzioni. Ma forse Michelangelo avrà voluto svariare l'alternanza visiva e riflessiva, da evento a evento e da luogo a luogo, indeterminato o no che sia, a Pontassieve o in Cina, dal deserto dipinto alle foci del Po all'immondizia romana. Le parole sono profonda-

mente rivelatrici per l'artista. Ecco quel che si legge a fronte del disegno *Uomo che riflette*: «Un vicolo cieco. Case di mattoni anneriti. Un paio di persiane dipinte di bianco. Un fanale. Un tubo di grondaia verniciato di rosso, molto lucido. Una motocicletta coperta da un telo; perché piove. Voglio vedere chi passerà per questa strada che ricorda Charlot. Mi basta il primo passante. Voglio un personaggio inglese per questa strada inglese. Aspetto tre ore e mezzo. Il buio comincia a disegnare il tradizionale cono di luce del fanale quando me ne vado senza aver visto nessuno. Io credo che questi piccoli fallimenti, questi aborti di osservazione siano tutto sommato fruttuosi. Quando ne abbiamo messi insieme un bel po', non si sa come né perché, viene fuori una storia. Il sog-

getto de *Il grido* mi venne in mente guardando un muro».

Le parole sono profondamente rivelatrici anche per l'uomo: «Essere incapace nel corpo o fermo di cervello non è male, si è sempre invidiato la tranquillità della pietra».

Ecco, questo libro testimonia l'eccezionale forza, il disincantato sorriso di un meditativo poeta di immagini, con lietissimo cuore, grazie a un giovane poeta, Angelo Scandura, il saggiamente folle poeta-editore del Girasole, che ha realizzato qui un vero gioiello, come è stato detto: il capolavoro, a tutt'oggi, della sua raffinata produzione, resa possibile da maestri tipografi come Urzi e dai maestri cartai che dingono la Sicars. Siciliani autentici che fanno onore alla Sicilia onesta, degna di amore e di solidarietà per un impegno vittorioso.

Fino al cuore del razzismo Al festival il cinema realtà

Tre modi di raccontare la realtà, tre esempi di cinema politico. Ieri il festival di Taormina ha proposto *Cuore di tuono* di Michael Apted sugli indiani d'America, *Romper Stomper* di Geoffrey Wright sui giovani *skinheads* di Melbourne, e il vecchio *Les rendez-vous des Quais* di Paul Carpita su uno sciopero operaio nella Marsiglia degli anni Cinquanta. Attesa per lo «scandaloso» *Tokyo Decadence*, oggi in concorso.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMINI

■ TAORMINA Giornata tutta politica, ieri a Taormina. Naturalmente, è solo uno dei percorsi possibili di questo festival cinefilo-balneare che il direttore Enrico Ghezzi, ribattezzato dai suoi collaboratori «Nuvoletta», ha inzeppato di curiosità, spezzoni, recuperi e scoperte, fedele a quel gusto della contaminazione ardita che è da sempre il suo marchio di fabbrica (magari andrebbero dosati meglio: l'altra sera il Teatro Antico s'è svuotato di colpo per gli spezzoni

inediti di *Rapporto confidenziale* già mandati in onda su Raitre). Cinema politico, dunque, o se si preferisce cinema che si ispira alla cronaca anche più sgradevole e contraddittoria per tradurla in spettacolo intelligente. Ecco tre esempi.

Il primo viene dalla Hollywood più libera, e forse non è un caso che, alla voce produzione, figuri il nome di Robert De Niro. È lui ad aver voluto fortemente *Cuore di tuono*, film sugli indiani d'America nelle riserve ispirato libera-

mente a quanto accadde nella riserva di Pine Ridge, Sud Dakota, tra il 1971 e il 1978. Ama ripetere il regista, l'inglese Michael Apted: «*Bella* coi lupi era un bellissimo film, ma credo che molti lo abbiano visto pensando "Che brutto periodo della storia americana, per fortuna è tutto finito". E invece tutto continua ancora».

Continua certamente il massacro silenzioso degli indiani delle riserve, nemmeno tanto silenzioso a dar retta agli autori del film. Dove si racconta di un agente della Fbi di lontana origine Sioux spedito nella terra dei suoi avi per far luce sull'assassinio di un militante del movimento tradizionalista degli Oglala, sottotribù dei Lakota. Naturalmente Raymond Levoi è uno spocchioso investigatore che ha rinnegato il suo quarto di sangue pellerossa per abbracciare in pieno il Sogno Americano. «Di che tribù sei?», gli chiede un indiano ribelle. E lui risponde: «Della tribù degli Stati Uniti».

Saranno le menzogne terribili in cui si imbatte a fargli cambiare idea e a far affiorare, lentamente, quell'orgoglio Sioux che aveva sepolto in fondo al cuore. Tutto un po' prevedibile, ma impaginato da Apted e dallo sceneggiatore John Fusco con la grinta del miglior cinema civile, immergendo la rischiosa indagine in una tensione costante, da morte sempre in agguato, che è forse la cosa forse più bella del film. Nei panni dello sbirro che ritrova metaforicamente la vista, e quindi rinsalda i legami con la terra e la cultura del suo popolo, Val Kilmer si è aggiudicato la simpatia del pubblico taorminese: in *The Doors*, dove faceva Jim Morrison, era tormente per tutto il film dalla visione di un vecchio indiano, qui sarà proprio un ottuagenario «mediciner man» a indicargli la via della salvezza, facendo di lui la reincarnazione di un

valoroso guerriero ucciso a Wounded Knee. Sarebbe stato curioso vedere a Taormina il documentario che lo stesso Apted, prima di girare *Cuore di tuono*, ha dedicato al militante dell'American Indian Movement Leonard Peltier, accusato, per Amnesty International ingiustamente, di

aver ucciso due agenti Fbi. Ghezzi fino all'ultimo ha cercato di averlo per proprio in accoppiata, ma pare che se lo sia accaparrato Venezia.

Dove non avrebbe certamente sfigurato - ecco il secondo esempio di cinema politico - l'australiano *Romper Stomper*, allucinante viaggio

nella violenza neonazista a Melbourne. «Volevo trattare un tema tremendamente serio, il fanatismo razziale, in termini di energia cinetica, restituendo i dettagli autentici di questa subcultura», spiega nel catalogo il regista Geoffrey Wright. Bersaglio colpito. Il film ricostruisce lo spopolamento di

una banda di feroci *skinheads*, mostrandone «gesta» quotidiana (la caccia al «giallo invasore»), abissi psicologici, abitudini sessuali, ritualità di gruppo. Si esce turbati da *Romper Stomper*, con la sensazione che il cancro mafioso che infiamma gli occhi e le azioni di quei delinquenti sottoproletari

ci riguardi un po' tutti. Rispondere colpo su colpo e spedirli in galera? Certo, ma chi può illudersi che basterà a eliminare la rabbia «come che si annida dentro le loro teste rasate?»

Dal fuoco cieco dei giovani *skinheads* di oggi alla solidarietà di classe degli operai marsigliesi dei primi anni Cinquanta, il passo è lungo, ma un festival di cinema permette, e anzi incoraggia, questi accostamenti. Perciò piace concludere il discorso citando *Les rendez-vous des Quais*, che il cineasta comunista Paul Carpita girò alla maniera neorealista, usando attori presi dalla strada e «rubandone» i discorsi, durante lo sciopero dei portuali, i «dockers», contro la guerra in Indocina. Il 12 agosto del 1955 il governo francese vietò il film e ne decretò la morte commerciale in quanto la sua visione rappresentava «una minaccia per l'ordine pubblico» a Taormina in tanti l'hanno applaudito.



Mike Westbrook con la moglie Kate

Intervista con il musicista inglese protagonista a Catania di una tre giorni interamente dedicata alla sua opera

Westbrook: «La mia musica senza steccati»

Incontro con Mike Westbrook, eclettico musicista e compositore inglese che non conosce barriere per la sua musica, e da almeno un quarto di secolo spedisce commissioni fra jazz e avanguardia, tradizione colta, poesia e cabaret. Catania ha ospitato un festival interamente dedicato a lui: dall'omaggio a Rossini alle riletture di Duke Ellington, fino alle «ballads» sulle liriche di Blake, Lorca e Rimbaud.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ CATANIA. Nel cuore barocco della città siciliana, una grande terrazza stretta fra gli antichi palazzi del centro storico, un piccolo palco ingombro di strumenti, di leggitte e di spartiti; per tre sere su questa terrazza Mike Westbrook ha messo in scena il suo mondo musicale, liberando con la musica un'infinità di generi, di suoni, di ritmi, di ritagli culturali e intuizioni poetiche, insieme ad un'orchestra molto giovane (a parte qualche veterano come

ci ha mai creduto. «Il jazz è musica universale, popolare - dice oggi - Per me è come un colpo di fulmine; c'è chi proprio non lo capisce, e chi la prima volta che lo sente, sa che quella è la sua musica, per tutta la vita».

Un colpo di fulmine ci fu anche tra Westbrook e l'associazione Catania Jazz nell'86, la prima che lui arrivò qui a suonare. Sei anni dopo i ragazzi dell'associazione sono finalmente riusciti, non senza mille traversie, a mettere in piedi questo festival tutto dedicato a lui. Westbrook ha scelto per la prima sera la *Big Band Rossini* vista anche a Umbria Jazz, *After Smith's Hotel*, una rivisitazione di dieci anni di lavoro, e una lunga carrellata di tre ore del *Westbrook song book*, per la serata finale di domenica, forse la più bella, consumata fra infiniti assoli degli orchestrali, affiancati dal bravo Danilo Terenzi al trombone, con

momenti molto suggestivi, come l'esecuzione per soli sassofoni di *Round midnight*, le «ballads» ispirate alle poesie di Rimbaud, Lorca, William Blake, con le voci di Kate Westbrook e di un eccessivo, diabolico Phil Minton. Tutto si chiude su una canzone da osteria scritta da John Clare, con la banda che scende dal palco e sfilata tra la gente, fino in fondo alla terrazza, nel caldo della notte siciliana.

Il lavoro sui poeti è forse tra le cose più interessanti realizzate da Westbrook. Cosa lo ha spinto verso questo tipo di ricerca?

«Non si tratta di ricerca. Non c'è nessun tipo di elaborazione intellettuale dietro queste scelte. Io mi limito a reagire alle cose quando mi si presentano. Con Blake ad esempio, è tutto cominciato agli inizi degli anni '70, quando il National Theatre di Londra mi commissionò le musiche per una rappresentazione di William Blake. Più recentemente, mi è stato proposto di scrivere un concerto per sassofoni, per un'orchestra classica. Sono queste le cose che spingono il mio lavoro verso nuove direzioni, ed anche qualcosa di più profondo. Io e mia moglie Kate per vent'anni abbiamo vissuto più nell'Europa continentale che in Inghilterra, girando in tournée. E tutti i posti nuovi, la gente incontrata, i musicisti ascoltati durante i nostri viaggi, hanno influenzato moltissimo il nostro lavoro. Ciò a cui siamo arrivati oggi non è che il risultato di un lungo ed inconscio processo di assimilazione».

La riletture delle arte di Rossini è stata accolta molto bene dal pubblico, un po' meno da parte della critica.

Quando è nato, il progetto su Rossini era concepito per un piccolo ensemble di street-

music, quest'anno l'ho riarrangiato per una big band e devo dire che è molto piaciuto. Dei critici non so che dire; in genere non hanno molto senso dell'humour, e non parlo solo dei critici jazz. Nelle nostre performance c'è humour ma anche tragedia, perché la musica deve riflettere tutti gli aspetti della vita, tutte le emozioni che provi, deve parlarti dell'infanzia come della vecchiaia, dell'amicizia e magari anche delle bronchite».

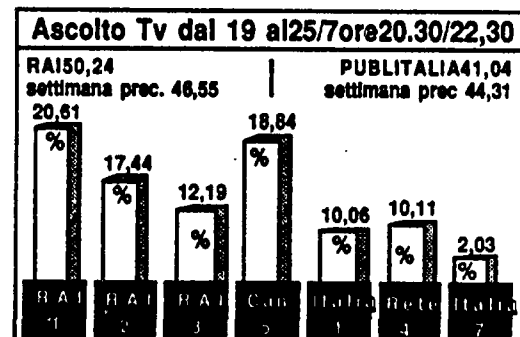
Senza preoccuparsi troppo delle distinzioni tra generi musicali?

Anche in questo caso, la mia non è stata una scelta, una cosa ricercata. Io credo che ogni artista in ogni campo, deve in qualche modo giustificare la sua esistenza, deve «sentire» che ciò che fa è valido, in una parola, deve seguire il proprio istinto, perché è tutto ciò che ha. Oggi i musicisti sono sem-

pre più interessati ad abbattere le «barriere»: ci sono molti giovani jazzisti che vengono dai Conservatori, e molti esponenti della musica classica affascinati dal jazz. Ma è l'establishment il vero problema, perché non abbiamo ancora dei festival dove si programmino musiche di Mozart accanto a quelle di Ellington?

In cosa consiste il progetto di opera televisiva che sta preparando per Channel Four?

Si intitola *Good Friday 1663* e si basa su un racconto di Helen Simpson; è la storia, ambientata dopo la Restaurazione, di una ragazza arrivata a Londra dalla campagna, piena di belle speranze, abbandonata da un uomo che l'ha messa incinta, e sposata per necessità ad un disgraziato. Abbiamo appena iniziato il lavoro, credo che sarà trasmesso in tv alla fine del '93.



Con la moda Raiuno è in vetta alla top-ten settimanale

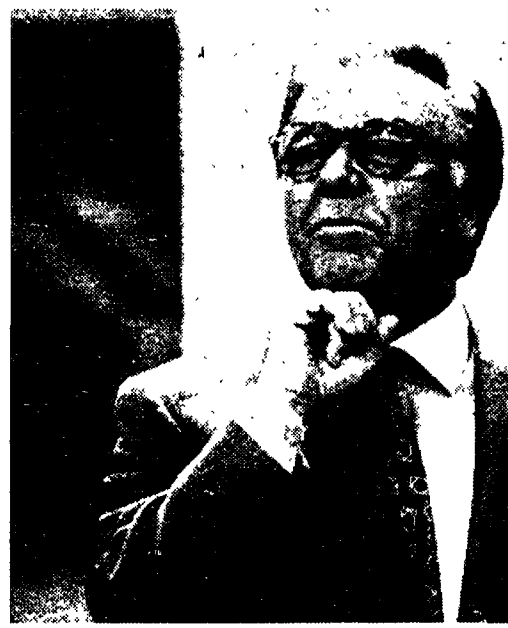
La moda fa bene a Raiuno. Con la seconda puntata di Donna sotto le stelle, la sfilata di diretta da piazza di Spagna giovedì scorso, la prima rete ha conquistato il primo posto della top-ten con 6 milioni 248mila telespettatori. Un successo (per la seconda settimana consecutiva Raiuno è in testa alla classifica settimanale dell'Auditel) che ha portato una boccata d'ossigeno agli ascolti Rai in rimonta rispetto a quelli Fininvest con il 50,24% contro il 41,04%.

Presentate le prime nomination Ecco gli Awards di «Notte Rock»

ROMA. Sono andate ad Antonello Venditti, Pino Daniele, Fabrizio De André, Ligabue, Springsteen, U2, Guns n' Roses, Annie Lennox, Eric Clapton e ad un'altra trentina di stelle della musica rock mondiale le prime nomination per i «Notte rock awards», i riconoscimenti istituiti dal programma musicale di Raiuno diretto da Cesare Pierleoni, per premiare in 18 categorie artisti italiani e stranieri autori di musica, concerti e video di qualità. Le nomination, distribuite in 18 categorie sono state attribuite dagli spettatori di «Notte rock» per mezzo di un sondaggio eseguito dal Servizio indagini quantitative e dal Servizio Opinioni della Rai con il metodo «Proxima». Si tratta di un sistema di rilevazione che consiste in interviste telefoniche ad un campione di 1500 fruitori del programma. Tra i prescelti per i «Notte rock awards» il più gettonato è Bruce Springsteen seguito dall'italiano Ligabue. Le nomination già attribuite sono circa 50 su 96 proposte presentate nel corso del programma - ha detto Cesare Pierleoni - Ai musicisti selezionati in queste prime votazioni, si aggiungeranno quelli che saranno prescelti, in novembre nella seconda votazione. I vincitori saranno proclamati in una serata tv di musica dal vivo che dovrebbe svolgersi alla fine del 1992. Intanto proseguono gli appuntamenti con «Notte rock» dal 3 agosto il programma tornerà alla collocazione del lunedì alle 23. Per il 17 agosto, inoltre, è in preparazione una puntata speciale di oltre un'ora, in onda dalle 22,35, dedicata ad Elvis Presley, di cui ricorre in quei giorni il 15° anniversario della scomparsa.

Domani a Milano un incontro indetto dal conduttore Gianfranco Funari chiama a raccolta la stampa

ROMA. Affare Funari atto secondo. Dopo l'improvvisa interruzione di Mezzogiorno italiano e una settimana di silenzio, il conduttore (nella foto) ha finalmente deciso di spiegare pubblicamente i motivi del suo inaspettato «abbandono» di Italia 1. E lo farà domani nel corso di una conferenza stampa indetta per le 11 nell'hotel milanese «Principe di Savoia». L'annuncio è stato dato ieri dallo stesso Funari attraverso un comunicato dove si legge che l'incontro è stato indetto per «chiarire i suoi rapporti con la Fininvest interrotti inaspettatamente martedì 21 luglio - prosegue lo scritto - «La verità non è altro che un punto di vista», diceva uno scrittore francese e io, dopo una settimana di silenzio, ho deciso di raccontare alla stampa il mio punto di vista. All'incontro con i giornalisti Gianfranco Funari ha invitato anche il direttore di Italia 1 Carlo Vetrugno, il direttore di Publitalia, i re-



Stasera su Italia 1 la manifestazione canora giunta al giro di boa Il Festivalbar fa autocritica

Giro di boa e momento autocritico per il Festivalbar, che va in onda stasera dall'Aprica con la stessa puntata interrotta per i funerali della scorta del giudice Borsellino. Il patron Salvetti depresso per i risultati di Auditel calanti. La manifestazione canora di Italia 1 infatti è assediata da troppe altre simili. Stasera cantano Jovanotti, Stage Dolls, Mango, Amy Stewart, Baccini, Finardi, Minghi e Gene Gnocchi. cast musicale. Per il resto dello spettacolo condotto da Gerry Scotti, beh, ragazzi, non si può condergli molto. Miss a tutto spiano, gridolini e stupidaggini. Con l'aggravante che tutta la tv ne è piena. Malattia di stagione da avvicinare a quella che a Milano chiamano «l'età della stupidità», una sorta di adolescenza del palinsesto. A vincere è il modello vetusto di Giochi senza frontiere, cioè il modello-ruzzolone. E il resto sono natiche. Genere interessante, ma non sufficiente (a nostro modesto parere) per innovare il linguaggio televisivo. E c'è anche l'aggravante della premeditazione, in questo prevalere della cretineria. Tutto parte infatti dal primato di Sanremo, che continua incredibilmente ad essere la ci-

24 ORE

GUIDA RADIO & TV

MAI DIRE TV (Italia 1, 20.00). Chi è l'uomo con il naso più peloso del mondo? Lo hanno «pescato» gli irriducibili della Gialappa's band alla Rai, una emittente tedesca. Intervistato da un giornalista, l'uomo ha spiegato perché a un certo punto della sua vita ha deciso di farsi crescere una foresta di peli... davanti agli occhi. E il viaggio nei palinsesti di tutti e cinque i continenti continua.

AVANSPECTACOLO (Raitre, 20.30). Ovvero, le scenette, gli sketch, le battute che hanno fatto grande il genere a cavallo fra le due guerre mondiali. Torna, dopo una settimana di sospensione per i tragici fatti di Palermo, il programma con gli intramontabili Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, mattatori del varietà di Arnaldo Bagnasco. Ospiti della serata, gli Skintons.

AFFARI DI FAMIGLIA (Canale 5, 20.40). Il trionfo della famiglia, nel bene e nel male, in questa puntata tutta speciale: e sì, perché l'ospite è oggi Fabrizio Frizzi, neomantico della conduttrice Rita Dalla Chiesa. Ma «da» una parte tutto fila liscio (o almeno, così sembra), più ingarbugliata è la situazione nei soliti tre casi che saranno affrontati nel corso della trasmissione.

HEROES DEL SILENZIO: SPECIAL (Videomusic, 22.00). Con un nome simile, chiunque si aspetterebbe che il gruppo fosse tutto flamenco e nacchere. E invece fanno rock. Gli «eroi del silenzio», giovanissimi, per sfondare hanno seguito la solita trafila: concorsi, festival, un maxi singolo e l'album *Senders of Traicion* (prodotto da Phil Manzanera, ex Roxy Music) vincitore di quattro dischi di platino.

LEZIONI DI MAFIA (Raidue, 22.15). La mafia si può combattere? E come? Ultima puntata per il ciclo ideato e condotto da Alberto La Volpe che stasera illustra tutti i mezzi legislativi e giudiziari per contrastarla. A parte, probabilmente, gli ultimissimi provvedimenti adottati dal Consiglio dei Ministri. In onda, documenti originali concessi in esclusiva dall'archivio della Rai.

LE STAGIONI DI SALVATORE DI GIACOMO (Raiuno, 23.00). Prima delle due serate dedicate a due grandi autori napoletani: Salvatore Di Giacomo stasera e Libero Bovio (domani, stessa rete, stesso orario). Itinerari per scoprire momenti noti e meno noti dei due poeti con esempi cantati e recitati. Per Di Giacomo, oggi, intervengono Toni Garrani che ne racconta la vita, mentre Isa Danielli, Nello Mascia, Nino D'Angelo, Consiglia Lucardi e Imma Piro interpretano le sue canzoni e le sue poesie.

MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23.00). Tradimenti, matrimoni gay e depressioni nervose. Sono i temi della puntata di stasera in onda in diretta dal Teatro Palirio. Intervengono fra gli altri lo scrittore Alfredo Todisco, autore dei *Rimedi per il mal d'amore*, Stefano Zecchi, docente di Estetica, il cabarettista Enzo Jachetti, la giornalista Donata Kalliany.

(Adriano Terzo).

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5				
6.50 UNO MATTINA ESTATE	6.50 PICCOLE E GRANDI STORIE	7.00 SAT NEWS	6.30 PRIMA PAGINA. Attualità	6.30 RASSEGNA STAMPA	7.30 STREGA PER AMORE. Telefilm	7.30 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	6.30 UNO MATTINA ESTATE	6.40 CIAO CIAO MATTINA. Cartoni animati e telefilm	7.55 NATURALMENTE BELLA	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	6.50 UNO MATTINA ESTATE	6.50 PICCOLE E GRANDI STORIE	7.00 SAT NEWS	6.30 PRIMA PAGINA. Attualità	6.30 RASSEGNA STAMPA	7.30 STREGA PER AMORE. Telefilm	7.55 NATURALMENTE BELLA	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	6.50 UNO MATTINA ESTATE	6.50 PICCOLE E GRANDI STORIE	7.00 SAT NEWS	6.30 PRIMA PAGINA. Attualità	6.30 RASSEGNA STAMPA	7.30 STREGA PER AMORE. Telefilm	7.55 NATURALMENTE BELLA	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	6.50 UNO MATTINA ESTATE	6.50 PICCOLE E GRANDI STORIE	7.00 SAT NEWS	6.30 PRIMA PAGINA. Attualità	6.30 RASSEGNA STAMPA	7.30 STREGA PER AMORE. Telefilm	7.55 NATURALMENTE BELLA	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	6.50 UNO MATTINA ESTATE	6.50 PICCOLE E GRANDI STORIE	7.00 SAT NEWS	6.30 PRIMA PAGINA. Attualità	6.30 RASSEGNA STAMPA	7.30 STREGA PER AMORE. Telefilm	7.55 NATURALMENTE BELLA	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN	12.00 LA GUERRA-SEGRETA DI SUO KATRYN



Frank Zappa ha scritto il «Coccodrillo giallo»

Zappa e il «Coccodrillo giallo» «Metto in musica la mia morte»

Il coccodrillo giallo: non è l'ennesima beffa di Frank Zappa ma il titolo dell'ultima opera con cui uno dei più geniali musicisti rock del nostro tempo intende uscire di scena. Sarà eseguita, come ha detto lo stesso compositore statunitense in un'intervista pubblicata oggi dal quotidiano austriaco *Der Standard*, a Francoforte e a Vienna in settembre e sarà lo stesso Zappa a dirigere l'Ensemble Modern, un'organico di musica d'avanguardia classica, cui collaborano anche il percussionista Triok Gurtu e il violinista e cantante Shankar.

Zappa, il cui nome è associato ancora a uno dei gruppi rock più famosi cui ha dato vita, i Mothers of Invention, ha confermato di esser ammalato di cancro e di voler dare l'addio alle scene con questa sua opera, realizzata con l'ausilio di computer come tutti i suoi lavori degli ultimi dieci anni. Il cinquantunenne musicista, chiamato due anni fa dal presidente Vaclav Havel come ambasciatore di pace in Cecoslovacchia, ha compiuto nella sua carriera un magistrale lavoro di sintesi delle varie tendenze musicali. Irreverente, trasgressivo, Zappa ha superato i codici della musica rock degli anni Settanta, esplorando nuove sonorità, lavorando sulle improvvisazioni, e approdando al jazz. Nel 1971 con il film

Un bellissimo «Giulio Cesare» firmato da Peter Stein ha aperto il cartellone di prosa del festival di Salisburgo. Uno spettacolo grandioso interpretato da grandi attori. Sono stati anche raccolti fondi per i profughi jugoslavi

Guerra, oro e potere

Con grande successo il *Giulio Cesare* di Shakespeare, per la regia di Peter Stein, ha inaugurato il cartellone della prosa del festival di Salisburgo. Uno spettacolo tutto centrato sulla lotta per il potere, il sangue e la guerra. Un forte richiamo alla terribile realtà jugoslava, come hanno ricordato gli attori alla fine della prima parte dello spettacolo, raccogliendo denaro per i profughi fra il pubblico.

MARIA GRAZIA GREGORI

SALISBURGO. Nello stesso spazio - la Feltsenreit Schule, la Cavallerizza - nel quale il grande regista Max Reinhardt, con Hugo von Hofmannsthal «inventore» del festival di Salisburgo, ottenne i suoi trionfi, anche Peter Stein, nuovo responsabile del settore prosa della manifestazione austriaca, ha colto un grandissimo successo di fronte a un pubblico internazionale che ha subissato lui e gli attori di applausi. Del resto il *Giulio Cesare* firmato da Stein ha tutto per conquistare il pubblico al di là di una storia ultraconosciuta: attori di una bravura eccezionale, grandi masse in scena, una regia puntata sulla recitazione e sull'essenzialità dell'impianto contestuale e scenico, ma non per questo priva di audacia e fortemente innovativa, nel rielaborare la tradizione. D'un colpo solo, infatti, il regista priva il suo lavoro di qualsiasi macchiniosità, di qualsiasi lenocinio persuasivo - a ragione - che solo dalla semplicità gli possa venire la capacità di penetrare dentro il cuore di questo dramma storico. E se nel *Tito Andronico*, messo in scena in Italia, la scena ferrigna a più piani gli permetteva di rendere immediatamente evidente l'immagine di una città e di un potere simile a una macchina da guerra, qui la severa e quasi classica compostezza della scena fissa - uno spazio nudo movimentato da scale contrapposte, un albero sulla sinistra, le nicchie in pietra della Cavallerizza sullo sfondo - lo spingono a fare vivere quella classicità movimentandola, costruendo a vista, semplici spazi scenici



Il regista tedesco Peter Stein ha diretto a Salisburgo «Giulio Cesare»

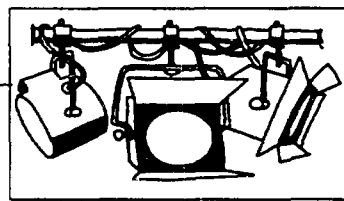
per i momenti chiave dello spettacolo. Ecco che allora un piccolo palco di legno, basterà per rappresentare i rostri sui quali salirà Marco Antonio per il suo celebre discorso sul cadavere di Cesare; poche sedie fungono da scanni per i senatori; le battaglie saranno agite solo da uomini con scudi, corazze ed elmi in un grande baluginare di spade; i prodigi terribili che segneranno la notte precedente le fatali Idi di marzo in cui avverrà l'uccisione di Cesare, saranno simboleggiati dalla pioggia incandescente ottenuta con fuochi artificiali; lo spettro di Cesare apparirà all'improvviso, minaccioso, da una botola nel pavimento su di un congegno invisibile che lo porta in alto fra un gran flutterare di veli bianchi; della terra sparsa sulle scalinate basterà per rappresentare il campo di battaglia di Filippi.

Ci si rende così conto che il filo rosso che può guidarci dentro il *Giulio Cesare* secondo Peter Stein, dentro l'uccisione sacrificale, in nome della libertà della repubblica, di un uomo sospettato di volersi fare tiranno, è proprio lo scatenamento della teatralità ottenuta attraverso il movimento delle masse, la recitazione e il corpo degli attori. Basta vedere come è risolta la prima apparizione di Cesare fra la gente, quella che mette in moto la congiuntura: irrompono i popolani dalle aperture laterali e dall'alto delle logge, pronti a gridare il loro entusiasmo, in un turbinio istintuale che li rende simili a tifosi che applaudono all'entrata nello stadio dei loro

eroi, atleti di uno sport che ha come ricompensa il potere. Per questo Marco Antonio con il corpo dipinto, vestito da selvaggio è simile a un pugile che scaldi i muscoli, e rappresenta lo scatenamento irrefrenabile degli istinti. Quegli stessi istinti che spingeranno i congiurati a lordarsi le mani nel sangue di Cesare e il popolo a straziare il corpo del poeta Cinna che ha il solo torto di chiamarsi come un congiurato, con il sangue che sprizza a fiotti fin alla prima fila di poltrone. Ma se anche in omaggio all'espressionismo e ai primi Brecht messi in scena agli inizi della carriera, le scene di massa in questo spettacolo di Stein sono fra le più perfette e, soprattutto, fra le più necessarie che ci sia stato dato di vedere, in questa storia esemplare di Shakespeare

Ma tutta la distribuzione maschile è solidissima mentre le sole due donne in scena hanno l'autorità di Rosal Zech (ricordate *Veronika Voss* di Fassbinder?) che è Calpurnia e l'avvolgente sensualità di Elizabeth Orth, Porzia. Lo spettacolo si svolge nel buio fitto illuminato da forze o bracieri o - all'apertura della copertura del teatro - in mezzo ad alberi veri. Unica, intelligente citazione del teatro romano, della romanità che anche negli esemplari costumi a Moidele Bickel è solo accennata con semplici mantelli gettati sopra abiti quotidiani, tute da lavoro, camicette e abiti di cuoio, elmi e corazze. Un grande spettacolo di regia, ricco di felici invenzioni, dunque, questo *Giulio Cesare* secondo Stein con buona pace di coloro che credono il regista poco utile al teatro.

SPOT



PISCICELLI E GIL AL FESTIVAL DI LOCARNO. *Rosa Nera* di Margarita Gil e *Baby Gang* di Salvatore Piscicelli sono, in ordine di tempo, gli ultimi film inseriti nel programma del Festival di Locarno dove verranno proiettati in prima mondiale. Intanto, è ancora polemica fra il direttore del Festival di Venezia, Gillo Pontecorvo, e quello di Locarno, Marco Müller sul futuro dei film una volta usciti dalle rassegne cinematografiche.

A TAORMINA LA FESTA DEL TEATRO. Nonna edizione per la festa del Teatro di Taormina in programma il 1° e il 2 agosto. Dopo la cerimonia d'apertura, sarà la volta della *Festa dello Spettacolo* presentata da Pippo Baudo. Alla serata, trasmessa in diretta tv da Raiuno domenica 2 agosto, parteciperanno interpreti, registi, autori, imprenditori del mondo della prosa insieme ad artisti del cinema, della musica, della danza. Molti i premi, fra cui il «Taormina Arte» per le novità italiane.

È MORTA LA CANTANTE BLUES MARY WELLS. Mary Wells, una delle voci rhythm&blues più originali della famosa casa discografica Motown, è deceduta domenica in un ospedale di Los Angeles per un cancro alla laringe. Aveva 49 anni. La Wells incise il suo singolo di maggior successo *My Guy* nel '64 e, dopo essere rimasta ai vertici delle classifiche internazionali, andò in Gran Bretagna, prima artista della Motown ad attraversare l'Oceano, per partecipare ad una tournée dei Beatles.

RAI NELLA PAY TV? PDS CONTRARIO. «Qualche organo di stampa ha ventilato l'ipotesi di un accordo tra la Rai e la Fininvest per gestire una delle attuali reti Telepiù. Oltre che essere un'iniziativa fuorilegge, una cosa simile avrebbe lo spirito della "pax televisiva" che ormai è morta e sepolta per ammissione dei suoi stessi potenziali contraenti. Lo ha dichiarato Vincenzo Viti, responsabile informazione e mass media del Pds aggiungendo che «È ora che il governo chiarisca seriamente le sue intenzioni sul problema delle concessioni radiotelevisive». Dello stesso parere anche Enrico Menduni (Pds) e Marco Follini (Dc) consiglieri di amministrazione Rai. «Mi pare - ha dichiarato Follini riferendosi alle notizie circolate nei giorni scorsi - si possa escludere l'ingresso della Rai nella pay-tv berlusconiana».

TEATRO RAGAZZI A PORTO S. ELPIDIO. Ultimi appuntamenti per il Festival del Teatro dei ragazzi di Porto S. Elpidio e di S. Elpidio a Mare (Ascoli Piceno). Oggi alle 18, alla Pineta Nord di Porto S. Elpidio *Fagioli e la scoperta della Merica*, alle 21.30 *La scimmia pentita di Chao Cheng*. Domani alla stessa ora *Jonathan il marinaio*, alle 21.30 *L'oceano ignoto*. Giovedì *Riabe marchigiane e Annabella addormentata nel bosco*, A.S. Elpidio a mare, oggi alle 21.30 *Gli occhi della notte* domani *Dob Chiscioite della Bassa*.

DECEDEVA L'ATTRICE GRECA JENNY KAREZI. È morta questa mattina, all'età di 56 anni, la celebre attrice greca di prosa Jenny Karezi. Diplomata alla scuola d'Arte drammatica del Teatro Nazionale, la Karezi ha interpretato numerosi ruoli importanti in film ed opere teatrali. Negli ultimi anni l'attrice recitava prevalentemente nella compagnia di cui era direttrice.

FRANCO FRANCHI COLTO DA MALORE. Franco Franchi è stato ricoverato oggi all'ospedale San Paolo di Napoli in seguito ad un malore che lo ha colpito nel primo pomeriggio di ieri mentre era impegnato nelle prove della registrazione del programma *Amaspettacolo*. La diagnosi ufficiale parla di coliche addominali. Per il momento l'attore è sotto osservazione e la decisione di una eventuale degenza è rinviata al risultato di ulteriori analisi che stabiliranno le sue condizioni.

ANTOLOGIA DI SUCCESSI PER I NOMADI. I Nomadi, popolare gruppo degli anni sessanta, festeggiano il trentennale della carriera con un'antologia dei loro successi «rimasterizzati» e pubblicati dalla Cgd. Nell'album compaiono alcune delle hit mitiche della band: dall'insuperabile e attualissima *ITDio* è morto (inizialmente censurata dalla Rai, divenuta in seguito un brano «obbligato» nelle messe beat degli anni settanta) a *Noi non ci saremo, a Come potete giudicar*, l'inno beat per eccellenza fino alla più recente *Ma noi no*.

(Toni De Pascale)

Praga Europa musica: a settembre E dai Carpazi risuonò Mozart

MARCO SPADA

ROMA. Si dice *Hudba* ed in ceco significa *musica*. È una parola che dovrà presto entrare nel vocabolario corrente ora che Praga è rientrata in Europa e attraverso la cultura intende svolgere un ruolo di primo piano. Al di là delle imminenti divisioni etniche e delle rivendicate pluralità culturali. Per questo, il prossimo festival *Praga Europa Musica* estenderà il suo fitto programma, tra il 10 e il 27 settembre, anche oltre i Carpazi, vicino Bratislava. Sulla scorta del *Festival Mozart-Praga* del 1991, che concludeva le manifestazioni per il bicentenario, questo è il primo passo per esaltare i nostri secolari legami con quella zona d'Europa. La novità però, illustrata nella conferenza stampa di presentazione dal direttore artistico Italo Gomez, sta nel fatto che quest'anno i cecchi saranno gli assoluti padroni di casa, assumendo anche l'organizzazione tecnica, dal ministero della Cultura, all'Università, ai teatri. L'Italia, i ministeri competenti e il Comitato Italiano di Musica (Cidim-Cim Unesco) coordineranno la partecipazione artistica e le molte adesioni al sostegno economico del Consiglio d'Europa, di Francia e Austria, delle regioni Marche e Lombardia.

Mozart sarà ancora assai presente: si daranno *Don Giovanni*, *Il ratto del serraglio*, il *Requiem* (nella versione epurata dagli interventi dell'allievo Sussmayer) ed anche la *Messa dell'Incoronazione* durante il rito officiato dal cardinale König nella chiesa di Santa Maria a Strahov. Ma le novità si chiamano Rossini e Monteverdi, i

grandi celebrati del momento. Una serata di musiche rossiniane e fuochi d'artificio inaugurerà il Festival il 10 settembre presso il Castello. Seguiranno un'*Italiana in Algeri* prodotta e diretta da Stato di Praga, *Le sonate a quattro* con l'Orchestra Stradivari di Milano, i *Peccati di vecchiaia* con Cecilia Gasdia e Michele Campanella e, al Narodni Divadlo, quattro l'arve veneziane di Rossini (*Cambiale di matrimonio*, *Signor Bruschini*, *L'occasione fa il ladro* e *Scala di seta*) coprodotte con lo Sferisterio di Macerata.

Madrigali sacri e profani saranno invece affidati a due specialisti monteverdiani come Claudio Gallico e Alan Curtis coi rispettivi complessi, legando Praga al nome del compositore di Cremona e al progetto *Europa per Monteverdi* dal '93-'94, cui parteciperanno molte nazioni dell'Est. La musica contemporanea italiana e ceca, con molte prime assolute, sarà curata da *Settembre Musica* di Torino. Ma si annuncia eclatante, dopo gli espropri del passato regime, il ritorno in molte chiese di Praga, di fresco restaurate, all'esecuzione del canto gregoriano durante i riti religiosi. Il pontificio Istituto di Musica Sacra di Roma curerà l'esecuzione di una sacra rappresentazione con testi medievali plurilingue del XI e XII secolo e dei *Vesperi ambrosiani*, radicati nella storia boema medievale. Alle due del mattino del 16 settembre, francescani conventuali e i novizi terranno il *Mattutino di San Francesco*.



ItaliaRadio

Ogni giorno dal 27 luglio al 2 agosto
alle 12.45; 15.45 e 17.45 giocate con

ITALIA RADIO & DEL AMITRI

In palio ci sono Dischi CD e CD single
dei DEL AMITRI più un premio finale

Prenotati per giocare allo 06/6791412



DEL AMITRI "CHANGE EVERYTHING"
Il sound dell'estate '92

GITTA' DEL MARE

Hotel Villaggio CITTÀ DEL MARE S.p.A. - 90049 TERRASINI (PA) Italy - S.S. 113 km. 301,100
Direzione Uffici - Tel. (091) 8687111 Telex 910169 - FAX 8687666

ESTATE '92

VOLAGRATIS A CITTÀ DEL MARE

“LA SICILIA DIETRO L'ANGOLO”

in collaborazione con TOBOGGAN CLUB VIAGGI

CITTÀ DEL MARE regala il trasporto aereo ai clienti che soggiorneranno per almeno due settimane in pensione completa dal 12 luglio al 6 settembre (ultimo rientro).

La combinazione di soggiorno e viaggio gratuito è valida se:

- le partenze decorrono di sabato o domenica
- gli aeroporti di provenienza sono: Genova, Torino, Verona, Bologna, Milano, Firenze, Pisa o Roma (voli di linea Ati e Meridiana)
- le prenotazioni provengono dalle regioni dell'aeroporto di provenienza oltre a Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Marche, Umbria, Abruzzo e Molise

Godere dei vantaggi di «Volagratis a Città del Mare» è facile: contattare il booking del nostro agente generale per l'Italia TOBOGGAN CLUB VIAGGI:

- Sede tel. 091/8684200 fax 091/8682398
- Roma tel. 06/4882762 fax 06/4740358
- Milano tel. 02/59902388 fax 06/59902288

che provvederà alla prenotazione alberghiera, del volo e dei trasferimenti da e per l'aeroporto.

TOBOGGAN CLUB

Sede e Direzione
90049 TERRASINI (PA)
C.so V. Emanuele, 359
Tel. (091) 8684200 pbx
Telex 910622
Fax (091) 8682398

Ufficio Promozione
00185 ROMA
Piazza dell'Esquilino, 7/1
Tel. (06) 4882762 -
4883042
Fax (06) 4740358

Ufficio Promozione
20135 MILANO
Via Friuli, 16
Tel. (02) 59902288 - 59902388
Fax (02) 59902288

Y10
24 mesi interessi zero
sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

l'Unità - Martedì 28 luglio 1992
 La redazione è in via dei Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44.490.1

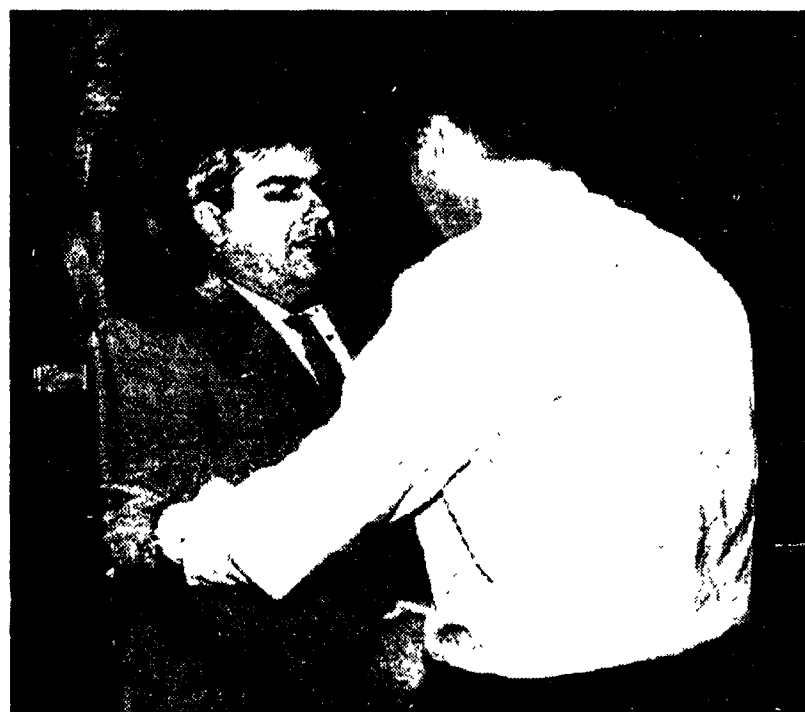
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

La capitale ha un nuovo governo cittadino che ricalca per molti aspetti il precedente. Hanno votato a favore anche Pri e Forcella oltre a Verdi riformisti e Antiproibizionisti

Dure critiche del Pds e dei Verdi per Roma. L'indipendente di sinistra si "giustifica". «Se non entravo si sarebbe andati al voto». Gerace sibillino: «C'è più tempo che salsicce»

Carraro bis incassa i suoi 8 «sì» Sindaco e assessori sono stati eletti ieri a tarda notte

Carraro bis è nato ieri a tarda notte. A votare la nuova giunta sono stati i consiglieri di Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli, Enzo Forcella, gli Antiproibizionisti e i Verdi riformisti. Maggioranza più larga, ma con all'interno tante voci critiche, e alla quale il Pds e i Verdi promettono una ferma opposizione. L'indipendente di sinistra, candidato alla «trasparenza» ha spiegato i retroscena del suo sì. Domani l'attribuzione delle deleghe.



Franco Carraro di spalle con Mauro Cutrufo

CARLO FIORINI

La patarina ha suonato per la seconda volta per Franco Carraro. Il bis del primo sindaco socialista è stato sancito alle 23.20 di ieri dal consiglio comunale che, con un'unico voto ha detto sì a Carraro, ai suoi 16 assessori e al suo programma. I 46 voti a favore e i 29 contrari segnano un allargamento della maggioranza sulla quale il sindaco può contare, che prima era di 42 consiglieri sugli ottanta seduti nell'aula di Giulio Cesare. Eppure, nonostante i voti in più raccolti intorno al patto tra Carraro e la Dc, il sostegno alla nuova giunta è caratterizzato da tanti dubbi. Quelli di mezzo gruppo socialista, che ha deciso di non avere incarichi in giunta e di alcuni consiglieri Dc, dubbi ribaditi ieri nel corso dei dibattiti

ripreso alle 11.30 e che nella mattinata ha avuto come momento di maggior rilievo l'intervento di Enzo Forcella, che ha spiegato il perché del suo ingresso in giunta. «Finiva che io, singolo consigliere, diventavo responsabile delle elezioni anticipate», ha spiegato Enzo Forcella raccontando la sua scelta, la sofferenza della notte tra giovedì e sabato, dopo un incontro con Carraro e Mammi, con il sindaco che gli spiegava come la Dc volesse pro-sindaco Antonio Gerace, e di quando ebbe la consapevolezza che la rosa dei tredici nomi presentati dallo scudocrociato era una farsa: «Si è dovuto entrare in giunta erano contrassegnati con una metafora crociata». Forcella ha poi dato giudizi pesanti sul modo in cui lo scudocrociato ha condotto

l'ultima parte della crisi, e ha rivendicato il risultato della «rotazione» degli assessori che il partito di maggioranza relativa non voleva e, soprattutto, la mancata nomina dei due vicesindaci per evitare di dare una di quelle poltrone a Gerace. L'intervento di Forcella è stato ascoltato tra scatti di nervosismo e alzate di spalle tra i banchi della Dc. «Più che alla trasparenza è trasparente - ha commentato col suo linguaggio colorito Edmondo Angelè, ora in corsa per l'assessorato al Piano regolatore -, in giunta vedrete che noi le cose ce le aggiustiamo senza che manco se ne accorge». E Antonio Gerace, che con le deleghe all'edilizia pubblica e privata si prepara a gestire ciò che ha «programmato» nei suoi due anni al Piano regolato ha commentato così l'intervento di Forcella: «Al paese mio si dice... c'è più tempo che salsicce. Più o meno vorrebbe dire che chi ha perso e chi ha vinto lo si vedrà più avanti. E che Carraro abbia dato partita vincente alla Dc di Sbardella è la tesi del Pds. C'è la rotazione. Sì. Ma degli stessi detentori di un potere che a Roma sembra inossidabile - ha detto Goffredo Bettini nel suo intervento -, quello di Sbardella, Angelè, Gerace, Azzaro. Sono un marchio di garanzia che nulla cambia». Bettini ha spiegato che il Pds lavorerà unitariamente alle altre forze d'opposizione, distinguendo tra il sindaco e il Psi che ieri, con l'intervento dell'ex assessore Gerardo Labellarte, si conferma un partito diviso in due, con una parte che lavora intensamente per la ripresa di un rapporto a sinistra, in vista della riforma elettorale. I verdi Francesco Rutelli e Athos De Luca hanno annunciato a Carraro la propria opposizione. Il repubblicano Oscar Mammi ha spiegato il rientro dell'Edera in giunta attaccando «quella sinistra che demonizza il governo», mentre il liberale Paolo Battistuzzi ha specificato che il voto del Pli e la presenza in giunta del tecnico liberale non sono un atto di fede.

Domani probabilmente il sindaco attribuirà le deleghe ai 16 assessori, se l'accordo sarà raggiunto. Lo scoglio più arduo è rappresentato dal Piano regolatore, assessorato «scoperto» dopo la repentina cancellazione del dc Carlo Pelonzi dalla giunta per paura di scandali giudiziari. Il Psdi vorrebbe affidarlo al proprio tecnico, l'urbanista Barbera, ma nella dc c'è Angelè che già scalpita.

Corteo antimafia domani alle 18 da Campo dei fiori a Montecitorio



Per non dimenticare, per portare speranza e rabbia a Montecitorio. Domani alle ore 18 ci sarà una manifestazione antimafia da Campo dei Fiori a piazza Montecitorio, promosso dal Forum regionale della società civile. «A Roma debole e inadeguata è stata la risposta contro la strage di Palermo, eppure se a Palermo si continua ad uccidere proprio a Roma si continua a garantire l'impunità ai mafiosi», inizia l'appello alla mobilitazione (nella foto la fiaccolata romana di lunedì scorso). Obiettivo del corteo: chiedere innanzitutto che quei parlamentari sottoposti ad indagini per mafia siano cacciati dalle istituzioni democratiche. E poi per dire che «la militanza di una regione è una risposta troppo facile e inutile». Alla manifestazione hanno già aderito consiglieri comunali, provinciali e parlamentari di molti gruppi: Pds, Verdi, Rifondazione comunista, Rete, Sinistra giovanile, Arci, Donne in nero, Associazione per la pace, Lega Ambiente, Cgil enti locali, Cobas della Provincia, comitato Roma contro la mafia, la rivista Asterischi.

Treni e metro fermi venerdì per uno sciopero all'Acotral

Sarà difficile, venerdì prossimo, spostarsi sui treni e sulle metropolitane dalle 12 alle 15. È previsto in queste tre ore, infatti, uno sciopero dei lavoratori dell'Acotral aderenti al maggiore dei sindacati autonomi del settore, i Faisa-Cisal. Fermi i treni della metro linea A e linea B, delle ferrovie Roma-Viterbo, Roma-Pantano, Roma-Lido. In particolare si annuncia un blocco pressoché totale della linea B, dove a detta del segretario della Faisa-Cisal Paolo Parrucci i macchinisti iscritti a questo sindacato sono il 95 per cento. Lo sciopero è stato indetto per le «numerose inadempienze dell'Acotral in ordine alla salute dei lavoratori», come pulizia degli impianti, verifica della rumorosità, adeguamento dell'areazione, rimozione delle parti in amianto sulle cabine. E inoltre vengono denunciate «voci di privatizzazione» del servizio.

Bambino salvato da un elicottero in un ingorgo sulla Pontina

Un bimbo di sette mesi in pericolo di vita è rimasto intrappolato in un ingorgo sulla Pontina, ieri, nell'auto della madre che lo stava portando all'ospedale ed è stato salvato da un elicottero della polizia. È successo nella mattinata, all'altezza di Castel di Decima, dove si era formata una lunga colonna di automezzi in seguito ad un incidente e all'interruzione del traffico sulla litoranea da Ostia a Torvaianica. Il medico aveva prescritto il ricovero del bambino presso l'ospedale San Camillo, dove appunto lo stava portando la madre, Maria Accettatore di 40 anni. Mentre era ferma la donna si è accorta che il piccolo Gabriele respirava con molta fatica aveva dolori e febbre alta. Disperata, è scesa a chiedere aiuto ad una volante della polizia che si è subito messa in contatto con l'elicottero del reparto volo di Pratica di Mare. In pochi secondi il velivolo è atterrato e ha portato madre e figlio al San Camillo dove ad attenderli c'erano i medici già in allerta.

Manifestazione domani a Roma dei coltivatori di nocchie

La crisi della nocchicoltura nella provincia di Viterbo sta raggiungendo Roma. Per domani infatti i coltivatori hanno indetto una manifestazione per chiedere interventi di protezione dei nocciuoli, sostegno alle cooperative e interventi urgenti per collocare sul mercato le tonnellate di nocchie invendute e lasciate a marcire nei magazzini. I prezzi del prodotto - spiegano - sono diminuiti negli ultimi cinque anni del 55% e nel frattempo i costi di produzione sono molto aumentati. Risultato: si importano sempre più nocchie dalla Turchia e dalla Russia e ciò sta mettendo a rischio l'intero equilibrio ambientale, oltre che paesaggistico, della campagna viterbese. La manifestazione è organizzata da Coldiretti, Confagricoltori, Lega delle cooperative, Unione cooperative di Viterbo.

Proteste a Boville per i ritardi della Regione «Subito comune»

Boville è di nuovo in fermento. A sette mesi dal referendum per l'istituzione del comune, nessuna risposta è ancora arrivata dalla Regione. Il comitato promotore per il comune di Boville rileva con disappunto i ritardi della Terza commissione consiliare della regione e del consiglio della Pisana per l'esame e l'approvazione della legge di iniziativa popolare per il comune di Boville. Ritardi che vengono considerati del tutto ingiustificati dal comitato, il quale ricorda la grande vittoria del sì al referendum autonomista del gennaio scorso, quando il distacco da Marino ebbe l'85,5 per cento dei consensi.

Paura a Santa Severa per una rapina in banca

Rapina da 200 milioni, ieri verso le una e mezzo, in una filiale della Cassa di Risparmio di Santa Severa. Due uomini sui quarant'anni sono entrati a viso scoperto, hanno minacciato i clienti, li hanno fatti sdraiare per terra, poi si sono avvicinati al cassiere e hanno chiesto i soldi. Quando il cassiere si è rifiutato di consegnarglieli, i rapinatori si sono rivolti al direttore dell'agenzia, Franco Dominici di 48 anni, che ha cercato di prendere tempo. Ma i due, che parlavano con un accento napoletano, lo hanno obbligato ad aprire la cassaforte dopo avergli procurato una ferita all'orecchio. Quindi sono fuggiti a bordo di una Fiat Uno grigio metallizzato dove li aspettava un terzo complice. L'auto è stata ritrovata poco distante.

RACHELE GONNELLI

Rapinatori omicidi a Talenti. Gli abitanti: «Scene quotidiane», «Soccorsi in ritardo» Allarme e rabbia dopo lo scippo assassino «Ma l'ambulanza non arrivava mai»

«Abbiamo visto l'uomo accasciarsi a terra. Per due volte abbiamo chiamato l'ambulanza, ma quando è arrivata, era già morto soffocato». Davanti al cadavere di Manlio Tomassi, ucciso da un infarto mentre cercava di resistere a uno scippo, a Talenti, la gente si sfoga. «Qui è roba di tutti i giorni - dicono -. Nell'ultima settimana abbiamo assistito ad almeno cinque scippi e nessuno li acchiappa».

Mezz'ora dopo il fatto, ieri in via Francesco D'Ovidio, la gente faceva capannello. Erano tutti lì, intorno a quel corpo steso in mezzo alla strada, con la camicia tirata su e i pantaloni slacciati, con la testa appoggiata sulla 24 ore nera che volevano scippargli. «È stato il medico - spiega Paolo - lo ha spogliato, ha cercato di fargli il massaggio cardiaco. Ma non è servito». Ha un sussulto, poi continua: «Sono andato due volte a Villa Tiberia, una clinica qui vicino. Gli ho detto che serviva un'ambulanza, e un medico. Mi hanno risposto che il medico non poteva venire perché era solo: ma non arrivava nemmeno l'ambulanza. Intanto l'uomo è morto». Mentre Paolo parla, si avvicina un altro ragazzino: «Io li ho visti quei ragazzi a bordo della Panda Rossa. Lui aveva i capelli rasati a zero, lei era al posto di guida. Sono scappati subito, appena hanno visto che quell'uomo cadeva a terra».

Tutti li hanno assistito allo scippo. Hanno visto la Panda avvicinarsi e sentito le grida, ma non hanno potuto far nulla: la scena si è svolta nel giro di pochissimi secondi. «È roba da tutti i giorni in questo quartiere - dice un vecchietto -. Solo in quest'ultima settimana abbiamo avuto cinque scippi. Ma che vuol fare, tanto li prendono e poi escono subito fuori». «Vuol sapere come succedono le cose qua - incalza un altro signore -. L'altro giorno ero fermo al semaforo, in viale Kant. Ho sentito una ragazza che gridava: «Aiuto, mi scippano». Mi guardavo intorno e non riuscivo a capire dove stesse accadendo. Poi mi sono accorto che nell'automobile a fianco c'era qualcuno che aveva appena rotto il vetro della macchina per prendere una borsa. Cosa potevamo fare?». I parolotti continuano, la rabbia non si attenua. La gente domanda, vuol sapere come è successo, c'è qualcuno che si avvicina anche nel timore che possa essere un parente. Manlio Tomassi, invece, non è parente di nessuno nel quartiere. A Talenti aveva solo l'ufficio dove lavorava come commercialista. Ed è proprio da lì che era appena uscito, ieri, pochi minuti dopo le quattro. Una vita tranquilla la sua: non poteva permettersi sforzi, era malato di cuore. Nella valigia nera che voleva scippare, oltre ai soldi e ad alcune polizze assicurative, c'era un flaconcino di pillole contro l'infarto. «Non avrebbe dovuto reagire - dicono ora i passanti -. Non si reagisce mai in questi casi. La cosa migliore è dargli tutto, altrimenti si ritrovi per terra, o con una collottella piantata chissà dove».

Domani sciopero nei «cantieri killer» Edili fermi 4 ore

Domani si fermano gli edili del Lazio: quattro ore di sciopero e un presidio in piazza S.S. Apostoli, sotto la sede della presidenza del Consiglio regionale. Il tutto alle ore 12. L'iniziativa di protesta è stata promossa dai sindacati Fillea-Cgil, Fila-Cisl e Feneal-Uil.

Dall'inizio dell'anno sono morti, nei cantieri romani e della provincia, ventidue lavoratori, il doppio rispetto ai primi sette mesi del 1990. «L'immobilismo politico della giunta regionale è responsabile di queste tragedie», spiegano le organizzazioni sindacali.

Con il sit-in di domani si vuole così sollecitare la Regione a provvedere alla definizione dei gruppi operativi e ispettivi nelle Usl, al monitoraggio dei cantieri, all'obbligo di comunicare ai servizi ispettivi il rilascio dell'autorizzazione di occupazione di suolo pubblico per i lavori edili. E infine

l'attivazione dell'osservatorio regionale sui problemi della sicurezza della categoria.

I sindacati chiedono inoltre agli imprenditori la verifica delle loro responsabilità, la selezione e la qualificazione delle imprese. Alla prefettura chiedono invece la realizzazione dei gruppi operativi in tutte le province e alla Procura della Repubblica la costituzione del sindacato parte civile.

Risale a mercoledì scorso l'ultima strage sul lavoro: tre edili hanno perso la vita nei cantieri - hanno sottolineato la Cgil, la Cisl e la Uil regionali - Due operai erano stranieri. Ciò testimonia che l'area del lavoro nero, dell'illegalità e del rischio è sempre più ampia. Per interrompere questa catena di morti noi abbiamo messo in piedi tante iniziative, ma le risposte dal parte della Regione Lazio sono state sempre inadeguate».



Via Veneto
Nuove proteste per il futuro dell'Harri's bar

Di nuovo cartelli in via Veneto e proteste per l'incerto futuro dell'Harri's bar, uno dei locali storici della strada della «Dolce vita» romana. I lavoratori non hanno ancora avuto garanzie sul loro destino. E ieri hanno imbracciato un cartello: «Harri's bar o Harri's bank?» per denunciare intenti speculatori sul centrale palazzo della via che si va sempre più terziarizzando e snaturando.

Tangenti sulle aree. Oggi la decisione sugli arresti domiciliari Caccia ai sindaci latitanti L'imprenditore continua a parlare

Nuovo interrogatorio del costruttore romano Massimo Francucci. E il suo legale ne ha approfittato per rinnovare al sostituto procuratore la richiesta della libertà provvisoria o degli arresti domiciliari. Intanto, si intensificano le ricerche delle altre quattro persone coinvolte nell'inchiesta per un giro di tangenti di appalti e discariche. In serata si è appreso che il gruppo non sarebbe fuggito all'estero.

Tre ore con il magistrato, tanto è durato il terzo interrogatorio del costruttore Massimo Francucci, rinchiuso nel carcere di Regina Coeli da alcuni giorni, nell'ambito dell'inchiesta su un giro di tangenti per appalti e discariche. Secondo indiscrezioni il costruttore romano ha fornito spiegazioni e ribadito quanto già aveva detto al Pm Giuseppe Pizzuti nei precedenti colloqui. E sempre ieri il suo avvocato Massimo Bovero ha rinnovato al sostituto procuratore la richiesta di concessione della libertà provvisoria o degli arresti domiciliari per il suo assistito.

Intanto, si è appreso che le altre persone ricercate dai carabinieri perché accusate di concussione non sarebbero fuori dall'Italia come invece era stato ipotizzato e si intensifica la caccia ai latitanti. Si tratta dei sindaci di San Cesareo, Gaetano Sabelli e di Galliano, Mario Chiarelli, entrambi democristiani e vicini a Sbardella. Ordini di custodia cautelare sono stati emessi inoltre a carico dell'imprenditore toscano Renzo Rallo e il suo collaboratore Umberto Porta.

Una perquisizione per una presunta storia di corruzione l'ha subita alcune settimane fa anche il presidente dell'VIII Circoscrizione Annunzio Zeppilli, che ieri ha dichiarato: «Qui non ci sono tangenti. Mi sono presentato spontaneamente dal sostituto procuratore della Repubblica Marini chiedendo mi spiegasse i motivi

vi della visita dei carabinieri nel mio ufficio circoscrizionale, nel mio studio privato e nella mia abitazione».

Contro il liberale Zeppilli sono state presentate tre denunce. La prima da due consiglieri socialisti, Zenobio e Madama (che hanno chiesto di passare al Pli) e che - riferisce il presidente - «sosterebbero di essere stati pagati da me per appoggiare la mia candidatura». La seconda da Marco Antonio Andolfi, impresario teatrale «escluso - precisa Zeppilli - dalla gara di assegnazione per i centri estivi ricreativi». La terza denuncia è stata fatta da Cristina Cinelli, proprietaria di una toletta per cani alla Borghesiana «contro la quale - conclude il presidente - sono stati presentati numerosi esposti dai cittadini della zona».

Sono passati 482 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto

Largo a Pomicino
Posto «riservato» a Ponza

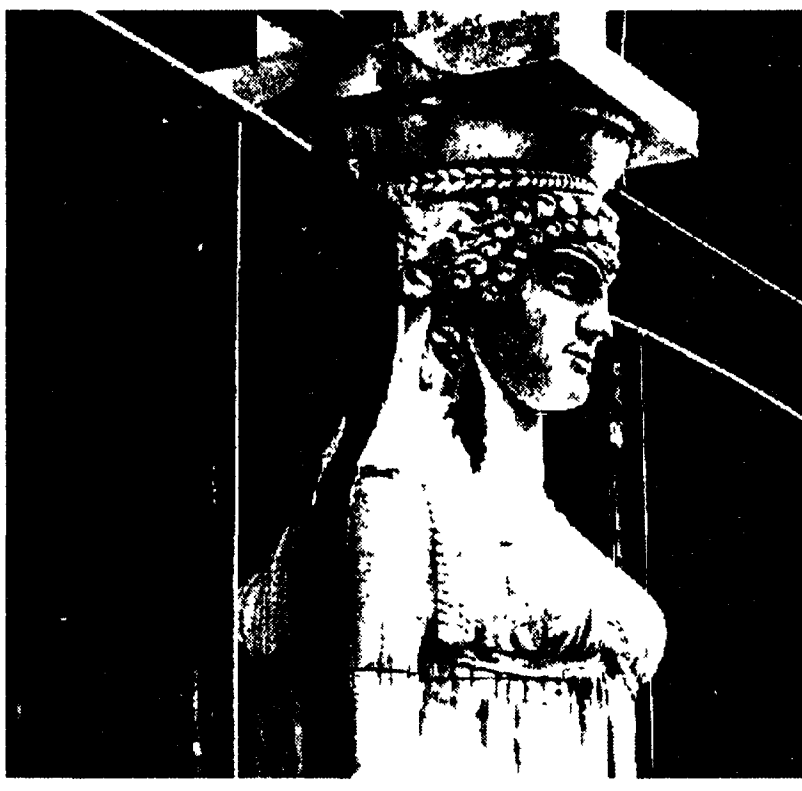
Cara Unità
voglio raccontare l'ennesimo episodio che conferma (qualora ce ne fosse bisogno) la tracotanza della nostra classe politica. Sabato 18 luglio ero ospite di un mio amico su una barca. Erano le 19.30 e ci trovavamo nel porto di Ponza il quale di sabato sera è paragonabile solo a un girone dantesco. È indescrivibile la confusione che vi regna.
Attendevamo di ormeggiare magari in seconda fila quando un canotto della capitaneria ci intimava di allontanarci perché c'era una barca molto grossa che doveva manovrare sulle prime. Abbiamo pensato che rientrava la vedetta della capitaneria. Siamo rimasti esterrefatti nel vedere che la barca che doveva attraccare nel posto «riservato» alle forze pubbliche era un gigantesco yacht privato di nome «Sea Lady» lungo oltre 20 metri del valore di svariate miliardi. Presto l'arcano fu svelato: a bordo di quella barca c'era Cinno Pomicino.
A questo punto le domande sorgono spontanee: visto che sicuramente l'on. Pomicino non era nell'esercizio delle sue funzioni (qualora ne abbia ancora) perché il capitano del porto gli ha concesso l'attracco su un posto riservato ai mezzi di soccorso e di controllo? I rappresentanti dei partiti o gli onorevoli in genere hanno forse diritto per legge a un posto barca? C'è nel redditoometro dell'onorevole questa barca? O è intestata ad una società di comodo? Ma secondo la legge conta solo chi realmente se ne serve. Invece di fare accertamenti, però la barca ha potuto fare una sosta ad altri vietata. Non sarà che i politici criminalizzano i diportisti per non aver problemi quando girano con le loro lussuose barche?

Lettera firmata

Carcerati e beffati
Ci tolgono anche la speranza

Ci hanno raccontato che saremo stati educati, riabilitati, ricondotti nella società civile perché finalmente donne e uomini nuovi. Ma il giorno 8 giugno '92 un decreto anticriminalità ha fermato il tempo nelle carceri italiane. Si sta tornando indietro? Ci chiedevamo increduli. C'è ancora fuori qualcuno che sia pronto ad accettare? Domande incoerenti, legittime per chi conta le ore, i giorni, i mesi, gli anni.
Domande da chi non era più abituato a pensare che vi fosse una pena della vendetta.
Basta aprire gli occhi e le orecchie! Non vedi? Non senti? Certezza della pena. Tossicodipendenti che non accedono a benefici perché «vivaci» e per tanto ancora più esclusi. Sieropositivi a cui è negata la sospensione dei loro lunghi mesi o anni da scontare, i più lunghi in assoluto. Stranieri che non hanno punti di riferimento per l'accoglienza e che quindi scontano la pena per in terro.
È stato così che una legge come quella Gozzini, votata da tutto il Parlamento ed applicata con evidenti risultati positivi (le defezioni sono state una percentuale insignificante) si è venuta lentamente ma inesorabilmente svuotando del suo significato che era quello di riconoscere alla società individui in grado di convivere nel rispetto degli uomini e delle leggi.
Nel prendere atto del nuovo decreto anticriminalità avremo dovuto una volta per tutte rassegnarci al vanto penale che soffia da diversi anni sullo spirito della riforma penitenziaria. E so prattutto al venir meno, in modo sempre più marcato, a quelli che sono i dettami della Costituzione italiana, il cui art. 27 afferma il principio del reinserimento sociale.
Ma c'è sempre un ma di troppo nella vita di ognuno, la speranza per noi è ancora il presente e rappresenta inconfutabilmente il futuro. Non ci è permesso rinunciare. Ed eccoci allora qui a scrivere un lungo sfogo a chi ha ancora la voglia e la libertà di staccare a sentire. Ascoltate noi l'altro colui verso il quale è sempre più naturale riversare paure, angosce, ipotesi, frustrazioni e colpe. Può voler dire essere liberi un po' di più di quanto si credeva.
Con il Day After, parafrasando volutamente un'idea di cata strofe, abbiamo visto rientrare in carcere donne e uomini disperati usufruivano della semilibertà, dell'art. 21 - stavano ricostruendo un tessuto familiare, sociale e la prospettiva reale di una nuova vita. Ecco che l'alienazione, il peso del passato tornano inconfutabili.
Vorremmo ricordare agli esperti e a coloro che non lo sono che non si può accedere ai benefici della legge Gozzini se non si dimostra con i fatti di essere completamente lontani dall'ambiente devante di provenienza.
Per far sì che ciò venisse suffragato da elementi concreti sono stati istituiti, già dal precedente decreto anticriminalità, dei Comitati provinciali in tutto il territorio composti da organi di polizia giudiziaria (carabinieri, polizia finanziaria) che svolgono accurate indagini rispondendo direttamente ai prefetti. Il parere di tali comitati risulta vincolante per l'altro organo decisionale, ovvero la magistratura di sorveglianza che torniamo a ripetere non concede nessun beneficio se il comitato non esclude tassativamente collegamenti con la criminalità organizzata.
Troviamo inondato il nuovo allarme che si è diffuso e che continua ad aumentare sulla legge Gozzini, per un semplice ed inequivocabile motivo: tutta legge non veniva più applicata se non in casi sporadici o a chi ne usufruiva da tempi meno funesti. Di una legge che voleva essere uguale per tutti se ne è fatto uno strumento di delazione. Difatti con l'ultimo decreto per alcune fasce di reati solo con il pentimento la si potrà vedere applicata. Come se non bastasse si è dovuto sentire che l'influenza mafiosa romperebbe gli equilibri sobilando gli animi dall'interno delle carceri. Ma nessuno si è chiesto cosa già sia diventato il carcere. Buona parte dei detenuti sono tossicodipendenti e stranieri, e poi tutti gli altri con pene sempre più alte e certe. È pensabile cambiare qualcosa trasformando il paese in una prigione? Che cosa ne è stato del paese culla del Diritto? Non abbiamo sentito levarsi voci indignate di figure istituzionali sull'ennesimo stravolgimento delle leggi e delle più semplici regole democratiche.
Per quanto concerne la dottrina della giurisprudenza lascia mo agli esperti analisi e commenti. Noi prendiamo visione, sulla nostra pelle, come già le condanne comminate dal vecchio codice erano molto alte in virtù di quella speranza chiamata Gozzini e che nel nuovo codice sono previsti la collaborazione e l'assunzione di colpevolezza ovvero non abbreviato e patteggiamento.
Non esprimiamo giudizi, non siamo nella condizione più adatta per farlo ma non possiamo restare indifferenti, non mostrare disagio e il senso di smarrimento che ci ha colto.
In fondo ai nostri occhi c'è però la voglia di credere che non tutto è perduto. Al di là del muro c'è ancora chi può sentirsi se affidando i nostri pensieri ad una poesia: ci sentiamo un po' meno lontani.
Muore il tempo e si dilegua / come una candela arsa / Ha il suo giorno, ha il suo giorno / anche il bosco e la montagna / Ma tu vecchio raduno gentile / dei monti che suscita il fuoco / nell'anima, non tramonti, tu, mai.
Le Detenute di Rebibbia Femminile
Gruppo Ora d'Arta

Lettere interventi



Una delle cariatidi che ornano villa Blanc sulla Nomentana

Villa Blanc in pericolo non facciamocela scappare

GABRIELE RUSSO*

Si ricomincia a parlare di Villa Blanc e purtroppo, si ricomincia male. Con una operazione di acquisto condotta da una società la «Laser Srl» palesemente intermediaria di qualcuno che ha interesse a non figurare direttamente. Ciò tanto per onorare la richiesta di trasparenza oggi pretesa più che mai dall'opinione pubblica. Chi c'è dietro non lo sappiamo, ma con certezza possiamo affermare che c'è qualcuno che non ci piace. Di lui conosciamo una sola cosa ed è sbagliata: non possiamo fidarci di chi vuole restare nell'ombra. In questo momento circa il possibile destino di Villa Blanc, si possono soltanto fare supposizioni per evitare di allargare troppo il campo: converrà attendersi ai possibili scenari prefigurati nella conferenza stampa di giovedì scorso dal vicepresidente della sezione romana di Italia Nostra. Essi sono: 1) il ministero dei beni culturali esercita il diritto di prelazione e subentra al nuovo proprietario; 2) La società Laser vende ad un'ambasciata straniera; 3) La società Laser vende ad un organismo militare; 4) La società Laser vende all'Università «La Sapienza».
A parte la prima ipotesi che, ovviamente, sarebbe la più tranquillizzante sulle altre tre, il parere del Comitato è il seguente: ipotesi 2 oltre agli aspetti negativi dell'operazione che in questa sede per bre-

Contro la mafia una cartolina a Palazzo Ghigi

La mafia sta colpendo con una violenza e aggressività che supera ogni limite prima con Falcone, ora con Borsellino. Quanta rabbia provocano certi fatti e quanto è grande la reazione della gente che davvero non ne può più! Sono ormai in molti, però, a credere nelle connivenze tra Stato e mafia stessa, senza le quali, questo potere occulto difficilmente avrebbe la forza che ha. Creiamo sia importantissimo che la gente dimostri il suo coraggio e le sue solidarietà a cominciare dallo scendere in piazza fino alle lenzuola sui balconi. Vorremmo proporre, pertanto, una pubblica iniziativa di denuncia, forse piccola, ma sicuramente significativa contro la collusione degli apparati politici-complici che esistono all'interno del «Palazzo» ognuno mandi una cartolina con un testo di questo tipo: «Dov'è la mafia? e/o «Viva la mafia dallo Stato!». E la indirizzi a Palazzo Ghigi - Roma. Per mostrare che non siamo più disposti a farci ingannare da chi continua a negare l'assoluta estraneità di alcuni settori istituzionali dagli affari di «Cosa Nostra». Affinché si svelino i veri complici e padrini politici perché persone come i giudici Falcone e Borsellino gli agenti delle loro scorte e tutte le altre vittime di assurde stragi, colpevoli solo di aver sfidato a viso aperto questi assassini, non rischiano più di diventare delle vere e proprie cave!
Alessandro Castelli, Silvia Marrano, Ada Celentano, Roma

La brutta «scomunica» del Pds per la I circoscrizione

Cara Unità
ho letto sul giornale di qualche giorno alcune notizie di un comunicato della Federazione romana del Pds, nel quale in maniera piuttosto evidente prendeva le distanze dalla scelta del gruppo della I circoscrizione di partecipare ad un governo presieduto dallo «sbardelliano» Gasbarra. Una posizione giustificata da una scelta di percorso (lavorare per la creazione di un ampio schieramento di sinistra) che, se consentito, appare assolutamente inadeguata alle esigenze di oggi e comunque metodologicamente sbagliata.
Sono tre anni che nei fatti la Circoscrizione (nonostante siano esistite una maggioranza e delle opposizioni) sulle questioni di maggiore rilievo decide a stragrande maggioranza. Decisioni nelle quali il concorso delle opposizioni nella formazione degli atti ed il dibattito non è mai stato un fatto formale quanto invece sostanziale e questo certo anche grazie alla convinta disponibilità al dialogo ed al confronto di uno «sbardelliano», che in molte occasioni ha saputo ascoltare e tener conto di giudizi dei quali volendo avrebbe potuto fare a meno. Guardiamo ai fatti: un programma preciso che elenca (scandendo financo i tempi previsti per la loro attuazione) le iniziative da intraprendere, un programma aperto frutto del lavoro di molte forze politiche che hanno visto accogliere la stragrande maggioranza delle loro proposte un programma che pone il problema della trasparenza praticamente a preambolo di qualsiasi altra questione. Un programma che ha raccolto, quindi, anche molte richieste avanzate dal Pds. Come si potrebbe a questo punto giustificare un disimpegno della Quercia solo perché una maggioranza alla quale concorrono anche repubblicani, verdi, socialdemocratici e liberali, è guidata da una persona cosiddetta «sbardelliano»? Ecco perché non capisco il comunicato della Federazione romana del Pds. Perché prima di distinguersi, minacciare scomuniche, prendere le distanze, non si ha la pazienza di ventilare gli esiti di un percorso nuovo e consentirli di dirlo dall'esterno, non si dà un po' di fiducia a compagni (come quelli del Pds circoscrizionale) che di retamente impegnati nella politica quotidiana, non mi pare abbiano mai dato segni di follia, o di ingenuità. Perché non ritenere che loro meglio di altri possono aver davvero contribuito alla creazione di un segmento di quel «nuovo» che da più parti si ritiene indispensabile costruire?
Roberto Giachetti
(Capogruppo Verdi per Roma I circoscrizione)

Quello «sbardelliano» del centro ha spaccato la Quercia

Cara Unità
Il Pds del centro storico si è spaccato nell'appoggio votato a maggioranza all'ingresso in maggioranza nella giunta della I circoscrizione. Perciò io mi sono dimesso. E anche i direttivi delle sezioni Testaccio, S. Saba e Ripa hanno all'unanimità votato documenti in cui dichiarano di essere contro questa maggioranza. Vorrei qui sottolineare alcune cose che parte del Pds contesta:
1) questo accordo politico rischia di essere fondamentalmente Dc-Pds per la forza del 2 gruppi e per come le altre forze potranno essere presenti ai lavori delle commissioni;
2) manca un giudizio sulla Dc sbardelliana che è il fulcro del ragionamento che il Pci prima e il Pds poi, ha posto al centro del suo fare politica a Roma;
3) Gasbarra è tipico esponente di un modo di intendere e fare politica di stretto rito sbardelliano. Chi ha deciso di entrare in maggioranza si è assunto inoltre un'altra grave responsabilità. Mentre a tutti i livelli diciamo come Pds che non esistono uomini buoni per tutte le stagioni politiche, viene votato Gasbarra (presidente Dc di un fallito quadripartito) a presidente della nuova maggioranza fulgido esempio di trasformismo.
4) Viene posto al centro il programma, anche se nell'Unione abbiamo nel merito contestato parti importanti di quel programma «Gasbarmano». E anche qui il Pds è un partito che si basa sui programmi. Ma non bastano i programmi se non cambiano gli uomini e i metodi. E questa voglia di governo sembra sottintendere più una sfiducia nella capacità del partito, della gente di essere protagonisti del cambiamento, che altro.
Si smette di rappresentare «altro» e in molti siamo offesi da questo abbacare al ruolo che il Pds si è dato al momento di nascere. Lo sono ad esempio quei lavoratori della circoscrizione vicini al nostro partito che a quanto mi si dice sono profondamente indignati e si ritengono anch'essi all'opposizione di questo accordo.
Mi sono dimesso da segretario per permettere un profondo chiarimento che spero avvenga al più presto. Ci si deve rendere conto che tra un anno si voterà per un sindaco frutto di una alleanza fra partiti e realtà cittadine. E che noi saremo alternativi all'alleanza in cui sarà presente la Dc. E che lo siamo già oggi.
Roberto Giulio
Ex segretario Pds del centro storico

AGENDA
ieri ☺ minima 20
● massima 36
Oggi ☀ il sole sorge alle 6.00
e tramonta alle 20.32

TACCUINO

Sciopero della fame contro la mafia. Oggi domani e giovedì dalle 17.30 alle 21 le «Donne in nero» invitano tutte le donne a manifestare contro la mafia unendosi allo sciopero della fame a stoffetta iniziato dalle donne di Palermo. L'appuntamento è in piazza Colonna. Le adesioni si raccolgono ai numeri 84 71 272 - 84 71 262 (fax). Per inviare direttamente la propria solidarietà alle donne palermitane invia re fax al numero 091/32 76 01.
Disegni contro la mafia. Realizzata con i disegni degli alunni della scuola elementare palermitana «Gaetano Dada», si apre oggi in Campidoglio - Sala della Protomoteca - una mostra contro la mafia. Sei grandi pannelli dipinti dopo l'assassinio di Giovanni Falcone per una originale e significativa testimonianza della presenza di forse sane palermitane ancora più rilevante perché fornita da bambini. I disegni sono in vendita e il ricavato sarà devoluto al fondo di aiuto per le famiglie degli agenti di polizia vittime delle stragi costituito presso il ministero dell'Interno. La mostra con ingresso gratuito sarà aperta fino a giovedì dalle 9.30 alle 19.30.
Corteo contro la mafia. Promosso dal Forum regionale della Società civile il corteo «senza simboli e bandiere di partito» sfilerà domani piazza Campo De Fiori a piazza Montecitorio. L'appuntamento è alle 18. Le adesioni si raccolgono ai numeri 68 40 654 - 67 98 828.
Per una sinistra di governo. Un confronto pubblico sul documento presentato da alcuni esponenti del Pds e del Psi si tiene oggi ore 18.30 presso la Casa della Cultura - largo Arenula 26 - Partecipano Pierre Carniti Umberto Ranieri Giuseppe Tamburrano Mario Tronti.
Corso di fotografia per chi resta in città. Organizzato dallo studio fotografico «L'atelier» per il mese di agosto il corso prevede lezioni in studio ed esercitazioni esterne giorno-notte, con quattro incontri settimanali. Per iscrizioni aperte fino al 31 luglio chiamare il 57 727 32 dalle 17 alle 19.
Corsi gratuiti di lingua russa. I corsi livello introduttivo sono organizzati dall'Istituto di lingua e cultura russa e si terranno dal lunedì al venerdì dalle 18 alle 19.30. Per informazioni rivolgersi ai numeri 4884570 - 4881411.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA
Avviso tessamento: ricordiamo a tutte le Unioni circoscrizionali ed alle sezioni che per poter partecipare alla prossima conferenza di organizzazione ogni iscritto 91 deve aver ritirato il bollino 92.
Festa de l'Unità Fiumicino: ore 20 c/o Parco Ceterelli di battito «il Comune e i giovani» Partecipa Umberto Gentili ni, conduce Pasquale Niscola.
Avviso: mercoledì 29 ore 15 presso la Sezione Enti locali - via Sant'Angelo in Peschiera 35/a - Riunione della Direzione federale. Ogd informazioni sulla conclusione della crisi comunale, vale.
Sezione Casalpalocco: alle 17.30 riunione della 13ª Unione circoscrizionale. Ogd sezioni dell'entroterra (Massimo Pompili).
UNIONE REGIONALE
Unione regionale: in sede ore 18.30 riunione su questioni urbanistiche della Federazione Civitavecchia.
Federazione Castelli: continuano feste Unità di Lavinio Boville Genzano Collefero ore 17 riunione comprensorio Rm 28/30 sulle discariche (Meta Carella Cacciotti) in Federazione ore 17 Cfg (Strufaldi).
Federazione Latina: Prvemo inizia Festa Unità.
Federazione Rieti: in Federazione ore 17.30 riunione su piano regionale trasporti (Marcheggiani).
Federazione Tivoli: Riano ore 20.30 Cd su crisi comunale (Fracelli).

FESTA DELLA QUERCIA
PARCO DI VIA PULLINO
(a 50 mt Stazione metro Garbatella)
La festa continua!
HOSTARIA DELLA QUERCIA A PREZZI POPOLARI
COCOMERO GRATIS PER TUTTI

PDS
SINISTRA GIOVANILE

**LA SOCIETÀ CIVILE DI NUOVO
IN PIAZZA
CONTRO LA MAFIA**
● fuori i mafiosi ed i corrotti dalle istituzioni
● rompiamo il muro dell'indifferenza
● realizziamo la democrazia
● verità sulle stragi
Mercoledì 29 luglio - ore 18
da CAMPO DE' FIORI a MONTECITORIO
IL FORUM REGIONALE DELLA SOCIETÀ CIVILE

Una casa ricca un lavoro da insegnante universitaria un marito industriale che la adora, la signora Angela Magistro ha gli occhi spalancati di tutte le madri di tossicodipendenti morti per overdose. Giacomo il più grande dei suoi due figli, è morto a vent'anni due mesi fa, in casa della nonna. Da allora la signora Angela ha cercato di reagire all'orrore della tragedia personale e in più, come dice lei, quello «travestito di indifferenza e luoghi comuni sui ragazzi che si drogano».
Ha iniziato con il pubblicare un annuncio in cui puntava l'indice contro «quelli che hanno ucciso mio figlio o non l'hanno aiutato», medici, operatori, forze di polizia. Poche parole amare che sono bastate a innescare un tam tam. Sono seguiti altri annunci di madri fidanzate, parenti di ragazzi morti per droga che fino al gesto della signora Magistro non avevano avuto la forza per rompere il silenzio dei loro dolori per cercare una spiegazione. Si è persino mobilitato un intero paese sabato scorso il paese di Abito, vicino Sorra. È stata una ragazza di diciassette anni, con un amico tossicodipendente morto di recente, che ha letto l'annuncio della signora Angela, le ha scritto e ha organizzato una giornata di discussione sui problemi delle tossicodipendenze, cominciando dal sindaco al parroco alle associazioni locali del volontariato.
Signora perché ha deciso di parlare, qual è la sua battaglia?
Non voglio ammantarmi della morte di mio figlio, non sono una madre-coraggio. È la mia storia di madre è uguale a tutte le altre. Nelle riunioni tra genitori spesso mentre una madre o un padre racconta, qualche altro scatta in piedi e dice: «È mio figlio state parlando di lui». Voglio dire che la droga è una tremenda livellatrice, rende tutte le vicende uguali, non a caso, agisce sul cervello crea uno stesso bisogno esperienze simili stesso ambiente stessi

La lotta di una madre che ha perso il figlio drogato Un tragico tam-tam per isolare gli spacciatori

RACHELE GONNELLI

si conflitti in famiglia. Ci sono tante persone che possono parlare di questo. Preti come don Piechi e don Gelmini operano. Ma parleranno sempre in termini di statistiche: lo voglio parlare da madre. Il mio dolore è un fatto privato. Ma non è un fatto privato la colpevolizzazione del tossicodipendente, il fatto che viene sempre più considerato solo uno scarto della società, un rifiuto umano di cui avere paura per cui provare repulione. Così viene isolata la vittima anziché gli spacciatori che non si drogano, i narcotraficanti il vero

e quelle snonolenze momentanee che aveva, all'inizio non mi insospettivano. Solo quando la polizia ci avvertì che era stato visto insieme a un tale che comprava droga, ho iniziato ha stare in allerta e piano piano a riconoscere i sintomi, finché ero in grado di capirlo anche solo dalla voce per telefono.
Poi cosa è successo?
La prima volta ha seguito la sua ragazza in comunità più per cavallina che per disintossicarsi. Perché Giacomo non ha mai avuto crisi di astinenza gravi, anche dopo solo lievi diurne debolezze nelle gambe sudorazione. Lo smettere è soprattutto una difficoltà psicologica enorme. Ma quello che non tollero è il luogo comune secondo il quale il drogato è un vizioso, potrebbe smettere se solo lo volesse. Non è così, può pensare questo solo chi non conosce il problema. Giacomo voleva smettere, lo ha voluto con tutte le sue forze, anche se viveva

una scissione dentro di sé, una personalità non accettata l'altra. Ecco, però gli spot alla tv di quelli che dicono «aiutate che noi vi aiutiamo» sono falsi. Nessuno l'ha aiutato davvero. Ho cercato di farlo ricoverare al Gemelli, me l'hanno tenuto in lista d'attesa per otto mesi. Potrebbe pagare ho interpellato le più costose e quotate cliniche private di Roma. Non l'hanno preso. Perché? Perché il drogato è un appestato. Anche se ho portato le analisi che dimostravano che Giacomo non era sieropositivo. Ma era sempre un drogato, non dava lustro alla clinica. Poi è andato al Sat, per una terapia con il metadone. Ma fuori dal Sat c'erano gli spacciatori e i poliziotti non dicevano niente. Gli hanno portato l'eroina fin nella corsia dove era ricoverato. Gli spacciatori minacciano, picchiano i fratelli. Non si perde un cliente di buon grado in questo mercato. Allora è più onesto dire che in questa situazione, chi si salva si è salvato da solo. Perché ci sono più ostacoli che aiuti.

Civitavecchia

Da 3 giorni acqua inquinata
Divieto di bere
e disagi sui moli del porto

Nuovamente inquinato l'acquedotto di Civitavecchia. Le analisi del Nuovo Mignone denunciano la presenza massiccia di batteri coliformi.

SILVIO SERANGELI

Inquinamento da colibatteri fecali. Il comunicato molto scarno dell'Istituto provinciale di igiene e profilassi, ancora una volta, ha fatto scattare l'ordinanza del sindaco di Civitavecchia per il divieto dell'uso potabile dell'acqua.

Intanto riprende la corsa all'acquedotto delle acque minerali. I più coraggiosi affrontano le lunghe file alle fontanelle che portano direttamente in città l'acqua dell'Orlino e del Vecchio Mignone.

Ma intanto è scattata l'ordi-

Capocotta. Tornano le ruspe contro gli abusivi risorti tra le dune
L'ultimo colpo ai capanni



L'ultima battaglia contro i capanni abusivi: è stato pubblicato il bando per 5 punti ristoro tra le dune di Capocotta

Guerra agli abusivi a Capocotta. Ieri, dopo il blitz di maggio, le ruspe del Comune sono tornate sulle dune della spiaggia più libera di Roma per abbattere i capanni.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

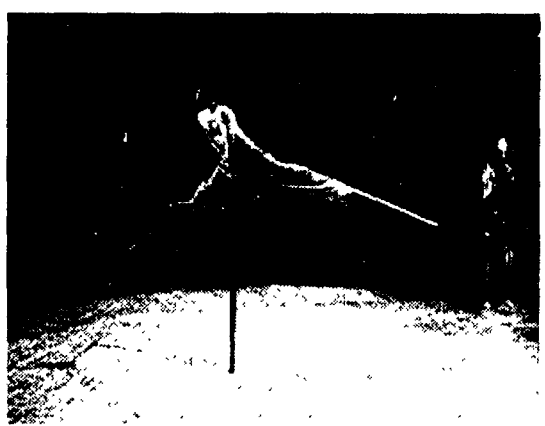
È un altro sgombero annunciato. Ieri mattina alle 6.30, le ruspe del Campidoglio sono calate sui due chilometri di spiaggia che dividono Castel-

vano via mezzi vuoti. Ieri mattina, infatti, la maggior parte degli abusivi, avvisati per tempo, aveva già provveduto a togliere le tende. Le ruspe hanno dovuto lavorare poco, demolendo solo i capanni del famoso «battello ubriaco», del «dino» e di «Andrea e Santino».

volta l'ex presidente della XIII Circoscrizione, il socialista Gioacchino Assogna, e ha convocato per i prossimi giorni anche il sindaco Franco Carra-



SUCCEDE A...



Soporifere illusioni di danza al Brancaccio

ROSSELLA BATTISTI

Humor and gravity. Coreografie di Tim Latta, Lisa Giobbi, «Faustowork», Joseph Mills, Tim Harling. Interpreti: i «Motion Pictures». Musiche di autori vari.

Al «Fotogramma» mostra dell'artista italo-americano I miraggi di Dituri

ARMIDA LAVIANO

È estate felice, questa, per gli amanti della fotografia a Roma. Muovendosi tra passato e presente piccole e grandi mostre hanno offerto e offrono scorci significativi dell'universo fotografico.



Una fotografia di Frank Dituri; a sinistra il «Motion Pictures» al Brancaccio; a destra Louise Brooks nel film «Lulu» (1928) di Pabst

punto di svanire. Non stanno fermi e non camminano, fluttuano, e via via paiono svuotarsi di sostanza e riempirsi d'aria e di luce.

Appuntamenti Affreschi disegni e notte snob

Il Castello di Ceri sta trasformandosi in un laboratorio per l'affresco: dal 3 al 23 agosto le stanze che furono dei Torlonia diventeranno infatti una scuola aperta a studenti dove si insegnerà la più antica tecnica di decorazione di interni.



L'ombra fatale di Lulù e le malie della musica

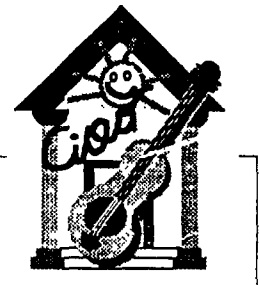
PAOLA DI LUCA

Il corpo esile e flessuoso, il volto perfetto e la capigliatura alla «garçonne». Lulù fu la donna simbolo dei frenetici e decadenti anni Trenta.

Schermi per la pace a Genazzano

Il cinema per la pace, la solidarietà e lo sviluppo è il titolo di un festival promosso dal Centro internazionale incontri e formazione, in collaborazione con il ministero Turismo e Spettacolo e dell'Unicef.

Domani in visione Vita per vita del polacco Krzysztof Zanussi che racconta l'esperienza di padre Massimiliano Kolbe.



SCUOLE PER HOBBY

Fino al 30 agosto, presso i giardini di Castel S. Angelo, prosegue «Invito alla Lettura» che è una manifestazione curiosa, divertente e assolutamente gratuita.



Corini il capitano dell'Italia espulso ieri contro i polacchi

SPORT

L'Unità



Disfatta per la nazionale di calcio contro i polacchi
Luzardi e Corini espulsi
Domani il Kuwait

Profondo azzurro

POLONIA-ITALIA 3-0

POLONIA: Klak, Waldoch, Kozminski (36' st Bajor), Lapinski, Jalocho, Staniek, Adamczuk, Brzcek, Kowalczyk, Juskowiak (30' st Mielcarski), Swieczewski.
ITALIA: Antonoli, Bonomi, Favalli (12' Rossini), Sordo (11' st Muzzi), Luzardi, Verga, Mellì, Albertini, Buso, Corini, Marcolin.
ARBITRO: Philp Don (Gbr)
RETI: nel 1° 4' Juskowiak, nel 2° Staniek, 45' Mielcarski.
NOTE: angoli 5 a 3 per l'Italia. Serata calda, terreno in ottime condizioni, spettatori 10.000. Nel secondo tempo al 15' espulsi Luzardi e Corini per aver sferrato un pugno a Brzcek. Ammoniti Swieczewski, Jalocho, Favalli, Buso, Marcolin, Waldoch, Sordo tutti per scorrettezze.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. I ragazzi d'oro del calcio mondiale prendono tre colpi da ko dai polacchi, che terminano la partita irriducibili, con i loro piedi di discreta ruvidezza, in melina, rispazzando loro l'umiliazione di un cappotto che ci stava tutto. Sotto gli occhi del gran capo Antonio Matarrese, del presidente dei Coni Arrigo Gattai, di Joseph Blatter, segretario generale della Fifa, e di poche centinaia di ragazzini venuti da Terni, da Roma, da Palermo, da Ossago, da Pescara, da Polignano a mare, a non lasciar troppo vuoti gli spalti dello stadio dell'Español, spinti dall'illusione di vedere i loro beniamini dare l'animata.

Costretta da un vantaggio repentino, la Polonia mette subito le carte in tavola. È più solida, e quello che cede agli italiani sul piano della tecnica se lo riprende con gli interessi in termini di compattezza di squadra. A questo fattore si affida per rintuzzare le velleità avversarie. Che il gol di Juskowiak, destro in strata volante al quarto minuto su lancio di Kozaminski fuggito a Sordo e salto a vuoto di Luzardi, ridimensiona ancora di più. Per gli italiani buttarsi all'attacco, da necessario che era diventa vitale. Una sconfitta significa perdere il primato del grone e trovarsi poi di fronte l'antifona spagnola. Una brutta gatta da pelare sulla strada che porta alla finale.

E allora, tutti all'attacco. Senza cavar un ragno dal buco, Eugenio Corini, chiamato dal ruolo ad impostare il gioco, sembra conoscere un unico tema tattico: smistare il pallone verso Renato Buso. Forse i due sentono in maniera particolare il nuovo sodalizio cui sono chiamati nelle file della Sampdoria, dopo la complessa ope-

razione Viaili, e cominciano a gettare le basi per un'intesa proficua. Buso non si risparmia. È di sicuro il più intraprendente della legione maldiana. All'occorrenza, usa i glutei nel modo giusto, facendovi perno sull'avversario da aggirare. Si muove, si libera, crea qualche occasione che i suoi compagni dovrebbero seguire. Poi, vista l'infertilità dei suoi sforzi e le maniere più che rudi che gli riserva la difesa polacca, primo tra tutti Jalocho, si innervosisce, comincia a commettere falli cattivi quanto inutili e finisce sulla lunga lista degli ammoniti.

La dominatrice degli europei più che impostare il gioco cincischia con il pallone tra i piedi, come se non sapesse bene che fare di quel fastidioso ingombro. Per Klak è una pacchia da non credere. Deve uscire un paio di volte volando a pugni uniti, poi si limita a guardare quello che accade sul resto del campo. Prova un unico vero brivido solo al quarantesimo, quando Corini, dopo aver duettato col solito Buso, ha la felice intuizione che tirar bisogna, ma la palla finisce rasente il palo. La partita diventa sempre più una sagra da neurodeliri, con fallaci ripetizioni sull'uno come sull'altro fronte, ma con gli italiani che, indispettiti dal non vedersi servire il risultato su un piatto d'argento, diventano progressivamente isterici.

La difesa va in barca. A destra si aprono voragini autentiche, già evidenziate nell'azione del vantaggio polacco. Il secondo gol ne dà ulteriore puntuale testimonianza, con Staniek che procede con passo elegante da centrocampo e supera senza problemi il povero Antonoli. La Polonia sfiora una, due, tre volte il terzo gol. Gli italiani si incattiviscono. Luzardi arriva alla seconda ammonizione e viene espulso a coronamento di una prestazione disastrosa. Corini ritiene sia giusto imitarlo e chiudere una serata disgraziata. Commette un fallaccio ignobile e l'inglese Philippe Don non può che mostrargli il cartellino rosso.

I polacchi dilagano, avessero un minimo di concretezza in più potrebbero condurre con cinque, sei gol di scarto. Invece riescono solo ad esaltare l'estro di Antonoli, grande in un paio di occasioni, quando non lo graziano direttamente. Sono talmente ingenui che dalla possibile goleda rischiano di vedersi rimontare. E Klak al trentacinquesimo deve volare per un bel colpo di testa di Mellì, indirizzato alla sua sinistra. I polacchi dominano fino al termine, dando quasi l'impressione di allenarsi per i prossimi impegni. In *souppesse* segnano anche il terzo gol, al quarantaseiesimo con Mielcarski. E nella comica finale gli italiani fungono solo da comparse incomprensibilmente sussiegose.

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI



Presidente bagarino lei ci ruba il mestiere

La notizia è una di quelle ghotte, una di quelle che i telecronisti di tutto il mondo hanno tenuto sul tavolo, in caldo, pronta per quei momenti di «alleggerimento» in cui infilare le curiosità dall'Olimpiade: il presidente del Comitato Olimpico di Panama, Melitón Sanchez Ribas, è stato sorpreso in flagrante dalla polizia spagnola a rivendere i 300 biglietti omaggio che gli spettavano per le varie gare. Insomma, un presidente bagarino. Il signor Melitón non è stato arrestato, perché non ha commesso nessun reato punibile penalmente. Ha anzi dichiarato a sua discolpa che non stava affatto speculando: vendeva i biglietti a prezzo di costo. Ora, però, si aspetta la reazione (severa) del Cio. Ma il Villaggio Olimpico Globale, cioè il tribunale popolare della monodivisione, teme che abbia già emesso il proprio sprezzante verdetto: ma come, alle Olimpiadi, la Festa dello Sport Puro, un presidente che vende i biglietti per strada? Roba da poveracci, cadute di stile da terzo mondo... Noi «sportivi» d'Occidente spaparanzati in poltrone sudate, a ruttare Coca-Cola (sponsor ufficiale) davanti alla TV in mutande e canotta firmata, non facciamo fatica ad immaginarci un azzimato e un po' viscido funzionario vestito di bianco, con la brillantina e il cappello di paglia (sennò che panamense sarebbe) e la faccia da Sergente Garcia (il nemico di Zorro) che spaccia furtivo biglietti davanti allo stadio. Io, personalmente, non so cosa pensare. Faccio fatica ad orientarmi nelle sottili e complicate regole morali olimpiche. Dunque, riassumendo: l'imperativo categorico dell'assoluto dilettantismo è caduto, anzi è scivolato senza far rumore (basti pensare a calciatori, pallavolisti, tennisti, etc). È lecito sponsorizzare qualunque cosa. È lecito qualunque investimento d'immagine, economico o politico. È illecito drogarsi male, cioè prendere medicinali che poi lascino tracce nella pipì. Ma mettere sul mercato a prezzo di costo degli omaggi per far quadrare il bilancio probabilmente disastroso di una piccola squadra è reato? Il Cio presumibilmente dirà che non è fine, che non è «in», che non si fa. E i sorrisetti di sufficienza dei telecronisti di tutto il mondo faranno da coro. In effetti la vera Olimpiade è questa: qualificarsi per il Primo e Secondo mondo, guai a farsi retrocedere al Terzo. E in Italia soprattutto, dove si sta facendo strada una sorta di complesso d'inferiorità terzomondista dopo gli scivoloni della lira e della borsa, dopo tangentopoli e dopo che le ultime stragi di mafia ci hanno fatto paragonare alla Bolivia, scometto che ci saranno le reazioni più schizzinose, tanto per ribadire che noi siamo ben lontani da questi maneggi indecenti...

IL MEDAGLIERE

	Oro	Argento	Bronzo
Csi	6	1	
Usa	3	2	5
Cina	3	6	1
Ungheria	2	1	1
Corea del Sud	2		
Germania	1	1	3
Bulgaria	1	1	
Australia	1	1	1
Giappone	1	1	1
Spagna	1	1	
Francia		2	1
Svezia		2	1
Italia		1	1
Polonia		1	
Ex-Jugoslavia			1
Finlandia			1
Romania			1
Olanda			1
SMM			1
MGL			1

Antonoli, è il solo che giochi esclusivamente, e bene, a pallone anche se non può risolvere tutti i problemi. L'allenamento polacco lo costringe a tre interventi difficili. 7,5
Bonomi. Il settore destro fa acqua dall'inizio alla fine. Il suo avversario va via con eccessiva facilità. Non che sia un mostro, ma lui fa di tutto per farlo apparire tale. 4
Favalli. Regge un po' meglio del compagno di linea il confronto con gli attaccanti polacchi. Ammonito, viene sostituito nel secondo tempo. 6-
Luzardi. Mette lo zampino nelle prime delle due reti polacche. L'espulsione, per doppia ammonizione, lo salva da ulteriori disastri. 4-
Verga. Parte con il contegno del regista difensivo che sa quello che vuole e che fa. Finisce con lo smarrirsi assieme agli altri. 5
Albertini. Non è in gran giornata. Commette anche qual-

Pagelle

Antonoli, un argine alla frana

DA UNO DEGLI INVIATI

che fallo, piccolo, ma tenta di tenere in piedi la baracca. 5,5
Corini. Dopo aver dialogato con il solo Buso, commette un fallo malvagio. Platealmente e scioccamente, all'espulsione vorrebbe reagire buttando via la maglia con la fascia da capitano. Fuori di testa. 1
Marcolin. Commette anche lui il suo bravo fallo, guadagnandosi l'ammonizione. Soprattutto nel primo tempo, fa anche qualcosa di inutilmente decente. 6-

Sordo. La cosa più rilevante è l'occasione per mettersi in luce della sua partita è l'ammonizione. 5
Buso. È generoso e bravo nel primo tempo, anche se non riesce a trovare adeguata collaborazione dai compagni. Poi perde la trebisonda e si prende un cartellino giallo. 6+
Mellì. Un gran colpo di testa, nella ripresa, che obbliga Klak ad un intervento super. È l'unica azione all'altezza della fama. Poi più niente. 5
Rossini. Entra nella ripresa al posto di Favalli. Ma la situazione è già compromessa e il suo darsi da fare si perde in mezzo al campo. s.v.
Muzzi. Sostituisce Sordo. S'impegna molto nei primi minuti. Vale lo stesso discorso fatto per Rossini, quando la barca fa acqua non c'è cambio che possa far cambiare rotta. s.v.
ARBITRO P. DON 7

Stanno mutando le regole alle Olimpiadi di Barcellona. Nuove etnie mettono a dura prova la resistenza di supremazie consolidate

Corri, uomo bianco, corri

L'Olimpiade arcobaleno continua. Soprattutto in piscina: dopo il primo oro a una nuotatrice cinese (Yong Zhuang, nei 100 s.l.), i cinesi statunitensi di origine cubana Morales ha vinto i 100 farfalla. Sono Giochi in cui neri, ispanici, africani, asiatici mettono in pericolo la supremazia olimpica dell'uomo bianco. Giochi con un vero tema, che riguarda anche l'Europa: le etnie, orgogliose e vincenti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Ieri pomeriggio Pablo Morales è entrato nella leggenda dello sport. Primatista del mondo nei 100 farfalla dal 23 luglio 1986 (con 52"84), è il record maschile più antico), argenteo a Los Angeles '84, campione del mondo a Madrid '86, aveva poi clamorosamente fallito le qualificazioni per Seul e aveva lasciato il nuoto, dandosi alla pallanuoto e laureandosi in teoria politica all'università di Stanford, California. Poi, il grande ritorno, e la vittoria di ieri.

Morales, lo dice il nome, è un ispanico (di famiglia cubana), uno dei primissimi ispanici a diventare una star dello sport olimpico Usa. Per questa etnia sportivamente poco rilevante (baseball a parte), è una bella rivincita, un modo di ricordare al mondo che i *chicanos* non sono solo teppisti nei *barnos* di Los Angeles. Curiosità nella curiosità, Morales ha battuto l'unico grande nuotatore nero, Anthony Nesty del Suriname (l'ex colonia olandese da cui provengono calciatori come Gullit e Rijkaard), a dimostrazione che anche in piscina è finita la supremazia assoluta dei bianchi, dei *uxap* americani, dei russi ex sovietici, dei tedeschi dell'Est e dell'Ovest.

Già, una volta, nel nuoto e altrove, c'erano i bianchi, e basta. Oggi, Barcellona '92 potrebbe essere la prima Olimpiade arcobaleno della storia. Rubiamo la definizione a Jesse Jackson, il leader dei neri Usa, perché il senso è proprio quello: un universo di razze e di co-

lori che si incontra e si scontra ormai alla pari nelle competizioni. La novità è quella: neri, africani, asiatici ci sono sempre stati, ma ora *uncono*, sfidano i bianchi con ottime possibilità di vittoria. La differenza, spesso, è fatta ancora dai mezzi, non dal potenziale atletico. Nella 100 chilometri a squadre le biciclette, i caschi, i *body* di italiani, tedeschi e francesi erano da fantascienza rispetto alle bici tradizionali di altre formazioni. E però è stato bello vedere impegnate Belize, Guam, Arabia Saudita, Etiopia, Isole Caimane, queste ultime allenate da un gallese che un bel giorno ha lasciato Cardiff per inseguire un sogno esotico, un personaggio un po' conradiano un po' paraculo (le Isole Caimane non sono selvagge, anzi, sono un paradiso fiscale tipo Montecarlo) che ha portato qui otto ciclisti un po' lenti, ma molto volenterosi.

In questo caso, siamo ancora al livello dell'importante e partecipare. Ma sempre le Isole Caimane, ad esempio, hanno in squadra un saltatore di 19 anni, Kareem Strete-Thompson, che vale 8,12 nel lungo e studia negli Stati Uniti. Nell'atletica ci sono molte storie simili: il caso più lampante è quello di Frankie Fredericks, il namibiano di 24 anni che studia alla Brigham University negli Usa ed è un potenziale vincitore dei 100 metri, in quello che sarà un duello *all'black* con i fuoriclasse americani. In piscina, invece, Morales e Nesty a parte, il colore emergente sembra essere il giallo. Nel nuoto femminile, la Cina è ormai una realtà di straordinario spessore, e la sensazione è che Yong Zhuang, ventenne di Shanghai, medaglia d'oro nei 100 s.l., abbia solo tracciato la via. Sempre l'altro ieri Li Lin è andata sul podio (argento) nella più grande gara dei 400 misti femminili mai disputata, vicina a uno dei più antichi e discussi record mondiali del nuoto, quello stabilito da Petra Schneider nel 1982. Anche ieri la Cina ha piazzato due ragazze nelle finali femminili, e ormai i nuotatori cinesi lavorano in una struttura sempre più «moderna»: basti sapere che due imprese di Pechino hanno promesso per ogni medaglia premi in denaro nell'ordine dei milioni di lire, parecchio per la Cina.

Insomma, sul podio delle varie gare si alterneranno i popoli più diversi, e Barcellona '92 sarà l'Olimpiade più «etni-



La cinese Fu Mingxia, medaglia d'oro nei tuffi

L'atleta conquista la medaglia di bronzo nei quattrocento misti

Il nuoto italiano torna a galla con Luca Sacchi

BARCELONA. Dopo il fallimento nella giornata inaugurale, il nuoto italiano è riuscito a emergere dalla mediocrità nel quale era caduto conquistando una pregevole medaglia di bronzo con Luca Sacchi nei 400 misti vinti dall'ungherese Tamás Darnyi. Sacchi ha anche stabilito il nuovo record italiano con 4'16"34

ca» della storia. Perché non sono solo i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania ad imporsi all'attenzione, ma anche le vecchie etnie della vecchia Europa. Nella gara della carabina ad aria femminile, vinta guarda caso da una coreana (Yeo Kab-Soon, diciottenne, appassionata di armi da quando vide una gara in tv a 13 anni), il bronzo è andato a una bella ragazza serba, Aranka Binder, arrivata a Barcellona poche ore prima della gara. Se vogliamo, il fatto che la Serbia (i cui atleti gareggiano «a titolo individuale») vinca una meda-



Milanese campione europeo sale sul podio dei 400 misti e vince la prima medaglia in corsia. Oro all'intoccabile ungherese Damyi seguito dall'americano Namesnick. Primato del mondo della Csi nella staffetta 4x200 dove l'Italia ha schierato anche Lamberti. Dalla Valle opaca



Luca Sacchi, ventiquattro anni, ha conquistato una meritata medaglia di bronzo nei 400 misti

Atletica. «King Carl» ripescato? Mitchell contrario: «Non lo merita»

Lo scomodo Lewis crea scompiglio nel quartetto Usa



Carl Lewis, per lui un'Olimpiade di polemiche

Sacchi faccia di bronzo

Il giorno di Luca Sacchi. Per lui un bronzo che vale, quello dei 400 misti alle spalle dell'intoccabile ungherese Damyi e dell'americano Namesnick. Il campione d'Europa in carica ha così mantenuto le promesse stabilendo anche il nuovo primato italiano della distanza (4'16"34). E ha dato una scossa all'aria di crisi che si respira nel clan del nuoto azzurro. Ma lui ha sempre fatto storia a sé...

BARCELONA Ci ha pensato Luca Sacchi a buttare acqua sul bruciante del nervosismo che soffia nel clan del nuoto azzurro. Ci ha pensato con l'unico linguaggio che non tema contraddittorio, cioè con i fatti: ha vinto il bronzo nei 400 quattro stili, ha minacciato l'argento, ha fatto il suo record italiano della specialità. Una gara «intelligente» la sua, misurata sull'«inossidabile» ungherese, Tamas Damyi, riapparso sulla scena mondiale proprio in questa occasione e apparso un po' più opaco di quanto la famosa «banda Szeckly» non fosse abituata a dimostrare a dispetto delle chiacchiere di

pratiche tanto misteriose quanto illecite. Ma Sacchi, personaggio anomalo e solitario, uno che col «clan azzurro» poco si identifica, che sceglie in famiglia regole e metodo e programmi, ha, una volta di più, mostrato quanto il carattere possa valere più del talento. Su di lui si accendono infatti i riflettori preparati per chi di talento ne ha da vendere, ma che nel carattere è naufragato sino a dover rinunciare a difendere il proprio primato del mondo. Parliamo di Giorgio Lamberti naturalmente, ieri schierato nella staffetta, ma nudo esempio di quali drammi si dibattono nella testa di un campione non sovrano nel fisico da altrettanta «forza psicologica». Tutt'altro è quel che succede nella testa di Luca Sacchi, non un pa-

tito dell'allenamento ad esaurimento, ma una solida vena di concretezza: allenarsi e spremersi quanto serve, non una monovocazione alla corsia, ma un lavoro fatto con passione e intelligenza. Lui si allena col padre, va ai raduni federali con le sue tabelle, non si fa coinvolgere nel nervosismo che spira sottile tra tecnici e dirigenti. «Meglio sbagliare con le proprie idee, se quelle degli altri non convincono», è sempre stata la sua filosofia. A 24 anni, dopo anni d'ombra alle spalle del precoce e frenetico Stefano Battistelli, Sacchi già dà segni di insoddisfazione, vorrebbe smettere, aveva detto «chiudo con l'Olimpiade, magari con una medaglia». Ha mantenuto la seconda promessa e, probabilmente,

sta pensando di revisionare la prima così come aveva cambiato idea dopo il successo di Atene '91 quando vinse il titolo europeo di questa stessa gara, i 400 misti, approfittando dell'assenza di Tamas Damyi, l'intoccabile. Ha nuotato con «intelligenza», dice proprio papà Remo a fine gara mentre Luca sul podio mostra nascosta dal capellino da baseball un'insolita commozione. In una prova destabilizzata dalla folle partenza dell'americano Wharton, passaggio da record ai 100 larfalla, non ha perso di vista la tabella di marcia, ha marcato stretto Damyi, ha tenuto il passo nella frazione a dorso, spremuto le forze nella specialità di famiglia, la rana e poi via a stile libero attaccando anche la seconda posizione dell'americano Namesnick. I suoi passaggi sono da primato italiano (59"50, 2'6"44, 3'17"74, 4'16"34 il record) oltre che da prima medaglia del nuoto.

Prima e per ora unica che né Manuela Dalla Valle subito dopo, né l'attesa staffetta a stile libero, hanno saputo mantenere i clamorosi propositi. La rana senza età, la milanese votata alle vasche (argento europeo nei 100 '89, bronzo '87, finalista a Los Angeles '84 e Seul '88, finalista ai mondiali '86 e '91) non ha retto il confronto non soltanto con le sempre più agguerrite rivali, ma neppure con se stessa: settima in 2'31 mentre il suo primato nazionale del '91 è 2'26"30. Deludente anche la staffetta, la 4x200 che ha in curriculum anche un'oro europeo e che che è partita col «fenomeno» Lamberti in seconda frazione. Il quinto posto finale dei quattro, Glena, Lamberti, Trevisan e Battistelli, non può che far rimpiangere, una volta di più, l'anno no del bresciano e le polemiche che ne sono seguite.

Canottaggio. Dopo il debutto di Marconcini, oggi tocca ai fratelloni

In barca i «santi vogatori» Abbagnale, la sfida comincia

È l'ora del canottaggio e cioè di Peppe e Carmine Abbagnale, gli uomini-leggenda, i «Santi vogatori» che hanno vinto tutto e che non sembrano mai appagati. Sette volte campioni del mondo, due volte in oro ai Giochi olimpici. Cercano la vittoria numero tre e per averla dovranno combattere con ragazzi ben più solidi e giovani di loro. In gara anche il quartetto di coppia, la barca vincitrice dell'oro a Seul.

ne e la voglia di vincere sono le stesse degli anni passati e rappresentano la medesima molla che ci ha spinti in tante dure stagioni e perché nonostante le tante vittorie non siamo mai appagati. Il canottaggio è intanto cominciato e nella giornata di avvio si è esibito Massimo Marconcini, un ragazzo livornese di 24 anni approdato al singolo dopo una vittoria nell'otto alle Universiadi. Massimo era impegnato in una durissima batteria che ha visto la vittoria del grande Thomas Lange, un tedesco cupo e taciturno che voga con straordinaria consapevolezza del proprio talento. Thomas Lange sembrava perduto per il canottaggio dopo il suicidio del padre, funzionario della Germania Democratica. Ma ha saputo riprendersi e ieri si è esibito in una stordente batteria. Massimo è finito terzo a 9'54. Ma il tempo realizzato dovrebbe permettergli di approdare nelle semifinali.

Ottenuto il minimo olimpico ma a tempo scaduto

La 4x100 si sveglia tardi Perso il volo per la Spagna

MARCO VENTIMIGLIA Un estremo tentativo, una gara polemica o addirittura una provocazione? Sono queste le possibili interpretazioni di quanto accaduto domenica a Domodossola nel corso del triangolare Italia-Francia-Ungheria di atletica leggera. Sulla pista piemontese, fra atleti di secondo livello e qualche azzurro in partenza per Barcellona, a un certo punto è comparso il quartetto della velocità. Sì, proprio quella 4x100 esclusa dalla squadra olimpica dopo non esser riuscita ad ottenere il minimo richiesto dal Coni nei due tentativi effettuati durante i meeting di Nizza e del Sestriere. Ebbene, quel che non erano riusciti a fare nel momento del bisogno, Marras, Madonna, Floris e Filla l'hanno ottenuto fuori tempo massimo. I quattro hanno fermato i cronometri su un discreto 38"93, un ragguaglio superiore al limite posto dal Comitato olimpico (38"60) ma che probabilmente, conse-

guito con una settimana d'anticipo, sarebbe valso agli sprinter il biglietto aereo per la Spagna. Basti ricordare le parole del segretario generale del Coni, Mario Pescante, all'indomani della deludente prestazione del quartetto azzurro ai Sestriere: «Il limite non era da intendere rigidamente. Per prendere il quartetto in considerazione olimpica sarebbe bastato un risultato inferiore ai 39 secondi netti».

Comitato olimpico nazionale non sono intenzionati a prendere in considerazione: «È confermata la decisione presa».

BANYOLES A 130 chilometri da Barcellona, sulle acque del lago di Banyoles, Peppe e Carmine Abbagnale vivono le ore di una vigilia torrida e non solo per il clima. Dominatori da un decennio del «due con», scarditi dall'amore e dalla serietà di Peppiniello Di Capua, i due grandi fratelli di Pompei si apprestano ad affrontare sei avversari in grado di salire sui podium. Ma le corse sulle acque tranquille del lago catalano sono solo sei e dunque è facile immaginare quanto terribile sarà la battaglia. Vincere il titolo olimpico del «due con» non significa, per gli

avversari di Peppe e Carmine, solo mettersi al collo un ciondolo d'oro, ma sconfiggere gli invincibili. E la vigilia è densa di insidie perché c'è la novità della pala larga e i «Santi rematori» di Castellammare di Stabia non hanno mai amato le novità. E c'è il fatto che per ragazzi abituati ad allenarsi in mare ogni lago è, sempre e comunque, un problema. Ma Peppe e Carmine sono spinti da motivazioni irresistibili: vogliono vincere, non sono mai appagati. «Io ho ancora qualche dolore alla schiena», ha detto Peppe, «ma non sarà un problema perché la motivazio-

ne è esclusa, hanno voluto prodursi in quest'altro tentativo piuttosto che andare a smaltire la delusione su qualche spiaggia accogliente? «Abbiamo dimostrato che non siamo finiti», ha dichiarato polemicamente Stefano Tili dopo la prova di Domodossola. «E se al Coni si rammaricano per la nostra esclusione, ebbene, abbiamo offerto loro la possibilità di portarci a Barcellona».

Un ripensamento che però al Comitato olimpico nazionale non sono intenzionati a prendere in considerazione: «È confermata la decisione presa».

A questo punto la conferma dell'assenza olimpica dei velocisti potrebbe innescare ulteriori polemiche anche se tanto gli atleti che il ct dell'atletica Locatelli non ci sembrano nelle condizioni di poter scagliare la prima pietra. I primi potevano «svegliarsi» con un po' d'anticipo, quanto al secondo ha sulla coscienza un errore tecnico (dopo quello commesso con la mancata iscrizione olimpica del mezzofondista Tirelli). Locatelli, in quel di Sestriere, ha preferito inserire nella 4x100 l'acciaccato Madonna piuttosto che l'emergente Menchini (10'24 ventoso nella gara individuale). Con tutta probabilità, cambi permettendo, la scelta opposta sarebbe valsa al quartetto il soprano limite per i Giochi. Con buona pace del tardivo triangolare di Domodossola.



La maratoneta Rosa Mota

Rosa Mota saluta, ora la sua maratona è la vita

Il dramma dell'atleta portoghese operata lo scorso anno di tumore. Ha ripreso l'attività, ma la forma è lontana e ha deciso di rinunciare «Non voglio essere la mia ombra»

REMO MUSUMECI

La notizia è triste e dice che Rosa Mota non difenderà il titolo olimpico di maratona. «Le mie precarie condizioni fisiche», ha detto la signora portoghese, «non mi permetterebbero di gareggiare con un rendimento all'altezza delle mie speranze». La notizia è triste come il ritiro di Rosa ai Campionati mondiali di Tokio, l'anno scorso. «Rosinha do Portugal» era la favorita della maratona, ma non stava bene e un po' prima del giro di boa prese la strada dell'albergo. La tv, impietosa, la colse nell'attimo del ritiro e lei, stoica, schiuse la bocca in un sorriso. Ma poi pianse,

come sanno piangere i grandi campioni traditi dal meglio che hanno, vale a dire le gambe o le braccia o i muscoli. A Rosa Mota l'anno scorso il chirurgo ha asportato un tumore dall'addome e da allora la piccola grande donna non è più riuscita a correre come sapeva. La splendida fondista ha scritto non poche pagine bellissime nella storia della maratona in versione donna. Gli uomini vantano una storia antica sulla distanza più lunga dell'atletica. Le donne no. La storia delle donne maratona è breve. La prima atleta ufficialmente cronometrata in una maratona fu l'inglese Violet Piercy che il 3 ottobre 1926 corse a Chiswick in 3'40"22". Quel tempo restò primato delle donne maratona fino al 16 dicembre 1963 quando l'americana Merry Lepper corse la distanza in 3'37"07". La prima a rompere il muro delle tre ore fu l'australiana Admirene Beames che il 31 agosto 1971 corse la maratona in 2'46"30".

Quella era la preistoria. La storia l'hanno scritta Joan Benoit, Grete Waitz, Ingrid Kristiansen e Rosa Mota, le magnifiche quattro. Di queste quattro splendide atlete la più dura, la più decisa, la più disperatamente radicata nella maratona, è stata certamente Rosa Mota, la piccola «Rosinha do Portugal». La maratoneta portoghese è nata a Foz do Douro il 29 giugno 1958, è alta 1,57 e pesa 45 chili. Ai Giochi olimpici dell'84, sulle strade di Los Angeles, il 5 agosto, «Rosinha» fu terza a 2'05" dall'americana Joan Benoit e a 39" dalla norvegese Grete Waitz, la regina di New York. Si aggiudicò il bronzo, in patria fu festa grande, un anticipo del delirio nel quale il paese lusitano sprofondò il 12 agosto con la vittoria, sempre nella maratona, di Carlos Lopes, prima medaglia d'oro olimpica della storia portoghese.

La vidi per la prima volta ad Atene, nell'82, stravincente la maratona dei Campionati d'Europa. Quella corsa prese l'avvio dal ponte di Maratona, passò davanti al «tumulo degli eroi» che ricorda la vittoria di Milziade sui persiani, per imboccare la strada di Atene dove si conclude nel vecchio stadio Panathenaikon, lo stesso che vide il trionfo di Spiridon Louis.

Rosa Mota ha vinto il titolo europeo anche a Stoccarda '86 e a Spalato '90 dove a pochi chilometri dal traguardo sembrava battuta. La grande maratoneta cominciava a soffrire del tumore che le avrebbero tolto l'anno seguente. La sua forza sta nella capacità di soffrire e di restare chiusa nel guscio della concentrazione il tempo necessario: non un minuto di meno, più, non un minuto di meno. Ci ha abituati a osservare sulle strade della maratona - a Boston, a Londra, a Rotter-

dam, a Chicago, a Osaka - il suo volto corrucciato e la sua falcata breve e terribile come un colpo di sciabola. Rosa Mota ha avuto qualche problema con la Federatletica del suo paese e per un po' ha corso per Macao. Poi ha fatto la pace ed è rientrata all'ovile. E d'altronde per il suo piccolo paese «Rosinha» ha fatto molto. Ha preso parte, per esempio, a ben nove Coppe Europa tra il '75 e '87. E ha vinto quanto nessun'altra maratoneta in manifestazioni ufficiali. Rosinha si è pure aggiudicata 14 delle 20 maratone corse. Le auguriamo di rimettersi e di farci dono, tante volte ancora, del suo limpido e duro agonismo sulle strade del mondo.



Vincenzo Maenza ha iniziato con un successo la scalata al terzo oro olimpico. Un solo problema: mantenere il peso

Un gigante piccolo piccolo

Davanti alla nazionale di tennis (Panatta, Caratti, Camporese e Nargiso) venuta apposta ad applaudirlo, Vincenzo Maenza ha cominciato ieri la sua rincorsa al terzo oro olimpico nella lotta greco-romana. Il campione di Los Angeles e Seul ha battuto il cinese Jiang Wei e oggi è atteso da altri tre incontri. È tirato, in forma, fiducioso: «Poi mi ritiro, e basta con i digiuni per stare nel peso...».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPÌ

BARCELONA. Arrivati a una certa età, bisogna fare delle scelte, nella vita. E ien noi abbiamo scelto di non diventare esperti di lotta greco-romana, uno sport, da un certo punto di vista, sofisticatissimo, quasi esoterico nella difficoltà di capire le mosse e le sfumature del regolamento; per altri

ce «avalleresco» di questa lotta affonda nella notte dei tempi. Si chiama greco-romana non a caso, e i sacri testi dicono che è stata praticata da Socrate, Platone, Marco Aurelio, Caligola, Enrico VIII d'Inghilterra, Pietro il Grande, Ivan il Terribile, Puskin, Tolstoj, Kirk Douglas, Tom Cruise e vari presidenti Usa, da Washington a Lincoln, da Grant a Roosevelt (chissà se George Bush e Bill Clinton lo sanno?).

Ieri, nell'Istituto di educazione fisica che ospita le gare di lotta, c'era una bella atmosfera. La pedana sembra un circo a tre piste, sulle quali si alternano di continuo lottatori delle varie categorie, alcuni dei quali sostenuti da un tifo letteralmente da curva Sud. E poco dopo le 11, mentre in pedana



specie di guru a cui affideremo volentieri le sorti declinanti del nostro fisico, ci spiega: «Il siriano è un tipo pericoloso, ma oggi mi ha impressionato ancora di più l'indiano Pappu Yadav, un diciottenne che nessuno di noi aveva mai visto. L'avversario più duro, comunque, resta l'ukraino Oleg Kuce-renko, il campione mondiale di Roma '90».

Tutti nomi sconosciuti, vero? La lotta greco-romana vive il frustrante destino degli sport che portano medaglie olimpiche all'Italia senza mai diventare popolari. Maenza lo sa benissimo e scherza con noi giornalisti dopo il match: «Bentornati, voi vi fate vivi ogni quattro anni, eh? Ma non c'è problema, io faccio la mia strada, voi potete scrivere o non scrivere, a me che me ne frega?». Ha tutte le ragioni: è in lizza per il terzo oro olimpico (sarebbe un'impresa con pochi eguali nella storia di tutti gli sport) ma vive ancora con una borsa di studio e a fine carriera lavorerà in Banca, nella sua Faenza. Una vittoria gli frutterà la larconica cifra di 70 milioni di lire, concordata da Coni per le medaglie d'oro.

ancora un bambino? Vincenzo ha due figli, Yuri di 4 anni e mezzo e Daniv di 6 mesi, nomi rigorosamente «romagnoli» per due bimbi nati ciascuno alla vigilia di un'Olimpiade: «Ieri Yuri mi ha detto al telefono: «Papà, devi scappiare», e proteico, un po' di carne. Non mi posso strafogare, lungo il torneo ci pesano tutti i giorni. È la mia vita, non fumo, non bevo, non mangio, vado a letto presto e per Barcellona mi sono allenato come un matto. Romanacci, oltre alle solite cose, mi ha fatto fare un'ora di bici al giorno per diversificare l'allenamento, e ora sono in forma strepitosa. È duro, ma è bello così ed è per questo che mi sono uguale a quattro anni fa, che sembro

L'anatema Ferrari appiada anche il ciclismo

DA UNO DEGLI INVIATI
G. CAPECELATRO

BARCELONA. Un secondo posto? A Maranello, oggi, farebbero carte false per vedere la gloriosa «rossa» sul secondo gradino del podio a Barcellona, invece, quattro giovanotti italiani in bicicletta hanno dato fuori da matti quando, dopo una cronometro di cento chilometri, si sono resi conto di essere stati superati da quattro tedeschi. Ma Flavio Anastasia, Gianfranco Cunti, Andrea Peron e Luca Colombo erano arrivati in Catalogna con un solo obiettivo: prendere quella medaglia d'oro che esaltava il loro rango di campioni del mondo della specialità.

Niente i tedeschi sono stati più forti. Addio oro. È un sospetto che la Ferrari, passata a irrimediabile le biciclette azzurre dopo i prototipi della Formula 1, abbia ottenuto un divorzio assoluto e definitivo dalla signora alata, dalla vittoria. Solo gli specialisti dei quiz televisivi riescono a ricordare l'ultima vittoria della squadra modenese in un circuito. Corvea, informano i testi di storia: l'anno 1990, mese di settembre, e un certo Alain Prost, signore di bizarrerie spiriti e di declinate bellicose, adesso dedicato al giardinaggio, ottenne il primo posto proprio in Spagna, a Jerez de la Frontera, nella Andalusia, terra di toni, meridione guardato con un certo susseguo da queste parti.

Tanta impresa dovette procurare vertigini folli al cavallino rampante. Che, da quel giorno, non ne azzecò più una che è una Né per mano di un altro francese, dagli umori ardenti, né per mano di un mediatore italiano, più incline alla riflessione che all'effimero aite dell'accelerazione, chiamato a sostituire l'ultimo vincitore, mascheratosi intanto di felfolina.

Ma nel ciclismo sembrava che dovesse essere tutt'altra storia. Con quel po' di campioni mondiali, la signora alata, Nike, Vittoria, chiamata come volete, sarebbe tornata senza meno a sorridere ai colori italiani, a quel nome che un tempo era sinonimo di trionfo. Con mano carezzevole avrebbe posato il lauro sulle fronti dei quattro, sussurrando ispirata. Ferrari, come se fosse il nome di un antico e mai dimenticato amore. E i quattro ce l'hanno messa tutta per assecondare il sogno, portandosi e regstando in testa fino al settantacinquesimo chilometro, cioè a tre quarti della gara. Di sicuro, dall'alto Vittoria le signora troppa, già assaporando l'apoteosi finale. Ma è rimasta delusa. Ha dovuto ricacciare indietro il nome concupito. Prendere atto che la fiamma si è spenta. Che per la Ferrari lei è ormai solo un'estranea.

Tennis. Oggi il via nell'architettura tutta a scale del Centre Municipal. Courier giocherà di fronte ai reali In campo nel maschile i primi otto del mondo, nel femminile sette top-ten. Panatta: l'importante è vincere

Ecco le racchette a cinque cerchi

Oggi il via al tennis. A Jim Courier l'onore di giocare nel campo con vista sul palco dei reali. Previsioni, colore, scenografie nel Centre Municipal sulla Val d'Hebron. Boris Becker: l'importante è partecipare. E Adriano Panatta: ai miei tempi si gareggiava sul serio. In campo nel maschile, 8 dei primi dieci del mondo; nel femminile sette top-ten. Italia con Camporese e Nargiso.



Il numero uno del tennis mondiale, lo statunitense Jim Courier, inizia oggi il cammino nel torneo olimpico

DANIELE AZZOLINI

BARCELONA. A Barcellona il tennis è fatto a scale e dal campo n.7, quello più in basso del Centre Municipal sulla Val d'Hebron, bisogna piegare la testa fin quasi a cadere di spalle per vedere le tribune del campo centrale e, ancora più in alto, la palazzina dello stadio, con l'ingresso autotomato che da queste parti coincide spesso con i reali di Spagna e il loro fruscante codazzo di cugini, nipoti, amici e pari grado. Visto così, il Centro di cemento e terra rossa assume un valore di metafora e viene da chiedersi quanti gradini, lastri, separati il numero uno del mondo, Jim Courier, dal portoricano Rios o dal marocchino El Ayaneuc. Di sicuro (il torneo comincia oggi) a Courier toccherà il Centrale con vista sul palco dei reali, mentre gli altri saranno fatti accomodare in basso, sui campi più

lontani, nella speranza che si tolgano presto di torno. In pieno spirito olimpico.

Già. Ma lo sanno, lo avranno capito i nostri superprofessionisti della racchetta di essere alle Olimpiadi? Se lo chiedeva Adriano Panatta, rivolto non tanto ai suoi, ma a tutti, a Courier e Edberg, a Sampras e Stich; e la conclusione non era delle migliori: «La mia generazione avrebbe saputo gustare fino in fondo la partecipazione olimpica, ma noi eravamo considerati professionisti e il tennis era out. Questi ragazzi, mah, forse alcuni, ma altri mi sembrano giovani senza storia, capaci solo di fare quello che gli viene detto. Barcellona o Kitzbuhel per loro, poco cambia».

Per alcuni, non tutti. In una settimana di altalenanti eresie Boris Becker, che ormai si attinga a filosofo, è riuscito a

stabilire che le Olimpiadi quest'anno sono più importanti di un qualsiasi torneo dello Slam, ma che vincerle non è indispensabile, anzi, se ne può fare decisamente a meno, accontentandosi di partecipare. Le turbe di Boris sono ormai

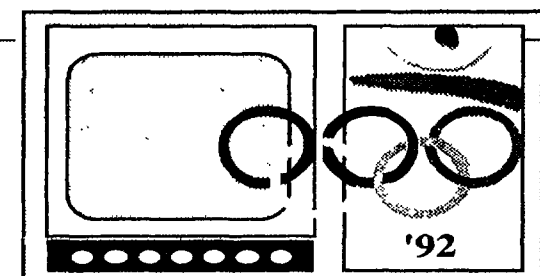
famose nel circuito e alcuni hanno deciso di non farci più caso. Sbigliano il ragazzo da una visione confusa delle cose, ma c'è l'ha, al contrario di altri, e soprattutto ai Giochi ci tiene davvero. Quando sostiene, ad esempio, che con l'aria

Le Olimpiadi sul piccolo schermo

Che sgomento, è in azione la banda Biscardi

GIORGIO TRIANI

Ci sono gli scespiriani sogni di mezza estate e i cannivani deliri di fine luglio. Quelli appunto del Cannavò direttore della «Gazzetta dello Sport» che ha scritto, «per tramite del telecomando» ha avuto una visione: ha visto trasferirsi il podio del Tour de France a Barcellona. Perché se c'è Magic Johnson ai Giochi dovrebbero esserci anche Indurain, «uscita a immaginare un modello di atleta più olimpico». Chiappucci, «il decubertiniano puro del Duemila», e Bugno che «rappresenta la classe nella sconfitta». Effettivamente capire cosa siano oggi le Olimpiadi di fuori di astratte enunciazioni però alimentate dai miliardi degli sponsor, è impresa ardua. Tuttavia riusciamo a capire benissimo che atleti più olimpici degli italiani non ce ne sono. Visto che gli azzurri stanno dimostrando di essere andati a Barcellona per partecipare. Non per vincere. Tracollano i nuotatori, vanno fuori al primo turno i pugili, stentano i pallavolisti, arrancano i pentatleti. Speriamo vada meglio nei prossimi giorni. Ora come ora dobbiamo accontentarci delle lucide analisi del



vice presidente della Federazione nuoto. «È inspiegabile: andavano così forte in allenamento», ha detto al telecronista di Tmc, che è poi l'ex nuotatore Barlocco, competente e bravo al punto che potrebbe evitare di dare la parola a gente che non sa quel che dice. È fortuna che c'è un altro telecronista di Tmc, Patrizio Oliva, anche lui ex atleta, che vede colpi (nell'incontro di ieri del superwelter italiano Di Chiara) che né i telespettatori né soprattutto i giudici hanno visto. Tant'è che gli azzurri hanno perso alla grande. Probabilmente anche lui ha visioni. Prodote dal caldo, che ci dicono essere incombente e feroce. Soprattutto per gli italiani che sembrano subito addirittura più dei russi e degli svedesi. Ma è una scusa che tiene? Vien da chiederselo sentendo le calde lamentazioni del telecronista Rai, secondo cui le sberle (peraltro prevenitive) che ha rimediato l'Italia del baseball contro la Cina di Taiwan e Cuba sarebbero state meno dure se il clima spagnolo fosse più clemente. Meno male che ci sono italiani che non

Equitazione. Completo: in testa il tedesco favorito

La monotonia a cavallo Baumann, oro in vista

BARCELONA. Esordio senza grandi emozioni per la prima giornata olimpica degli sport equestri. La prova di Dressage del Completo ha ufficialmente aperto, ieri, la corsa ai massimi titoli nuovamente disponibili confermando il pronostico della vigilia. Il ruolo di leader della classifica provvisoria è infatti stato appannato dal cavaliere tedesco Mathias Baumann, oro a squadre a Seul e bronzo individuale ai mondiali di Stoccolma, con 43,80 penalità. Alle sue spalle ancora due «presenze eccellenti»: le britanniche Karen Dixon e Mary Thomson. Nulla di nuovo quindi considerando che i sudditi di Sua Maestà sono tra i favoriti in questa specialità. Per trovare i nostri colori è stato necessario scorrere la classifica giù e ancora giù fino ad arrivare all'8º posto dell'amazzone torinese Lara Villata che, al di là del risultato, si è dichiarata soddisfatta della sua performance. L'altro azzurro in campo ieri, il tricolore

dividere la prova in due manches. Soddisfatti della performance delle sue connazionali è apparsa la principessa Anna D'Inghilterra, presidente della federazione equestre internazionale, che fedele ad un suo copione ormai noto ha fatto la sua comparsa «a sorpresa» in mezzo al pubblico della tribuna accompagnata dalla figlia Sara. Molti dei big di questa disciplina degli sport equestri non sono scesi ancora in campo ieri infatti sul rettangolo di gara si sono misurati solo i primi due binomi di ciascuna squadra. Oggi sarà la volta del secondo «oriente» di concorrenti tra i quali il beniamino del grande pubblico equestre, il neozelandese Mark Todd, secondo uomo al mondo ad aver vinto due olimpiadi consecutive, Seul e Los Angeles, con lo stesso cavallo. Poi la parola per una indicazione di massima sulla classifica finale passerà alla selezionale prova di fondo in programma domani.

Italiani in gara e in tv

- ore 8.00 (Rai3 e Tmc) Canottaggio, eliminatorie -2 con Abbagnale-Abbagnale-Di Capua; «4 senza» Dei Rossi-La Mura-Pecoraro-Sartori; «4 di coppia» Corona-Farina-Gallarossa-Soffici; «8 con» Blanda-Buttega-Cavallini-Leonardo-Molea-Moretti-Maurogiovanni-Suarez
 - ore 8.30 Equitazione, completo dressage - Magni e Roman (riserva Della Chiesa)
 - ore 9.00 Tiro a segno, pistola ana compressa - Di Donna e Palazzani; eventuale finale alle 12.30 (Rai3)
 - ore 9.00 Tiro a volo, 3ª giornata skeet - Scribani, Benelli e Rossetti; eventuale finale alle 14.00 (Rai1)
 - ore 10.00 (Rai3 e Tmc) Nuoto, eliminatorie - 400 sl d. Melchiorri; 100 sl m.; Lamberti e Cleria; 100 dorso d. Bianconi e Vigarani; 200 dorso m. Battistelli e Bianchini; 4x100 sl d. Vigarani, Dalla Valle, Tocchini e Sciorelli; eventuali finali ore 18.00 (Rai1 e Tmc)
 - ore 10.00 Tuffi, eliminatorie trampolino m. De Botton e Lorenzini; 2ª serie alle 15.00 (Rai1)
 - ore 10.00 (Rai3) Ciclismo su pista, qualificaz. velocità - Chiappa
 - ore 10.00 Tennis, 1º turno m. e f. - Camporese, Caratti e Furlan; Cecchini, Piccolini e Reggi
 - ore 11.00 Pentathlon moderno, 4ª prova corsa; diff. 16.00 (Rai1) - Bompreszi, Massullo e Tiberti
 - ore 11.30 (Rai3 e Tmc) Ginnastica, esercizi liberi f. - Servente e Volpi; eventuale finale alle 20.00 (Rai3 e Tmc)
 - ore 13.00 (Rai3) Boxe, pesi medi 1º turno - Russo
 - ore 13.15 Vela - Giordano (Lechner uomini) / Sensini (Lechner donne) / Bogatec (Europa donne) / Quarra-Barabino (470 donne) / Montefusco-Montefusco (470) / Grassi-Santella (FDJ) / Vaccari (Finn) / Renamati-Salami (Star) / Zuccoli-Gilioni (Tomato)
 - ore 15.00 (Rai1) Baseball, Italia-Usa
 - ore 16.30 Judo, eliminatorie cat. fino a 95 kg - Guido; eventuale finale alle 22.30 (Rai3)
 - ore 17.00 Lotta Greco-romana, 2º turno - Razzino (cat. fino a 82 kg) / Campanella (cat. fino a 90 kg)
 - ore 18.00 Ciclismo su pista - Beltrami (inseguimento individuale) / Chiappa (velocità) / Lombardi (corsa a punti); diff. 00.05 (Rai2)
 - ore 19.00 (Rai1 e Tmc) Pallavolo, Italia-Spagna
 - ore 21.00 Hockey pista, Italia-Usa
- Per gli avvenimenti sprovvisti dell'indicazione tv, Tmc e Rai hanno previsto servizi in differita.

Radio Olimpia

Olimpiadi alla tv. Questi i dati d'ascolto delle prime due giornate delle Olimpiadi, forniti dalla Rai. La telecronaca della cerimonia di apertura (Rai3, dalle 19.54 alle 22.43) ha ottenuto uno share del 25.81%. Domenica, le 13 ore di diretta di Rai3 hanno avuto la punta massima d'ascolto alle 10.00 (share del 31.71%) durante le gare di nuoto. Share del 30% per Rai1 alle 19.30.

Doping. La mezzofondista del CSI, Natalya Artyмова, è stata sospesa dalla IAAF per doping. L'atleta russa è risultata positiva ad un controllo dopo il Grand Prix di Oslo. Anche cinque atleti nigeriani rischiano la squalifica fino a quattro anni per doping mentre il saltatore triplo giapponese, Yoko Morioko, è già stato squalificato per tre mesi.

Disaggi olimpici. Il servizio dei trasporti curato dall'organizzazione comincia ad accusare i primi intoppi. Alcuni atleti tedeschi sono rimasti imbottigliati in un autobus senza aria condizionata (30 gradi all'ombra) per 40 minuti, un gruppo di lottatori francesi hanno atteso un'ora e mezzo l'arrivo di un pulmann. Al presidente del Cio, Samaranch, sono giunte numerose proteste ufficiali.

Spettatori record per «Magic». Il totale degli spettatori che hanno assistito alla prima giornata di gare si aggira intorno alle 155.000 unità. L'esordio del «dream team» nel torneo di basket ha avuto un pubblico di 14.000 spettatori, mille in più del match tra Spagna e Germania.

Bonaccia. La totale assenza di vento ha costretto alla sospensione della prima regata di tutte le classi del programma di ieri di vela. Oggi si recupera con la disputa di due regate, vento permettendo.

Morto Quaglierini, argento nel canottaggio nel '36. Ottorino Quaglierini, medaglia d'argento alle Olimpiadi di Berlino nel 1936 nell'«otto con» di canottaggio, si è spento ieri a Livorno in seguito ad un malore.



Finisce tra le braccia del «Dream Team» il sogno della Croazia di resistere agli Usa... Ma i Mostri del basket tirano dritto... Magic infortunato: torneo finito?

Spietati sul parquet

CROAZIA-USA 70-103 (37-54)

CROAZIA: Petrovic 19, Perasovic 6, Cvjetkovic, Kukoc 4, Alanovic, Arapovic, Tabak, Vrankovic 11, Gregov, Komazec 13, Radja 14, Naglic 3... USA: Laettner 9, Robinson 3, Ewing 2, Bird 3, Pippen 13, Jordan 21, Drexler 12, Malone 12, Mullin 4, Barkley 20, Johnson 4 N.E.: Stockton.

ARBITRI: Rigas (Gre) Fares Recba (Uru) NOTE: tiri liberi Croazia 18/26, Usa 18/25 nessun uscito per cinque falli. Tiri da 3 Croazia 4 su 14, Usa 5 su 14. All'8 del 1° tempo uscito Magic Johnson non più rientrato Spettatori 14mila circa

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI... BARCELONA. Al palazzetto di Badalona si arriva con la linea gialla del metrò. È piena, stasera. E si sente parlare americano, molto americano. Tifosi yankee che sembrano in divisa, berrettino da baseball, t-shirt piene di scritte, calzoncini corti. Dominano i colori della bandiera Usa, rosso bianco e blu, ma manca a farlo apposta sono gli stessi colori della Croazia e qualche confusione è possibile. Già, si disputa Croazia-Usa di basket, finora il Dream Team americano ha scherzato (116-48 all'Angola, e con il freno a mano tirato) ma stasera ci si gioca la leggenda. La Croazia di Petrovic, Kukoc e Radja ha tutti i motivi per cercare la partita della vita: sportivi (la sfida di Petrovic ai suoi «colleghi» della Nba, la volontà di dimostrare che subito dopo i Mostri Usa ci sono loro) e politici (la prima grande occasione da paese indipendente, la voglia di ridere in faccia ai serbi tutta la propria forza).



Earvin «magic» Johnson, per lui una sospetta lesione al ginocchio. Olimpiade finita?

La piccola Croazia di camminare da sola, di impegnare il colosso Usa, di farlo un po' arrabbiare, magari (assurdo, assurdo!) di batterlo. Applausi scroscianti per Petrovic e soci all'inizio, boati e qualche fischio per gli americani. L'impressione è che i catalani stiano tutti (per affinità nazionali, chissà) con i croati, ma all'annuncio dell'altoparlante «numero 9 Michael Jordan» c'è un'ovazione, e a quello «numero 15 Magic Johnson» c'è una standing ovation commovente. Il sogno inizia, raccontiamolo in diretta, tentando di restituirne un pezzettino. Johnson e Jordan masticano chewing-gum, non smetteranno per un minuto, forse non snerettono mai, nemmeno quando dormono. Palazzetto stracolmo, fuori i bagarini (se c'erano) hanno fatto affari d'oro perché l'accantonaggio di biglietti era a livelli da Milano-Inter. Manca solo, ma sembra di sentirlo, la telecronaca di Dan Peterson, che commenta il basket Nba su Tele+ 2 e ha reso i Mostri popolari anche da noi. Il primo canestro è di Barkley addirittura sulla palla contesa, Vrankovic risponde andando a schiacciare in fac-

cia a Robinson, 2-2, bell'inizio, ed è Radja su rimbalzo a portare la Croazia 4-2. Slavi fino al 6-5, poi sorpasso Usa, e ci si chiede se sarà definitivo. Terzo minuto, primo show di Jordan, fuga in contropiede e schiacciata da altezza siderale. Vien giù lo stadio. È l'inizio di un parziale che porta gli Usa 13-6, con Johnson e Jordan che vanno a cercarsi falli con abilità diabolica. Poi, punteggio fermo a lungo, troppa ricerca di numeri, troppi liberi spadelati, a cominciare da Petrovic, molto teso. Johnson lo fa impazzire, segna 4 punti e manda a canestro Drexler, 19-8 per gli Usa all'ottavo minuto, proprio quando Magic si fa male (ginocchio lesa e Olimpiade finita?) e va in panchina lasciando la regia a Pippen. Speriamo nentri presto. Al decimo ecco Bird, vederlo lì in campo a due passi da noi è un altro momento mitico, ma il primo sottomano del rosso non tocca manco il ferro.

Foto-scandalo su Penthouse, ma Cintha è vestita

BARCELONA. Il comune senso del pudore, questo sconosciuto, anzi, conosciuto. Alle Olimpiadi tutto è permesso e niente è concesso. Così si passa da un eccesso all'altro. Dai «festini» delle atlete australiane, alle giornate sulla spiaggia in topless ai rimproveri dei dirigenti del volley verso gli atleti che si cambiano la maglietta sudata durante i time out o tra un cambio di campo e l'altro. L'immagine dello sport, ecco cosa c'è in ballo. Così le regole sono state ristrette e ogni parvenza di «attentato» alle buone maniere è condannato. Non devono essere entusiasti nemmeno gli alti dirigenti della Fiba (Federazione internazionale di pallavolo). Dopo il «mini scandalo» dei mondiali (femminili del '90 (disputati in Cina) dove le ragazze della nazionale olandese si cambiavano la maglietta sudata tra un time out e l'altro intron-

Pallavolo. Oggi Italia-Spagna. Invertito il risultato di Usa-Giappone Velasco archivia l'incerto esordio «Solo le sconfitte mi preoccupano»

LORENZO BRIANI... BARCELONA. L'inizio olimpico della nazionale italiana di pallavolo non ha soddisfatto nessuno, nonostante sia arrivata una vittoria. Quel primo set perso male contro la Francia lascia una scia scura e apre la porta dei dubbi. «Tutto calcolato» - dice Julio Velasco -, «se avessimo rimediato una sconfitta allora sarei preoccupato. È vero, nel primo set i miei ragazzi non ne hanno azzeccata una poi, però, si sono ripresi e i punteggi parziali lo dimostrano. Non importa come si giocano le prime partite, l'importante è vincere l'ultima». Intanto oggi (ore 10.30) gli azzurri tornano in campo. Dall'altra parte della rete si troveranno di fronte i padroni di casa della Spagna. «Una squadra "tutta grinta",

per noi sarà importante usare la testa. Una miscelanea tra grinta e intelligenza tattica, poi, sarebbe il massimo. A questi livelli la palla viaggia ad una velocità superiore a quella delle reazioni umane e per questo bisogna anticipare, bisogna trovarsi già posizionati dove cadrà il pallone. Questo è il volley del futuro. La formazione di oggi? Il sestetto base rimane quello dell'incontro con la Francia con un solo cambiamento. Al posto di Bracci ci sarà Lorenzo Bernardi. Rispettiamo la Spagna ma non possiamo temerla. Se così fosse, le nostre aspirazioni d'oro andrebbero a farsi un bel bagno». Intanto Velasco fa un suo particolare quadretto del villaggio olimpico e dello spirito olimpico? «Lo spirito olimpico? ma non scherziamo. Qui si sta bene ma se io dovessi correre i 100 metri e giocarmi tutte le chances in soli dieci secondi certo non vorrei, a dirmi nel villaggio. Sceglierei un bell'hotel lontano dal caos che qui davvero non manca. Di sera sembra di essere sulle Ramblas. C'è gente che urla, scherza e fa baccano. Ci sono i camion della nettezza che raccolgono i rifiuti. Così la concentrazione diminuisce e questo, inevitabilmente, porta i suoi guai. Intanto si è risolto il «caso Giappone-Usa». I nipponici avevano ufficialmente protestato per delle inammissibili sviste arbitrali. Una in particolare: sul punteggio di due set a uno per la formazione orientale e 14 a 13 nella quarta frazione l'arbitro ammoniva lo statunitense Samuelson (per la se-

Piattaforma Mingxia Fu, un tuffo nell'oro

BARCELONA. Terribile Cina. Nella piattaforma femminile, la cinese Mingxia Fu ha conquistato la medaglia d'oro. La giovanissima atleta della Cina, ha infatti soltanto tredici anni, si è assicurata la sua vittoria nei tuffi addirittura con un turno di anticipo. Una dimostrazione della netta superiorità che ha dimostrato sui suoi avversari. Per la Cina queste Olimpiadi sono iniziate nel migliore dei modi. Dietro a Mingxia Fu si è classificata Elena Mirochina, della squadra unificata dei paesi dell'ex Unione Sovietica. Medaglia di bronzo per la statunitense Mary Ellen Clark. Alla vincitrice andrà dunque una lattina d'oro che una ditta di bibite analcoliche ha messo in palio per ogni atleta della Cina che riuscirà a vincere una medaglia d'oro. Non è l'unico premio destinato ai concorrenti della Repubblica popolare. Una fabbrica di prodotti per la salute ha infatti stanziato 220 milioni di lire da mettere in palio tra i finalisti. 10 milioni al primo, 7 al secondo e 2 milioni e mezzo al terzo.

Piattello Skeet Attenti uomini Zhang Shan non perde un colpo

BARCELONA. Cina ancora Cina. Nelle eliminatorie del tiro a piattello Skeet, nel quale partecipano sia uomini che donne, a guidare la classifica dei ventiquattro che disputeranno le semifinali, un'atleta della Repubblica popolare, Zhang Shan, che ha compiuto l'en plein, centrando 150 piattelli su 150. Secondo lo statunitense Matthew Dryke, con 149 punti e terzo lo spagnolo Jose Maria Colorado Gonzales con lo stesso punteggio. Il primo degli italiani è Bruno Mario Rossetti, ottavo con 148 piattelli. Luca Scribani Rossi, 15°, con 147 centri, mentre l'altro italiano Andrea Benelli, che con 145 punti è giunto 25°, sfiorando così la qualificazione alle semifinali. Comunque gli italiani possono ancora disputare una buona gara, soprattutto Bruno Mario Rossetti, che ha disputato una buona fase di eliminazione. Il tiro italiano è sempre stato ai massimi vertici e non è escluso che possa regalare agli sportivi d'Italia una buona sorpresa.

Baseball Cuba umilia l'Italia 18 a 1

BARCELONA. Inarcabili cubani. La rappresentativa italiana di baseball ha rimediato una brutta lezione. 18 a 1 il punteggio finale per i ragazzi di Fidel Castro, campioni del Mondo in questo sport. Per gli azzurri non potevano iniziare peggio queste Olimpiadi. Dopo la brutta sconfitta per 8 a 1 subito ad opera del Tai Pei, la nostra nazionale di baseball si è trovata a competere con i primi della classe E nulla hanno potuto. Dopo il primo inning erano già sotto 5 a 1 e cubani davano l'idea di giocare in scioltezza. Dopo un secondo inning nullo, al terzo i cubani si involarono segnando un parziale di 3 a zero. I successivi tre inning, complice una Cuba rilassata, non vedevano punti. Ma il finale era travolgente: 2 a 0 nel settimo e otto punti nell'ottavo. A quel punto l'incontro veniva sospeso per manifesta inferiorità. Una norma questa che fa parte del regolamento del baseball. Al di della sconfitta italiana, c'è da tenere che i cubani siano destinati a vincere il torneo olimpico.

Il programma delle gare di oggi

Table with columns for sport, time, and details. Includes events like Badminton, Baseball, Calcio, Canottaggio, Ciclismo, Ginnastica, Judo, Nuoto, Lotta Greco-Romana, Pallavolo, Pentathlon Moderno, Pugilato, Sollevamento Pesi, Sport Equestri, Tennis, Tiro a Segno, Tiro a Volo, Tuffi, and Vela.

Al porto l'oasi chic in una «città» di panfili

BARCELONA. Dalla telecamera che sale sul Montjuic l'occhio cade su un ristorante, dall'arredamento ricercato, ombreggiato da alcune palme. Nulla di eccezionale, se non fosse che il ristorante non sta sulla terraferma; galleggia, infatti, sull'acqua del porto di Barcellona. È il ristorante del Crystal Harmony, gioiello di una flotta tutta particolare, giunta a gettare le ancore nel porto catalano dalle più diverse zone del mondo. Dieci transatlantici. Un condominio di lusso per ospiti di riguardo dell'effimera stagione olimpica. Duemilacinquecentotrentotto cabine, trentamila prenotazioni già registrate fino al 10 agosto, giorno successivo alla chiusura dei Giochi. Nomi illustri e meno illustri, per anfitrioni certamente illustri; e altrettanto certamente poco inclini a badare a spese, quando rientrano nella voce «pubbliche relazioni».

Piscine e campi da tennis. Chioschi, caffè, agenzie di viaggio, telefoni e fax. Autobus di linea ma anche un eliporto. Trentamila presenze previste nei quindici giorni dei Giochi. A metà strada tra il villaggio olimpico e la collina di Montjuic, dieci transatlantici costituiscono il fiore all'occhiello del comitato organizzatore. Un'oasi di lusso, e di calma, nella Barcellona in preda alla febbre da Olimpiadi.

Non mancano le nobili decidue. La Dolphin, ad esempio, della compagnia italiana Costa crociera, duecentocinquante cabine per quattrocento ospiti, su cui si è installata la libreria, viene considerata appena un sobrio albergo a quattro stelle. È un giudizio altrettanto impietoso bolla la Berlin. Ampientemente ristrutturata dal suo armatore, il tedesco Peter Deilmann. Ma che, dicono i maligni, non nasce a nascondere le ingiurie del tempo. Il problema grande, a questo punto, potrebbe diventare il traffico. Perché alle dieci regine si aggiungereanno, poco al di fuori del porto, altri due transatlantici e tre velieri da oltre cento metri, che ospiteranno circa dodicimila persone, e qualcosa come cinquecentoventicinque yacht privati, di cui più di quaranta superiori ai trenta metri. E nelle ore di punta il porto potrebbe risultare più congestionato di piazza di Catalunya o delle Ramblas.

padroni di casa della Crystal Harmony si chiamano Coca Cola e Mars. Quando si è presentata l'occasione di uti-

lizzare una struttura alberghiera strappata al caotico traffico della città, le due multinazionali non ci hanno pensato su due volte ed hanno preso quanto di meglio presentava il mercato delle navi da crociera. Il vano della cantieristica nordamericana, il cui dépliant pubblicitario è un'infilata sequela di «più», il più spettacolare, il più moderno, il più confortevole. Per mettere insieme questa imbarcazione da Guinness dei primati, che nelle sue quattrocentotrentotto cabine può ospitare più di novecento passeggeri, ci sono voluti circa duecentocinquanta miliardi di lire. Una cifra che rende ragione dello sfarzo un po' all'americana che avvolge ogni angolo della nave, ricoperta dalla passerella alla punta dell'ancora di marmi e cristalli.

area di parcheggio. E soprattutto per garantire la sicurezza di tanto patrimonio mobiliare e dei suoi inquilini; una voce iscritta per circa un miliardo in bilancio, affidata ad alcune polizie private con la supervisione della Guardia Civil e addirittura la consulenza del Mossad, il servizio segreto israeliano.

La limitazione a tre soli giocatori esteri in campo per club continua a far discutere, sollevando una serie di polemiche. I presidenti protestano, i calciatori rifiutano la tribuna. E le società aggirano il regolamento con tornei triangolari

Straniero col trucco

CLUB	GIOCATORE	ANNO	COSTO
ANCONA	Sergio Zarate (Arg)	1992	5.000
	Oscar Ruggieri (Arg)	1992	1.800
	Lajos Detari (Ung)	1992	3.500
ATALANTA	Carlos A. Bianchezzi (Bra)	1991	3.000
	Paolo Montero (Uru)	1991	1.000
	Ivan Valenciano (Col)	1992	3.000
	Leo Rodriguez (Arg)	1992	5.000
BRESCIA	George Hagi (Rom)	1992	6.000
	Jon Sabav (Rom)	1992	2.000
	Florin Raducioiu (Rom)	1992	800
CAGLIARI	Enzo Francescoli (Uru)	1990	1.200
	José Herrera (Uru)	1990	400
	Marcelo Tejera (Uru)	1991	3.500
	Barroso Oliveira (Bra)	1992	3.000
FIORENTINA	Carlos Dunga (Bra)	1988	2.500
	Gabriel Batistuta (Arg)	1991	7.000
	Iomar Mazinho (Bra)	1991	8.000
	Diego Latorre (Arg)	1991	4.500
	Stefan Effenberg (Ger)	1992	5.600
	Brian Laudrup (Dan)	1992	8.000
FOGGIA	Igor Kolyvanov (Csi)	1991	3.000
	Dan Petrescu (Rom)	1991	4.000
GENOA	Igor Dobrovolski (Csi)	1990	3.500
	Claudio Branca (Bra)	1990	5.000
	Tomaz Skuhravy (Cec)	1990	2.500
	John Van't Schip (Ola)	1992	4.500
INTER	Lothar Matthaus (Ger)	1988	5.000
	Matthias Sammer (Ger)	1991	7.000
	Darko Pancev (Jug)	1992	13.000
	Igor Shalimov (Csi)	1992	17.400
	Ruben Sosa (Uru)	1992	2.800
	—	—	—
JUVENTUS	Julio Cesar (Bra)	1990	480
	Jürgen Kohler (Ger)	1991	8.500
	Andreas Möller (Ger)	1992	3.500
	David Platt (Ing)	1992	15.000
LAZIO	Thomas Doll (Ger)	1991	13.000
	Karlheinz Riedle (Ger)	1990	11.000
	Paul Gascoigne (Ing)	1991	12.000
	Djair (Bra)	1992	800
	Aron Winter (Ola)	1992	5.000
MILAN	Ruud Geurts (Ola)	1987	11.000
	Marco Van Basten (Ola)	1987	2.000
	Frank Rijkaard (Ola)	1988	7.000
	Zvonimir Boban (Jug)	1991	5.500
	Jean-Pierre Papin (Fra)	1992	12.000
	Dejan Savicevic (Jug)	1992	9.000
NAPOLI	Antonio Careca (Bra)	1987	4.000
	Daniel Fonseca (Uru)	1992	16.700
	Jonas Thern (Sve)	1992	4.000
	Laurent Blanc (Fra)	1991	4.000
	Ricardo Alemao (Bra)	1988	2.500
PARMA	Thomas Brölin (Sve)	1990	2.500
	Georges Grün (Bel)	1990	2.500
	Claudio Taffarel (Col)	1991	1.500
	Sergio Bertoni (Arg)	1992	2.500
—	—	—	—
PESCARA	Roger Mendy (Sen)	1992	1.000
	John Sivebaek (Dan)	1992	1.500
	—	—	—
ROMA	Aldair (Bra)	1990	6.000
	Thomas Hässler (Ger)	1991	12.000
	Claudio Caniggia (Arg)	1992	13.000
	Sinisa Mihajlovic (Jug)	1992	8.500
SAMPDORIA	Srecko Katanec (Jug)	1989	3.700
	Paulo Silas (Bra)	1991	1.500
	Vladimir Jugovic (Jug)	1992	4.500
	Des Walker (Ing)	1992	3.000
TORINO	R. Martín Vázquez (Spa)	1990	4.700
	Walter Casagrande (Bra)	1991	5.000
	Vincenzo Scifo (Bel)	1991	8.700
	Carlos Aguilera (Uru)	1992	2.000
	Gargo (Gha)	1991	800
UDINESE	Abel Balbo (Arg)	1989	4.000
	Roberto Sensi (Arg)	1989	2.000

N.B.: Accanto al nome dei giocatori è indicato l'anno dell'acquisto e il costo espresso in milioni di lire.



Paul Gascoigne: la Lazio è uno dei club con più di tre stranieri; in alto, il vincitore del Tour, Indurain

Troppi stranieri: per regolamento soltanto tre alla volta possono andare in campo (gli altri a spasso; comunque non in panchina), ma ci sono società che ne hanno tesserati 5 o 6 come il Milan, l'Inter, il Napoli o la Fiorentina. Da tempo vari presidenti premono su Matarrese per «forzare» la normativa (concordata appena ad aprile!) e fioriscono le amichevoli «truccate» per aggirare il regolamento.

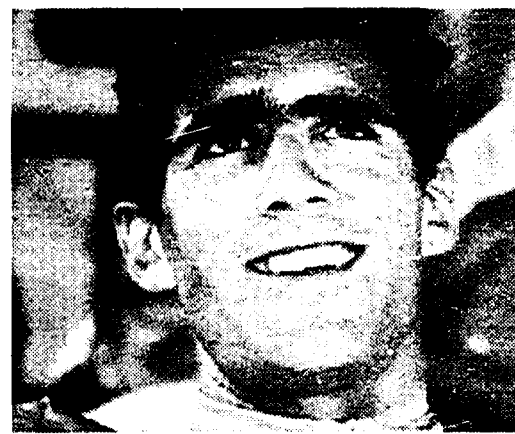
FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Adesso vanno di moda le amichevoli d'estate col trucco. Per regolamento non possono scendere in campo più di tre stranieri alla volta? Benissimo. I club di serie A, stracarichi di merce comprata all'estero, si sono inventati le partite senza arbitro ufficiale: l'ha fatto l'Inter nelle prime due uscite stagionali con Fiemme e Cavalese, l'ha fatto la Juventus qualche giorno fa in Svizzera, contro la squadra locale di Biel. In mezzo al campo, fischietto in bocca, c'era Giovanni Trapattoni. Ma c'è di più: certo, Bagnoli, Capello, il Trap non potrebbero spingere troppo in là nel tentativo di imitare Baladas, Cesari o Cincipini, senza il rischio di trasformare in barzellette le prime amichevoli di un certo spessore. Ecco allora che l'estate '92 verrà ricordata come quella dei «triangolari». Partite di soli 45 minuti, con la possibilità di schierare tutti gli stra-

sua (scontata) rielezione sulla poltrona federale. Difficile pensare che i presidenti non abbiano in qualche modo contrattato proprio sulla questione-stranieri il loro voto a senso unico del prossimo 2 agosto.

D'altra parte il pressing presidenziale è iniziato da tempo: i più scalatinati sono sembrati Borsano del Torino (prima di inciampare nel caso-Lentini), Cragnotti della Lazio e Cecchi Gori della Fiorentina, personaggi nuovi o quasi nel panorama del football italiano, non a caso ai vertici di club con 5/6 stranieri da gestire. Non passa quasi giorno senza un intervento del magnate del cinema col sigaro fumante insiste a testa bassa nel manifestare il disappunto suo e dei colleghi per un regolamento «restrittivo» e «antiprestacolare».

Fin qui, però, Matarrese è sembrato irremovibile: dalla Svezia durante i campionati d'Europa, e dal Foro Italico, nel giorno dei calendari, ha dichiarato un «no» assoluto a qualsiasi tentativo di forzatura della normativa. Al Foro Italico, ha replicato a una richiesta esplicita del presidente della Lega, Nizzola: «Non vogliamo creare una breccia nel regolamento: dare il permesso di portare in panchina altri stranieri, oltre ai tre in campo, sia pure per gare amichevoli esti-



Seiko. Garanzia: almeno tre anni. Anche quando dà un appuntamento alla sua fidanzata, Marisa, precisa solo l'orario di partenza. Con vento favorevole, ovviamente viene prima.

L'omond: un americano che da un po' non arriva a Parigi.

Moglie: gialla quella di Undurain, a pois quella di Chiappucci, verde quella del francese Jalabert che ha vinto per miracolo uno sprint a Bruxelles. Anterie 2 e L'Equipe lo intervistavano anche quando si soffiava il naso. Voto: 3 (pacchetti di Kleenex).

Non sono Poulidor: è lo slogan preferito di Claudio Chiappucci che, per due volte secondo al Tour e al Giro, viene chissà perché paragonato a Poulidor. «Ma io sono ancora giovane» spiega il grintoso Chiappucci. «Posso ancora aspirare a qualche valido terzo posto».

Organizzazione: che sia ferrea non ci sono dubbi, lo è talmente che, senza lasciarsene andare, non potrebbe entrare neppure il direttore Leblanc. Un tantino esagerata. Una volta, non hanno neanche fatto passare Francesco Moser. «Moser? Boh, allez, allez vite».

Perini: a 32 anni, è stato la vera rivelazione del Tour dove ha conquistato un ottavo posto in classifica. Non ha mai vinto una tappa, ma in Francia è diventato popolare quasi come Chiappucci. Pelato come il Ventoux, è diventato l'incubo di Cesare Razzaggi: il look vincente, ormai, è quello di Perini.

Quota 2760: c'è il tetto del Tour, toccato sul colle d'Iseran durante la tappa vinta da Chiappucci. Bugno invece è andato in cantina.

Roche: l'uomo di Dublino, dopo anni di black out, si è riscattato vincendo una tappa e mettendosi continuamente in mostra. Chiappucci, a volte, non ha gradito. La squadra si: un uomo in Carriera.

San Sebastiano: tappa di partenza. Un Tour che parte dai Pirenei senza i Pirenei. Indurain ringrazia ancora.

Thierry Marie: «monsieur prologo» ha sorpreso tutti un'altra volta battendo i velocisti (ovviamente Jalabert) nella tappa di Tours.

Ultimo: la maglia nera del Tour è Quevedo, con oltre quattro ore di ritardo. Dopo una strenua lotta lascia al paio Manders e Kapper.

Vona: altra sorpresa come Perini. Franco Vona, ciclista verace, nelle due tappe alpine centra due secondi posti. Anche Chiappucci cominciò così. Non è mai troppo tardi.

Zulle: ultimo ma non ultimo, lo svizzero Zulle. Maglia gialla nella seconda tappa. Zulle si sta imponendo come uno dei giovani più interessanti. Lascia il Tour a metà per non bruciarsi. Lo fece anche Indurain e pare che porti bene.

Dall'Alpe d'Huez a Zulle: anche il Tour de France ha il suo alfabeto

Due protagonisti Indurain il giallo Quevedo il nero

DARIO CECCARELLI

La Grande Boucle è finita stradominata da Miguel Indurain il signore in giallo del ciclismo mondiale. Riepiologhiamo qui, in un rapido alfabeto, difetti e virtù, splendori e piccole miserie di questa straordinaria maratona a due ruote.

Alpe d'Huez. Là dove s'arrampicano gli sky lift, Gianni Bugno cade in picchiata. E' la sua tappa più amara, ancor più amara della batosta a cronometro in Lussemburgo. Questa poteva anche essere una straordinaria coincidenza negativa, sull'Alpe d'Huez invece Bugno getta sul piatto le sue deboli carte attaccando sulla prima salita. Era un bluff, perché poi s'affloscia come un sacchettino. Ha comunque il buon gusto di non dare la colpa a Indurain. Voto: 4 (settimane e mezzo in vacanza con Chiappucci).

Bestiaie. Il fisico di Miguel Indurain. Potrebbe fare l'astronauta, il ginnasta, il mezzofondista, il nuotatore. Persomma sfortunata di Bugno e Chiappucci, fa il ciclista. Colpa del solito amico che da ragazzino gli disse: perché non provi a correre? Ma fatti i cavoli tuoi.

Cipollini. Più che il fisico, di bestiale ha la testa. Viene al Tour, dopo i fasti del Giro, credendo che basti fare lo gigolo da spiaggia per vincere. Poi, quando capisce che in Francia non c'è l'abitudine di arrivare in gruppo, si ritira. Un vero decisionista. Voto: 3 (anni di astinenza).

Desgrange: leggendario ideatore della Grande Boucle che con la celebre frase: «il Tour ha successo perché il corridore che la vince è un uomo totale». Può anche darsi che Indurain sia un uomo totale. Di sicuro però, senza i Pirenei e con troppe tappe a cronometro, questo Tournon è stato «totale». De-

sgrange avrebbe avuto molte cose da dire.

Echavarrri: formidabile direttore sportivo di Indurain. A sentir lui, aveva già capito tutto il talento di Miguel fin da quando andava all'asilo con il grembiule e il cestino.

Alpe d'Huez. La dove s'arrampicano gli sky lift, Gianni Bugno cade in picchiata. E' la sua tappa più amara, ancor più amara della batosta a cronometro in Lussemburgo. Questa poteva anche essere una straordinaria coincidenza negativa, sull'Alpe d'Huez invece Bugno getta sul piatto le sue deboli carte attaccando sulla prima salita. Era un bluff, perché poi s'affloscia come un sacchettino. Ha comunque il buon gusto di non dare la colpa a Indurain. Voto: 4 (settimane e mezzo in vacanza con Chiappucci).

Fignon: vince una tappa del Tour imitando Furlan e la Francia va in deliquio. Ma la sua più bella impresa rimane quella d'aver convinto Stanga ad ingaggiarlo per tre anni. Un fuoriclasse. Secondo Stanga «può ancora crescere». E' un uomo a cui bisogna dare carte da credito.

Gimondi: Crescono anche le quotazioni di Felice Gimondi, ultimo italiano ad aver vinto il Tour nel 1965. Già in preventivo un centinaio d'interviste alla vigilia della prossima edizione. Un altro centinaio, invece, alla fine della prossima edizione. Resiste. Lui è la vera maglia gialla. Indurain al confronto è un pivevolo. Voto: 28 (il trenta e lode quando finalmente ammetterà d'esser stato lui a consigliare lo psicologo a Gianni Bugno per accelerare l'opera di demolizione già avviata da Claudio Corti).

Hampsten: il vecchio Andy torna alla ribalta vincendo la tappa dell'Alpe d'Huez. Un bel colpo, ma si può dare di più. Voto: 6 (incostante).

Indurain: specialista in cronometro (Swacht, Tissot, Seiko).

Formula 1. Il pilota italiano dopo 15 anni ancora tra i protagonisti Patrese, intramontabile guerriero E nel futuro una lunga carriera

Riccardo Patrese è stato uno dei protagonisti di questa stagione. Nel Gran premio di Germania ha esaltato gli spettatori, vivacizzando un mondiale consacrato alla monotonia. Nato nel 1954 a Padova, il trentottenne pilota italiano, è il pilota che ha disputato più gare di Formula 1 nella storia dell'automobilismo. Ha iniziato a correre in Formula 1 nel 1977 e la sua carriera non appare fir'rc

FRANCESCO REA

È stato lui, Riccardo Patrese, il principale protagonista del Gran premio di Germania. Grazie ai suoi duelli ingaggiati con il pilota di casa, Michael Schumacher, su Benetton-Ford e con il campione del Mondo, Ayrton Senna, su McLaren-Honda, ha evitato che gli spettatori, quelli televisivi in particolare, si addormentassero nel vedere Nigel Mansell inanellare giri su giri fino al traguardo che gli ha consacrato l'ottava vittoria stagionale. Complice anche la regia tedesca che ha abbandonato il pilota di Sua Maestà britannica al suo destino, per seguire le vicissitudini della lotta per il podio. Certo risulta fastidioso aver vissuto con esaltazione duelli tra monoposto che non correvano direttamente per la vittoria.

doveva essere molto arrabbiato davanti al giovane pilota tedesco che tutto ha fatto per non concedergli spazi, anche al limite della correttezza tra piloti. Per oltre dieci giri gli si è messo dietro, tentando disperatamente di passarli, in un crescendo di rischi che raramente abbiamo visto prendere al pilota padovano. Alla fine Schumacher doveva soccombere, ma alto era il prezzo pagato da Patrese. Il motore per la lunga lotta aveva perso potenza. E il troppo tempo perso lo costringeva ad una forsennata rincorsa su Senna con quell'ultimo entusiasmante attacco che lo vedeva soccombere sulla sabbia. Patrese perdeva così il podio e quel luccichio di speranza che lo legava alla vittoria nel campionato del Mondo.

Con il senno di poi il pilota della Williams si rammaricava di quel rischio di troppo che aveva regalato ai tifosi tedeschi di poter salutare il loro beniamino al terzo posto. Ma è un ragionamento a mente fredda, che spesso non coincide con l'animosità della gara. E poi a questo Mondiale Patrese non ha mai creduto molto. Anche quando aveva l'occasione di battere il compagno di scude-



Riccardo Patrese. Il pilota italiano è il nonno della Formula 1 con 228 Gp disputati

to. Il pilota italiano detiene comunque un record, di essere il pilota più anziano, agonisticamente parlando, in attività con 228 Gran premi disputati.

Il prossimo Gran premio si disputa in Ungheria e non è escluso che Patrese attenda la conquista del mondiale da parte di Mansell, per poter poi correre senza tener conto degli ordini di scuderia. Una liberazione che potrebbe consegnarci un grandissimo protagonista nelle sei gare che ci separano dalla fine della stagione. Si apre anche il mercato, ma per Patrese è difficile pensare ad un cambio di scuderia. La voglia di prima guida potrebbe infatti penalizzarlo in qualche team che non ha molte chances mondiali. E poi non è detto che non diventi lui alla Williams il pilota da battere.

L'AIDS: molti l'hanno chiamata "la peste del 2000" Sembra essere inarrestabile; invece si può combattere con l'informazione, la prevenzione, la solidarietà!

CONOSCERE AIDS PREVENIRE

E' disponibile presso la Direzione Sinistra Giovanile 06/6782741 la Mostra sull'AIDS di 10 pannelli in quadricromia con foto 70 x 50 cm. curata dalla Sinistra Giovanile in collaborazione con l'Arci Gay

totip

1 COLONNA VINCENTE
X CONCORSO N. 30
X DEL 26-7-1992

1 Ai 12: 1.620.000
X Agli 11: 103.000
1 Ai 10: 15.000

2
2
2
X SE NON GIOCHI, NON VINCI!